



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Storia dal Medioevo all'età
contemporanea

Tesi di Laurea

Le due Zeta dall'alba al tramonto

Innovazione, profitto e delocalizzazione a Nordest

Relatore

Ch. Prof. Alessandro Casellato

Laureanda/o

Giovanni Salvador

Matricola 807161

Anno Accademico

2019 / 2020

FRONTESPIZIO ALLEGATO A PARTE

PAGINA BIANCA RETRO DEL FRONTESPIZIO

Indice

Introduzione p. 5

Capitolo I – Generazione Zoppas

1.1 Dal carro ambulante alla fonderia p. 12

1.2 La storica coalizione tra città e campagna p. 17

1.3 Si va alla grande p. 21

1.4 Il processo di gemmazione sul territorio p. 27

1.5 Il declino p. 31

1.6 Buon sangue non mente p. 33

Capitolo II – Da Pordenone al resto del Mondo, passando per Conegliano

2.1 Antonio Zanussi p. 35

2.2 L'intraprendenza di Lino p. 36

2.3 L'epoca Mazza p. 39

2.4 Aria nuova p. 45

2.5 Stoccolma è vicina p. 46

2.6 Un centro servizi in Polonia negli anni 2000 p. 48

2.7 Nuove preoccupazioni nel presente e per il futuro p. 53

2.8 Abbandoni, cicatrici e tante fantasie p. 58

Capitolo III – Gli effetti della delocalizzazione

3.1 A denti stretti p. 63

3.2 Perché Polonia? p. 67

3.3 Mordi e fuggi p. 69

3.4 A “Trevisoara”	p. 71
3.5 Antichi legami	p. 82
3.6 In Tunisia	p. 83
3.7 Ne vale la pena?	p. 87
3.8 Si ritratta tutto	p. 89

Capitolo IV – Interviste

4.1 Intervista a Renato Buosi	p. 93
4.2 Intervista ad Antonio Tallon	p. 108
4.3 Intervista a Maurizio Cosano	p. 114
4.4 Intervista a Paolo Casagrande	p. 118
4.5 Intervista a Egidio Bernardi	p. 122
4.6 Intervista a Renzo Mariotto	p. 127
4.7 Intervista a Claudio Toppan	p. 131
4.8 Intervista a Vera Spellanzon	p. 136

Conclusioni	p. 151
--------------------	--------

Bibliografia	p. 153
--------------	--------

Fonti da Internet	p. 154
-------------------	--------

Fonti orali	p. 156
-------------	--------

Ringraziamenti	p. 157
----------------	--------

Introduzione

Se dalla metà del secolo scorso non laviamo più con la cenere i panni sporchi lungo le rive dei ruscelli o nei lavatoi pubblici, se riusciamo a conservare il cibo per lunghi periodi e se godiamo di tante altre comodità come riscaldarci, cucinare, lavare le stoviglie e curare l'igiene personale, lo dobbiamo agli elettrodomestici e alle vasche da bagno che qui a Conegliano sono stati prodotti in gran quantità dalle industrie Zoppas. Le apparecchiature prodotte da questa azienda, come ad esempio la lavatrice, divennero così importanti per la vita di tutti i giorni, da costituire, negli anni Sessanta, uno tra i più graditi regali di nozze (come è avvenuto per il matrimonio dei miei genitori). La Zoppas si trasformò nel corso degli anni da piccola officina in una delle più grandi industrie dell'elettrodomestico a livello mondiale.

La curiosità che mi ha spinto a voler conoscere la sua storia nasce dal fatto che questa grande azienda sorgeva proprio vicino a casa mia, al di là del rettilineo di via Pittoni, una strada che, fino agli anni Novanta, era tutta ombreggiata da bellissimi pini marittimi. In fondo alla via, all'incrocio con via Cesare Battisti, c'è ancora il bar da Gemma, ora gestito dalla nipote Jenni, un locale che, negli anni Sessanta, per gli operai della Zoppas costituiva una tappa fissa al termine del turno di lavoro. La strada poi prosegue in salita fino all'argine del Monticano, diventando sempre più stretta ed ora anche tutta pedonale e asfaltata, per scendere più avanti e passare sotto la statale 13 "Pontebbana", prima di terminare a Campolongo. Il paesaggio oggi è completamente cambiato: i pini marittimi lungo la via sono stati tagliati e oltre il bar da Jenni, dove prima si apriva la campagna, le vecchie case contadine circondate da viti, fossi d'acqua e pannocchie, sono state sostituite da un nuovo quartiere residenziale pieno di condomini e casette a schiera. Nemmeno i fossi ci sono più, perché sono stati tombinati per lasciar spazio ai marciapiedi.

A destra invece, di fronte al già citato bar, si percorre la lunga via Cesare Battisti che termina in via Daniele Manin. Una strada, ora rimasta spoglia e senza verde, che percorreva sul lato destro, quello a nord, il lungo muro dello stabilimento Zoppas. Ricordo in alto, sulla parete esterna, una lunga fila di finestre con i vetri opachi, rumori metallici, odori di vernice e brevi conversazioni di voci amplificate. Ricordo anche il lungo suono di sirena e, a seguire, lunghe file di operai vestiti di blu che, in gruppo, uscivano dalla fabbrica. Ragazzi, uomini, donne, chi con la bicicletta, chi con il motorino o con la Cinquecento o con la 850, tutte di un color pastello, parcheggiate lungo il muro o tra un pino e l'altro, finito il turno di lavoro, ritornavano verso i vicini paesi, sparsi attorno a Conegliano.

L'area di produzione si estendeva per quasi 104 mila metri quadrati, tutti racchiusi tra la ferrovia a nord e le vie Cesare Battisti a sud, Innocente Pittoni ad est e Daniele Manin ad ovest. Un'area che, col passare del tempo, è sempre più abbandonata al degrado. Della grande industria che ha reso ricco il territorio, che ha fatto conoscere Conegliano in tutto il mondo, non restano che vecchi ruderi in cemento coperti da eternit, un parcheggio e della vegetazione spontanea che gradualmente invade e ricopre il cemento stesso.

Per capire i motivi dell'abbandono di una parte della città così vasta, ho iniziato a documentarmi sulla sua storia. Con l'ausilio di un software studiato per persone non vedenti

come me, che converte lo scritto in voce, ho cercato informazioni da articoli di giornale in internet e scannerizzato diversi libri e testi, che riporto nella bibliografia. Inoltre, con un piccolo registratore digitale, ho raccolto testimonianze orali di alcune persone che hanno lavorato tra quelle mura, intervistandole per telefono direttamente da casa mia, o andando ospite a casa loro. Mi si è aperto un mondo, quasi cento anni di storia, di trasformazioni e di lavorazioni che hanno cambiato le abitudini delle persone. Pensare che tra quelle mura si costruivano stufe, cucine, frigoriferi, lavatrici e vasche da bagno, articoli che hanno portato il confort dentro casa, mi ha incuriosito molto e quando sono arrivato a conoscerne tutta la storia, mi sono rammaricato del fatto che quell'edificio ora versa nel più totale degrado. Una fabbrica posta quasi in centro città, che ha dato lustro a Conegliano e ai suoi dintorni, che ha dato lavoro a migliaia di persone, che ha favorito il sorgere, intorno a sé, di centinaia di piccole officine, laboratori e imprese create da ex suoi dipendenti, cresciuti all'interno di quei cancelli, e che ora è completamente vuota e abbandonata. Un'area che la famiglia Zoppas, partita quasi dal niente, ha coperto di laboriosi stabilimenti, che per decenni hanno dato lavoro a migliaia di persone. Una crescita graduale con grandi successi imprenditoriali, la capacità di adattarsi con la produzione al periodo bellico e la continua sfida a suon di numeri con i vicini concorrenti friulani. Poi la crisi e il lento declino fino all'assorbimento da parte della Zanussi e l'arrivo della multinazionale svedese Electrolux. Una famiglia, la Zoppas, che ha comunque continuato, con la nuova generazione, a produrre componentistica sempre più all'avanguardia e in più settori del commercio.

Con la globalizzazione dei mercati, le grandi aziende, che impiegavano molta manodopera, con grande preoccupazione dei sindacati, cominciarono a delocalizzare verso paesi dove il costo del lavoro era assai più basso. Mentre mi documentavo e raccoglievo informazioni sulle vicende di questa grande industria, la mia curiosità mi ha portato a cercare anche altre testimonianze di manager, di tecnici, di semplici operai che ne hanno vissuto le diverse trasformazioni. Da loro ho raccolto esperienze vissute all'estero, che mi hanno fatto conoscere alcuni aspetti della vita lavorativa in quei Paesi dove produrre costa meno. Racconti da cui si evince come siano falsi certi pregiudizi e come la delocalizzazione sia una forma di strumentalizzazione del lavoratore. Persone che, per scelte aziendali di profitto, lasciano speranze e sogni.

Alla fine, dopo aver approfondito la ricerca sullo sviluppo industriale di Conegliano, cominciato vicino a casa mia, ho deciso, dopo averne seguito le varie fasi, di scrivere una tesi che dimostri come le scelte di delocalizzare le produzioni siano una sorta di sfruttamento delle persone e come esse comportino una mutazione, spesso negativa, del paesaggio. Questa mia ricerca si struttura in quattro capitoli che ricostruiscono la storia delle due più grandi industrie dell'elettrodomestico italiane, seguendo un percorso cronologico che, dagli inizi del secolo scorso, arriva fino ad oggi e si proietta verso un futuro pieno di cambiamenti.

Nel primo capitolo, ispirandomi principalmente a due testi inseriti in bibliografia (il saggio di Antonio Orefice *Viale della Zoppas. Breve racconto di una grande azienda* e il libro di Graziano Merotto *La fabbrica rovesciata*), tento di ricostruire, avvalendomi anche di una testimonianza orale, la storia della famiglia Zoppas dalle sue origini: un percorso iniziato con l'apertura di una piccola bottega artigianale e proseguito con la realizzazione di una grande fabbrica. Dopo la morte di Ferdinando Zoppas, colui che da fabbro e venditore ambulante di ferramenta apre una bottega di ferramenta a Conegliano, i tre figli proseguono da soli l'attività. In breve tempo la bottega diventa una piccola officina dove si riparano e si costruiscono stufe a

legna. Lo spazio però è piccolo e in loro scatta la decisione di trasferirsi oltre la ferrovia, dove c'è un'ampia area verde. Con l'aiuto dello zio i tre fratelli cominciano ad ingrandirsi e nel 1930 arriva la svolta epocale con la fabbricazione di una cucina economica super leggera. Lo zio, parente dello scrittore Dino Buzzati, realizza il nuovo marchio che si rivelerà, per la sua particolare forma, un simbolo vincente per i mercati asiatici. Da quel momento iniziano una serie di continui successi, che non si arresteranno nemmeno durante il periodo bellico. Gli Zoppas dimostrano di avere la capacità di sapersi adattare anche alle esigenze del momento. Nel dopoguerra lo sviluppo sembrava inarrestabile e dagli stabilimenti, sempre più grandi e numerosi, uscivano nuovi elettrodomestici, piatti doccia e vasche da bagno. Con l'intensificarsi della produzione aumentava anche il numero degli operai e delle case per ospitarli. Uno sviluppo per Conegliano, che negli anni Cinquanta registrava un incremento di popolazione residente superiore alla media nazionale. Nel 1957, l'istituzione del M.E.C. comportò l'abbattimento dei dazi doganali e l'apertura degli scambi commerciali tra Stati europei. Molte industrie del settore, tra cui la Zoppas, iniziarono ad espandersi producendo per marchi più famosi in Europa. L'incremento della produzione creò il bisogno di disporre, in tempi brevi, della componentistica necessaria per assemblare l'elettrodomestico. Si formarono in questo modo attorno a Conegliano degli stabilimenti specifici. Con il passar del tempo l'aumento della concorrenza richiese però un taglio dei costi. Per farlo, aziende come Zoppas e Zanussi, cominciarono ad esternalizzare alcune lavorazioni di pezzi particolari, che richiedevano tempi e costi maggiori se prodotti internamente. Fu quindi adottata la strategia che mirava a stimolare ed incentivare alcuni dipendenti, di solito i più preparati ed intraprendenti, a mettersi in proprio. Si avviò così un processo di gemmazione di piccole officine, che si propagarono su tutto il territorio. L'ambizione della Zoppas di poter crescere ancora, assorbendo aziende del settore per occuparne il mercato, portò l'azienda di Conegliano a compiere, sul finire degli anni Sessanta, un passo falso e cioè quello di acquistare a "scatola chiusa" la Triplex di Solaro. Un'operazione che si rivelò fallimentare e che decretò la fine della Ferdinando e figli S.p.a., spalancando le porte all'espansione della Zanussi. Il capitolo termina con una sorta di riscossa da parte degli eredi della famiglia Zoppas, che, con le loro attività, sono ritornati ai vertici mondiali del commercio.

La seconda parte, seguendo il testo di Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, (Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2005) e un paio di interviste, che riporto integralmente nell'ultimo capitolo della mia tesi, racconta la storia della Zanussi, le sue origini e la vincente intuizione da parte del fondatore Antonio di adottare un marchio simbolo di garanzia e solidità per gli italiani. Com'era accaduto in casa Zoppas, dopo la morte prematura del titolare, l'azienda passò nelle mani dei due figli. Lino, il più giovane, dimostrò subito le sue capacità imprenditoriali portando l'azienda ad espandersi notevolmente. Purtroppo un incidente aereo nei cieli di San Sebastian in Spagna gli tolse la vita nel giugno del 1968. Da quel momento l'industria venne amministrata da Lamberto Mazza che, in linea con il suo predecessore, continuò ad espandere la Zanussi acquistando aziende in difficoltà, come la Zoppas di Conegliano, e altre attività in settori diversi dagli elettrodomestici. Un settore, questo, ormai in crisi irreversibile e che, secondo Lamberto Mazza, non meritava ulteriori investimenti. Scelte non condivise dal suo successore, l'avvocato Umberto Cuttica, che riuscì, con un piano di ristrutturazione, a risollevare le sorti dell'azienda. Ma l'indebitamento pregresso con le banche era tale che nei Soci prevalse la decisione di vendere l'intero gruppo alla svedese Electrolux. Con l'arrivo della multinazionale svedese ci fu il rilancio del settore, ripresero le assunzioni, ma cominciò anche il processo di delocalizzazione verso altri Paesi. Un processo che, come racconta nell'intervista Antonio Tallon, responsabile del Centro servizi amministrativo di

Electrolux a Porcia, coinvolse anche il settore impiegatizio con l'accentramento a Cracovia dell'intera gestione della contabilità. Seguirono anni difficili con scioperi e tante preoccupazioni da parte degli operai. Negli ultimi anni, invece, l'utilizzo dell'automazione portò a ridurre il ricorso a manodopera a basso costo. Per questo motivo, aziende come Electrolux iniziarono a riportare la produzione in Italia, investendo nella robotica. Il capitolo si conclude con un paragrafo incentrato sull'intervista al vice sindaco di Conegliano, Claudio Toppan, riguardante i progetti passati e quelli futuri sul recupero di ciò che rimane di un'area abbandonata nel centro città.

La terza parte della tesi si apre con gli effetti dell'esternalizzazione di alcune lavorazioni sul territorio e la conseguente cementificazione di tante aree verdi. Piccole aziende e officine che, negli anni Novanta, entrarono in crisi per svariati motivi, legati alla concorrenza, alla svalutazione della lira e a una serie di normative in ambito europeo, che le costringevano a investire in personale e tecnologia. Inoltre, con l'entrata in circolazione dell'Euro, contabilizzato virtualmente già nel 1999, iniziò la globalizzazione dei mercati. Dalla Cina e dall'est asiatico cominciarono ad arrivare prodotti a basso costo. Di conseguenza, per contrastare la concorrenza, le grandi aziende si trasferirono in quei Paesi dove produrre costava meno. Ma, se da una parte la delocalizzazione costituiva un'opportunità di crescita per l'azienda, dall'altra, invece, per i lavoratori era causa di perdita di posti di lavoro e conseguente disoccupazione. Va detto comunque che per gli imprenditori sono l'elevata tassazione e l'inadeguatezza di una classe politica poco lungimirante a spingere aziende quali il Gruppo Zoppas ed Electrolux a trasferirsi in Paesi come Polonia e Romania dove produrre è più conveniente e molto meno complicato. Tuttavia, anche in questi Paesi c'è sempre il rischio per i lavoratori che la multinazionale decida di operare tagli e ridimensionamenti o di traslocare in un altro paese, dove le è più conveniente produrre. L'offshoring o delocalizzazione, è una pratica commerciale che già la FIAT aveva avviato negli anni Sessanta nella ex Unione Sovietica e che, anche in quel caso, ebbe un grande sviluppo iniziale, seguito poi, a causa della globalizzazione, da crisi e abbandono. Negli stessi anni qui in Italia la delocalizzazione avvenne da Nord a Sud, ma, anziché produrre sviluppo, causò inquinamento e devastazione ambientale. Sempre in relazione alla ricerca di paesi dove il lavoro costi poco, dove vi siano convenienza fiscale, quiete sindacale ed efficienza nei trasporti, il capitolo prosegue con il racconto dell'esperienza in Romania di un tecnico del Gruppo Zoppas e di altre storie di lavoro e quotidianità in quel Paese. A favore della delocalizzazione, furono emesse anche una serie di norme e accordi bilaterali tra Paesi. Qui racconto le testimonianze di una donna che ha lavorato in Tunisia in qualità di tecnico nel settore tessile. Con la globalizzazione dei mercati l'unico scopo di un'azienda è quello di produrre in ogni angolo del mondo al minor costo possibile. Un sistema economico che comporta un indebolimento dei diritti garantiti dalla democrazia per i lavoratori, una precarietà lavorativa e, non da ultimo, il surriscaldamento del pianeta. Per alcuni economisti è un fenomeno inevitabile, per altri è ormai passato, ma tutti concordano sulla necessità di investire in formazione del personale e innovazione. Il capitolo termina con il dramma del Coronavirus, che sta colpendo il Mondo intero e mettendo in dubbio tutto ciò che per noi è normalità.

Nell'ultimo capitolo ho trascritto integralmente tutte le interviste alle persone che, con le loro testimonianze, hanno contribuito a completare questo mio elaborato. La prima è quella con Renato Buosi, nato a Conegliano nel 1950, che ha seguito come tecnico l'avviamento in Romania di un nuovo reparto di produzione per conto del Gruppo Zoppas. Il suo nome mi è stato segnalato da alcuni amici e l'intervista è stata realizzata il 13 novembre 2018 nella cucina di casa sua, qui a Conegliano. Renato mi ha parlato del papà, che negli anni Venti è stato il primo

operaio a essere assunto come apprendista nella bottega dei fratelli Zoppas e tra i primi dipendenti a lasciare poi, negli anni Quaranta, l'occupazione per mettersi in proprio. In merito alla delocalizzazione, Renato Buosi mi racconta della sua esperienza lavorativa in Romania durata sette anni. Un periodo in cui ha potuto conoscere alcune contraddizioni sulla convenienza o meno di produrre in quei paesi dove la manodopera è altamente dequalificata.

Il secondo testimone di cui riporto le parole è Franco Oliana, classe 1935, che avevo intervistato nel 2010 per scrivere la mia precedente tesi triennale *Conegliano a occhi chiusi. Una storia di odori, rumori, voci* (a.a. 2010-2011). Franco è un ex alpino e profondo conoscitore di Conegliano, dove ha esercitato la professione di barbiere per tantissimi anni. Il papà era custode al calzificio De Nardi e Franco ricorda bene com'era il rapporto di quasi sudditanza tra datore di lavoro e operaio negli anni Sessanta. L'intervista è stata raccolta a casa mia, in cucina il 30 marzo del 2011.

Ci sono poi le testimonianze di Luciano Caniato, nato nel 1946, e Giuseppe Palugan, classe 1939, che entrambi ricordano bene le file di operai che uscivano dai cancelli della Zoppas. Caniato è stato il mio Professore di Italiano e Storia nei primi due anni di Ragioneria, quando frequentavo il corso serale all'Istituto Marco Fanno. Giuseppe Palugan è invece un medico chirurgo in pensione, appassionato di Storia, che collabora con Caniato nella redazione della rivista "Storia dentro". Con loro l'intervista è stata realizzata il 16 ottobre del 2010, sempre per compilare la tesi sulla Storia di Conegliano.

Nelle pagine successive troviamo Antonio Tallon di Porcia, classe 1959, ex ricercatore a Ca' Foscari per la facoltà di Economia e manager poi dal 1987 al 2005 in Electrolux. L'intervista a Tallon si è svolta a casa mia in cucina il 15 dicembre 2018. Antonio Tallon mi è stato presentato da un'amica che lavora nell'azienda di Sacile dove lui è dirigente. Tallon ha seguito in prima persona, per conto di Electrolux, la delocalizzazione in Polonia del Centro servizi amministrativo di cui lui era responsabile. Figlio di operai che in Zanussi avevano lavorato una vita, era entrato come manager a capo di un ufficio amministrativo all'interno del Gruppo che, nel corso degli anni, era divenuto il migliore in Europa. In totale disaccordo con le scelte dell'azienda di delocalizzare, era dovuto intervenire sul taglio del personale. Il rapporto con i colleghi era però tale che, tra le persone in esubero s'inserì lui stesso, presentando le dimissioni.

Il successivo testimone è Maurizio Cosano, classe 1948, residente a Treviso ma di origine milanese, ex dirigente tra il 1978 e il 1982 alla Zanussi Grandi Impianti di Conegliano e direttore marketing in più aziende, tra le quali la multinazionale americana Jacuzzi nella sede italiana di Valvasone (PN). L'intervista, registrata, si è svolta l'11 maggio 2020, per telefono: una modalità imposta, purtroppo, dalle recenti restrizioni introdotte per decreto governativo, al fine di contrastare l'epidemia da "coronavirus". Avevo avuto il contatto con Cosano dal professor Alessandro Casellato poiché Maurizio è il marito di Daniela Marabini, laureata in Storia a Ca' Foscari. La carriera di Cosano si è sviluppata molto all'estero per i suoi rapporti di clientela in paesi come Germania, Inghilterra, Scandinavia, Olanda, Stati Uniti e Giappone. Nell'intervista esprime il suo pensiero in merito alla delocalizzazione delle imprese italiane e racconta qualche aneddoto vissuto nella sua lunga vita lavorativa.

Paolo Casagrande, classe 1956, è stato da me intervistato il 6 aprile del 2020: anche nel suo caso il colloquio si è svolto al telefono e registrato. Paolo l'avevo conosciuto nel 1985 quando, dopo essersi dimesso dalla Zanussi, aveva aperto qui a Conegliano un negozio di articoli etnici. Lo scorso settembre ci siamo incontrati casualmente e ho saputo che aveva

lavorato all'interno degli ex stabilimenti Zoppas, posti su quell'area ora abbandonata. Paolo è un lavoratore precoce, ha iniziato a lavorare a quattordici anni per contribuire al sostegno della famiglia.

Un altro signore, che ha lavorato come tecnico sia per il Gruppo Zoppas, che per altre aziende italiane all'estero, è Egidio Bernardi di Vazzola, classe 1947; non l'ho mai incontrato personalmente e la sua intervista l'ho raccolta per telefono il 18 marzo del 2020, sempre a causa dell'epidemia. Ho avuto il suo recapito tramite i tanti amici che mi hanno aiutato a trovare persone da intervistare per la mia tesi sulla delocalizzazione. Egli ha svolto collaudi di particolari macchine per alcune imprese italiane e per conto di aziende del Gruppo Zoppas in Germania, Macedonia e Stati Uniti.

Segue la testimonianza di Renzo Mariotto, classe 1944, che ho intervistato a casa mia, in cucina, il 20 febbraio 2020. Ho conosciuto Renzo durante la manifestazione "Conegliano città pulita": un appuntamento annuale, organizzato dall'Amministrazione comunale per la raccolta dei rifiuti abbandonati. Poi, tramite Facebook, ho saputo che aveva lavorato in Svizzera per molti anni e ho pensato che le sue parole potessero servire alla mia tesi. La sua storia sul finale assomiglia a quella di Tallon, perché per motivi simili si licenziò anche lui. Renzo lavorava in un'azienda svizzera, poi acquisita da una multinazionale. Mi racconta della sua infanzia in Cadore, la scuola, il lavoro stagionale e l'emigrazione in Svizzera nel 1962. La sua testimonianza è espressa in dialetto un po' trevigiano e un po' bellunese.

Il nome successivo è quello di Claudio Toppan, vicesindaco nell'attuale Giunta di centrodestra del sindaco Chies, assessore all'ambiente e ai lavori pubblici nel Comune di Conegliano. L'intervista si è svolta il 13 febbraio scorso nella sala consiliare del Comune di Conegliano. A lui mi sono rivolto per capire il motivo dell'abbandono e quali progetti siano stati messi in campo dall'Amministrazione per recuperare l'intera area ex Zoppas. Un'area in prossimità del centro cittadino, che era proprietà della Conegliano Iniziative Immobiliari, fallita nel 2012 e ora messa in vendita con un'asta giudiziaria. Da lui ho appreso che il problema principale che grava su quest'area sono le spese ingenti previste per la bonifica di tutto il terreno e per la rimozione di quanto è rimasto in superficie. Le idee su come recuperarla non mancherebbero, quello che manca è un'acquirente che si presenti all'asta giudiziaria.

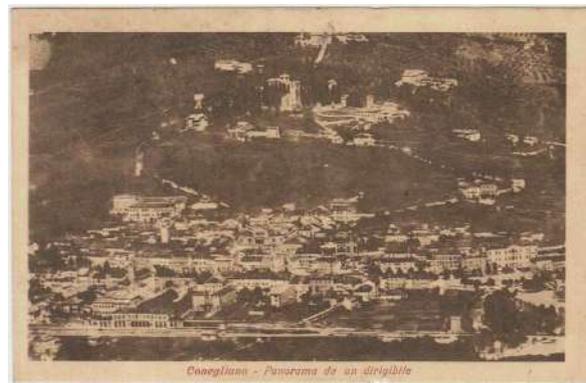
Infine, l'ultima testimonianza riportata è quella di Vera Spellanzon, anche lei intervistata per telefono il 18 marzo 2020, in seguito alle note restrizioni per motivi di contagio. Il suo numero l'ho avuto da amici ex colleghi di lavoro. A lei chiedo una testimonianza della sua esperienza lavorativa in Tunisia, dove si recava periodicamente dal 2000 al 2005 per controllare la qualità delle lavorazioni per conto di un noto maglificio di Conegliano. Mi racconta come la Tunisia fosse un bel paese e di com'erano trattati bene gli imprenditori, ignara, tuttavia, del regime totalitario che vigeva allora.



Lavandaie sul monticano – anno 1912



Panorama di Conegliano – anno 1911



Panorama di Conegliano dal dirigibile



Stazione ferroviaria di Conegliano

Capitolo I

Generazione Zoppas



La famiglia Zoppas nel 1911 (il padre Ferdinando, la madre Maria Buzzati e i figli Francesco, Augusto e Gino)

1.1 Dal carro ambulante alla fonderia

Tutto inizia il 30 maggio 1870 quando a San Vendemiano nasce Ferdinando Zoppas: colui che avviò con i suoi figli un'attività artigianale di ferramenta, che divenne poi un'industria di elettrodomestici famosa in tutto il mondo.¹ Per Conegliano si trattava di una delle prime esperienze di impresa metalmeccanica di un certo rilievo. Prima di allora le attività imprenditoriali ivi presenti riguardavano la lavorazione tessile con cinque filande per la seta, di cui la più famosa era quella a vapore di Pietro Fabris. C'erano poi il Cottonificio di Conegliano e dal 1887 il calzificio De Nardi. Altre attività erano legate alla trasformazione dei prodotti agricoli, in particolare vinicoli, e tra queste vi erano la Carpenè Malvolti sorta nel 1868, la distilleria Antoniazzi del 1881 e la Distilleria Andrea Da Ponte fondata nel 1892. Altre aziende sempre correlate all'attività viti-vinicola erano la Damian e la Garbellotto per la produzione di botti. Comunque, la presenza industriale più importante per quei tempi era il mobilificio Dal Vera del 1884 che occupava l'area centrale di Conegliano, davanti alla stazione ferroviaria, dove ora sorge il centro commerciale "Corte delle rose". Uno sviluppo cittadino favorito anche dall'accesso all'approvvigionamento di energia elettrica e dalla presenza della linea ferroviaria che permetteva di accedere a mercati più lontani ².

¹ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas, breve racconto di una grande azienda*. Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 1999 p.61

² Isabella Gianelloni e Lucia Da Re, *Il colle e il piano. Città e campagna a Conegliano 1900 – 1960*. Biblioteca Civica di Conegliano. Silea, Piazza Editore 2007, pp. 50

Ma, ritornando alla Zoppas, nel 1901 Ferdinando si sposò nella chiesa parrocchiale di Mareno di Piave con Maria Buzzati, una ragazza originaria di Sedico che si era trasferita nel trevigiano per lavoro. I novelli sposi iniziarono la loro vita coniugale al civico 4 di via Case popolari a Spresiano, dove Ferdinando già lavorava come fabbro. Ben presto Maria e Ferdinando ampliarono la loro famiglia mettendo al mondo, nell'arco di pochi anni, tre figli maschi. Il 12 novembre 1902 nasceva Francesco, poi, il 15 dicembre 1903, Riccardo Augusto e infine, tre anni dopo, il 4 febbraio 1906, venne al mondo Luigi detto Gino. Tutti nati in casa, com'era consuetudine a quel tempo, con l'aiuto della nutrice del paese: la signora Anna Dalla Pace.

In quel paese sulle rive della Piave, il papà e i tre figli ancora piccoli giravano i mercati con un carro a due ruote trainato da buoi e vendevano chiodi e viti. Erano tempi di miseria e fame e mangiare era spesso un lusso. Chi lo ricorda dice che nella credenza della cucina si conservavano il pane secco e le croste di formaggio per i momenti più difficili ³. Qualche anno dopo, terminata la Grande Guerra, Ferdinando decise che era venuto il momento di aprire, magari nella vicina e più grande città di Conegliano, una bottega di ferramenta. Per realizzare questo progetto serviva però del denaro. Quando il signor Zoppas si presentò allo sportello della locale Cassa di risparmio della Marca Trevigiana, forse grazie al suo aspetto di persona seria e con grande voglia di lavorare e per questo degna di fiducia, riuscì ad ottenere un finanziamento a fronte di nessuna garanzia. Il bancario in questione era il papà di Enrico Sartorio, futuro notaio di Conegliano e grande amico dei tre figli di Ferdinando Zoppas ⁴.

Con la concessione del prestito il signor Zoppas avviò, il 4 gennaio 1923, secondo una sua prima denuncia alla Camera di Commercio, un negozio di ferramenta al numero sette della Salita Caprera di Conegliano. Sembra però, secondo una testimonianza dell'ex operaio Giovanni Bet, che, ancora prima, forse nel 1919, la piccola bottega per il commercio di ferramenta si trovasse di fronte alla chiesa di Santa Caterina, all'inizio di via Giuseppe Garibaldi dove c'era l'Osteria al Ponte, nella casa lungo il torrente Rujo ⁵. Il nuovo negozio registrato alla Camera di commercio con la denominazione Zoppas Ferdinando & figli s.n.c si trovava, come desiderava il suo proprietario, a Conegliano, in una posizione centrale, al numero sette della salita Caprera, ora via Marconi o Salita Salizà, di fronte alla Fontana di Nettuno o Fontana dei Cavalli ⁶. Un posto dove c'era il Vivi bar, un panificio e attualmente c'è una rivendita di pane. Una zona scelta appositamente poiché, allora come oggi, in quell'area si concentravano molte piccole attività artigianali e commerciali. Purtroppo, però, la nuova apertura non portò fortuna a Ferdinando, che morì l'anno successivo a 54 anni.

³ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.25

⁴ Ivi, p.15

⁵ Ivi, p.25

⁶ Ivi, p.34



Salita Caprera e fontana di Nettuno

Dopo la morte prematura del papà, i tre giovani fratelli ritennero che per il futuro le entrate che ricavavano dal negozio e dall'attività di ferratura dei cavalli non bastassero al sostentamento delle proprie famiglie. Per questo motivo e per lo spirito ottimista ed ambizioso che c'era in loro, i tre fratelli, aiutati anche dallo zio Luigi, il fratello della mamma, decisero che era il momento di espandersi e di crescere artigianalmente. In breve tempo gli Zoppas trasformarono in officina il piccolo cortile interno e, oltre a riparare qualche stufa, cominciarono anche a fabbricarne, copiando i modelli tedeschi in riparazione e a commerciare cucine economiche a carbone e a legna ⁷. Francesco gestiva il banco, Augusto curava la contabilità e Gino, aiutato da tre apprendisti, si occupava dell'officina.

Nel 1925 dal negozio uscì la prima cucina economica in ghisa e tutta rivestita di piastrelle. Un modello però accessibile a pochi, poiché di economico aveva solo il pregio di consumare meno legna o carbone ⁸. Tra gli aiutanti del signor Gino c'era Camillo Buosi, classe 1912, affidato il 27 settembre 1924 come ragazzo di bottega dalla propria famiglia di Spresiano a Francesco Zoppas ⁹.

Le stufe che il signor Gino riparava e poi vendeva erano importate dalla Germania o fabbricate da artigiani locali, che da inizio secolo avevano iniziato a diversificare la produzione fin prima limitata ai soli attrezzi agricoli ¹⁰. In quel primo quarto di secolo la cucina economica era divenuta l'oggetto del desiderio per molte famiglie italiane. Un desiderio che i tre fratelli colsero come opportunità per crescere ed ingrandirsi. Subito traslocarono il negozio al di là della strada ed individuarono, appena oltre la ferrovia della linea Venezia-Udine, un'area per costruire l'officina. L'area verde che, oltre i binari della ferrovia, era considerata campagna e costituiva un grande rettangolo tra via Pittoni, via Battisti e via Manin. Una zona tra la città, il fiume Monticano e la ferrovia, con poche case e la vecchia scuola di Avviamento Professionale "G.B. Cima", attuale IPSIA, costruita nel 1862. Un istituto scolastico che, nel corso degli anni, contribuì a formare l'ossatura dell'imprenditoria metalmeccanica, sia della Zoppas, che

⁷ Ivi, p.17

⁸ Francesca Tacca, *Abbiamo lavorato tanto. Il museo della Zoppas: memoria di un'azienda*. Libreria al Segno Editrice Pordenone 2017 p.14

⁹ Intervista a Renato Buosi (13/11/2018)

¹⁰ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata, Comunità e classi nei circuiti dell'elettrodomestico*, DeriveApprodi, Roma 2015 p.112

dell'intero territorio coneglianese ¹¹. Sul lato sud di questo fondo, all'angolo tra via Pittoni e via Battisti, si trovava l'osteria "Alle crode", il cui nome derivava dalla presenza poco più in là di alcuni massi rocciosi che sostenevano il vicino argine del Monticano. Pietre, crode in dialetto, che in estate servivano ai bagnanti per prendere il sole o per tuffarsi nelle limpide acque che vi scorrevano sotto. Proprio in quell'edificio dove c'era l'osteria, grazie alle trattative condotte dallo zio Luigi, presero casa i fratelli Zoppas con le loro famiglie. In poco tempo la balera dell'osteria diventò ufficio e il campo di bocce accanto ospitò la nuova officina ¹². Poco lontano scorreva un piccolo corso d'acqua chiamato Rujo e i tre fratelli pensarono bene di utilizzare le sue acque per far ruotare gli ingranaggi del maglio¹³.

Lo zio Luigi Buzzati, che fu come un padre per i tre giovani fratelli, era parente dello scrittore Dino. Costui in officina era sempre accanto a Gino e in più teneva la contabilità dell'azienda. In precedenza Luigi Buzzati lavorava per i conti Paoletti di Mareno e Follina e insegnava calligrafia in un istituto superiore. Fu lui l'ideatore di quella rinomata zeta gotica che divenne il marchio impresso in ogni elettrodomestico che usciva dall'officina. Una zeta che, per una casuale coincidenza, rappresentava per la scrittura cinese un simbolo di buon augurio. Una fortunata intuizione che avrebbe facilitato l'esportazione degli elettrodomestici Zoppas verso quel lontano Paese d'oriente ¹⁴. Nel 1930 avvenne una svolta epocale per i giovani fratelli. In quell'anno, con il contributo di Camillo Buosi, dalla nuova officina uscì la cucina economica Augusta. Una cucina a legna costruita con i bidoni dell'olio in lamiera, poi pressati con il maglio azionato dall'acqua del Rujo. Nella cucina economica il fuoco non si vedeva più e il fumo, prima di uscire, faceva un giro e scaldava la stufa. Quando usciva dal camino il calore del fumo era stato sfruttato tutto. La cucina aveva il pregio, inoltre, di essere meno costosa rispetto ad altre concorrenti in commercio e soprattutto super leggera. Il successo di questa cucina fu dovuto alla sostituzione del pesante telaio in ghisa con delle lamiere dei fusti per l'olio acquistate a pochi soldi, perché provenienti dallo scarto di altre lavorazioni ¹⁵.

La ghisa, il cui peso incideva notevolmente su quello complessivo della cucina, veniva quindi impiegata solo nelle parti a contatto con il fuoco ¹⁶.

Nel 1936 uscirono dalle officine Zoppas le grandi cucine per comunità interne e per quelle d'oltremare dell'Italia fascista. Un settore specifico, quello delle Grandi Cucine, per il quale nel 1951 verrà realizzata lungo via Cesare Battisti una specifica Divisione.

Nel periodo dell'Italia "imperiale" il catalogo Zoppas presentava già otto cucine a carbone e a legna. Tutti modelli che venivano ancora verniciati a mano e messi ad asciugare all'aria aperta ¹⁷. Alla fine degli anni Trenta la Zoppas era piuttosto conosciuta; in azienda lavoravano un centinaio di operai e la gestione era ancora familiare. Francesco, divenuto cieco a causa di un incidente con la motocicletta, oltre ad occuparsi del negozio, faceva parte del consiglio di amministrazione. Augusto invece curava la contabilità e si occupava dell'attività

¹¹ Isabella Gianelloni e Lucia Da Re, *Il colle e il piano*. Cit., pp, 82

¹² Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.6

¹³ Intervista a Renato Buosi (13/11/2018)

¹⁴ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p. 25

¹⁵ Intervista a Renato Buosi (13/11/2018)

¹⁶ Francesca Tacca, *Abbiamo lavorato tanto*. Cit., p.15

¹⁷ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p.113

commerciale e finanziaria. Infine Luigi, o Gino, era direttore tecnico e mente capace di progetti innovativi e commerciali ¹⁸.

I tre fratelli, oltre ad occuparsi della propria industria, durante la loro carriera si impegnarono in attività benefiche a favore della loro città. Con la loro generosità aiutarono le Opere Pie Riunite, l'Ospedale e la Casa di Riposo Fenzi, l'amministrazione dell'istituto tecnico professionale e l'Associazione nazionale dei ciechi. Inoltre contribuirono alla realizzazione del nuovo campo sportivo e sostennero economicamente altre associazioni assistenziali, benefiche e sportive, sia locali, che nazionali. Ad esempio, nel 1960, in occasione delle olimpiadi di Roma, la Zoppas si impegnò a fornire il villaggio olimpico ¹⁹.

Negli anni della Seconda guerra, con l'impiego di manodopera femminile e di ragazzi e ragazze minorenni, l'industria Zoppas seppe adattarsi al momento e colse l'occasione per convertire la produzione. In quel periodo, quando in Zoppas lavoravano 84 dipendenti²⁰, venivano prodotte cassette per le munizioni e cucine da campo per l'alleato esercito tedesco ²¹. Le cucine avevano la particolarità di essere munite di due slitte sul fondo per scivolare meglio sulla terra o sulla neve ²².

In attesa che il conflitto terminasse, le operaie donne e gli operai più anziani preparavano anche i primi capannoni per sistemare le presse e la smalteria.

Dopo il 1945 la Zoppas iniziò un veloce sviluppo industriale: la superficie aziendale si estese rapidamente dai duemila ai cinquanta mila metri quadrati. Un'espansione necessaria in risposta alla crescita dei consumi interni. Per recuperare materiale e fabbricare nuove cucine, l'azienda familiare riuscì a sfruttare le ingenti quantità di lamiera abbandonate dai tedeschi in fuga. In più acquistò a prezzi vantaggiosi l'acciaio smantellato dalle navi in demolizione ²³. Con l'ausilio di una nuova pressa le lamiere venivano sagomate, smaltate e completate di ogni accessorio. Oltre alla smalteria, i fratelli Zoppas costruiscono una fonderia interna per la ghisa. In questo modo le parti composte da quest'ultimo materiale, che solitamente venivano acquistate da terzi, dal 1947 vennero prodotte autonomamente ²⁴.

Nel frattempo, in azienda continuava la progettazione di nuove cucine a gas ed elettriche e venivano inaugurati nuovi reparti. Il reparto fonderia, l'unico edificio ancora oggi esistente nell'area abbandonata della storica industria, veniva considerato dagli operai come un reparto di confino e di punizione per gli attivisti sindacali ²⁵. Un reparto infernale dove la ghisa incandescente colava a circa 1700 gradi. Negli altiforni venivano fusi rottami ferrosi, carbone coke e pani di ghisa pura. Un girone dantesco, dove gli operai, con delle carriole, versavano a mano il recipiente pieno di ghisa incandescente dentro gli stampi. Un ambiente malsano, pieno di polvere nera (la barrite), di calore e di fumi irrespirabili. Bisogna considerare che il 75% di chi

¹⁸ Francesca Tacca, *Abbiamo lavorato tanto*, cit., p.15

¹⁹ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.18

²⁰ Giuseppe Tattara, *Il piccolo che nasce dal grande*. Ca' Foscari, Dipartimento di Scienze economiche, FrancoAngeli Srl, Milano 2001. p. 233

²¹ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p.113

²² Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.8

²³ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, Comu cit., p.113

²⁴ Ivi, p. 114

²⁵ Renato Donazzon, *Gli anni del cambiamento*, Portogruaro (Ve), Ediciclo Editore Srl, 2000 p.97

lavorava in questo reparto aveva la silicosi ²⁶. Come rimedio e prevenzione alla tossicità provocata dalle polveri in fonderia la Zoppas forniva a tutti dei bicchieri di latte.

In estate era terribile, capitò che una ragazza si sentì male e la portarono in un vecchio fienile lì vicino, perché non c'era nemmeno un gabinetto ²⁷.

1.2 La storica coalizione tra città e campagna

Erano anni in cui era molto difficile e rischioso parlare di diritti e di rapporti corretti fra le parti sociali: se qualcuno protestava veniva licenziato o trasferito al reparto fonderia, che era considerato, come dicevo più sopra, un reparto-confino e veniva chiamato dagli operai «il San Vittore», come l'omonimo carcere di Milano, perché, per le sue disumane condizioni di lavoro, diveniva l'anticamera delle dimissioni spontanee ²⁸. Contro i tentativi di autorganizzazione operaia c'era una continua pressione aziendale, che provocava licenziamenti e trasferimenti al reparto fonderia con la conseguenza che, nel quadriennio 1956 - 1960, la fabbrica non aveva più alcun sindacato ²⁹. Il personale che voleva svolgere attività sindacale veniva licenziato. Per il clima che c'era, gran parte dei lavoratori era contraria al sindacato. Molti non si iscrivevano perché magari lo aveva detto il prete, altri avevano il timore di essere licenziati, altri perché la CISL non era convincente e la CGIL era troppo vicina ai comunisti³⁰. A quegli anni se volevi lavorare conveniva andare a messa e partecipare alle attività parrocchiali per avere una buona raccomandazione. Per gran parte delle aziende, comprese le locali banche, importante era impedire che negli ambienti di lavoro entrassero comunisti, socialisti o comunque simpatizzanti della sinistra ³¹.

In alcune imprese addirittura dovevi quasi assumere un atteggiamento di riverenza nei confronti del datore di lavoro e in occasione di Natale e Pasqua magari anche andare a casa sua per fargli gli auguri. Una serie di cortesie dettate dal bisogno di lavorare per sfuggire alla miseria di quegli anni ³².

Questi lavoratori entravano in fabbrica per lavorare sei giorni alla settimana, talvolta anche alla domenica mattina, per dieci ore al giorno, in locali che nei primi anni erano privi dei servizi igienici, tra fumi, rumori assordanti, a patire il freddo o il caldo insopportabile della fonderia o a respirare i vapori velenosi della smalteria o della verniciatura ³³. I grandi ventilatori dei reparti di verniciatura, oltre a produrre un rumore infernale, disperdevano nell'ambiente tutt'attorno un odore tossico di vernice³⁴. Ecco i motivi per cui, negli anni Settanta, si sarebbe diffusa l'idea che nella grande fabbrica vigeva un assoluto schiavismo, l'ambiente era malsano e

²⁶ Paolo Feltrin e Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo, gli anni '60 alla Zoppas, operai, lotte, organizzazione*. Fondazione Giuseppe Corazzin. Marsilio Editori, Venezia 1981. p. 25

²⁷ Isabella Gianelloni e Lucia Da Re, *Il colle e il piano*. cit., pp 119

²⁸ Paolo Feltrin e Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo*, g cit., p. 25

²⁹ Renato Donazzon, *Gli anni del cambiamento*, cit., p.18

³⁰ Paolo Feltrin e Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo*, cit., p. 18

³¹ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p. 9

³² Intervista a Franco Oliana (30/3/2011).

³³ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p. 11

³⁴ Intervista a Luciano Caniato e Giuseppe Palugan (16/10/2010).

c'erano capi prepotenti. Tutti pregiudizi che allontanarono i giovani dalla Zoppas e dalla Zanussi. Ragazzi e ragazze che preferivano andare a lavorare in altre aziende, dove le condizioni di paga e di salute erano magari peggiori ³⁵.

I turni di lavoro alla Zoppas, come accadeva al Calzificio De Nardi e in tutte le altre grandi aziende del coneglianese, venivano scanditi dal suono lungo ed acuto della sirena, seguito, subito dopo, da processioni di operai, tutti vestiti di blu con il “toni” (la tuta da lavoro) e con il logo giallo della Zoppas sul petto, che affollavano le vie cittadine in entrata o in uscita dal lavoro ³⁶.

La maggior parte degli operai, che fin dagli anni Cinquanta affluiva alla Zoppas, con le raccomandazioni del parroco o del sindaco in tasca, proveniva dai cinque comuni rurali attorno a Conegliano: San Fior, San Vendemiano, Santa Lucia di Piave, Mareno di Piave e Susegana. Moltissime di queste persone erano principalmente figli di contadini, chiamati metalmezzadri, che per fuggire dalla disoccupazione ed avere la certezza di qualche lira da portare a casa, rinunciavano all'aria aperta della campagna per rimanere chiusi per ore a lavorare in catena di montaggio. Un ambiente lavorativo completamente diverso, dove vigevano regole piuttosto ferree da rispettare: non si poteva mangiare, fumare o chiacchierare durante l'orario di lavoro, fermi sempre allo stesso posto, attenti a non infrangere la rigida disciplina che vigeva in azienda per non essere licenziati. Come testimonia Angelo Padovan, nel 1946, quando era stato appena assunto, nel reparto meccanica delle officine Zoppas, si lavorava dieci o dodici ore al giorno per sei giorni la settimana, più sei ore alla domenica mattina, senza alcuna tutela per quanto riguardava la salute e la sicurezza ³⁷. La mensa non esisteva; a mezzogiorno, dopo il suono della sirena, ognuno provvedeva da sé, o con pane e formaggio ed una gavetta tiepida di minestrone o con una pastasciutta. Cibo che veniva portato da casa a quell'ora da un familiare o da qualche amico in una borsa appesa al manubrio della bicicletta o del motorino. Uno spuntino che spesso gli operai mangiavano in tuta blu, seduti sull'argine del vicino Monticano. Altri invece preferivano andare allo spaccio aziendale o al bar della Emma, ora gestito dalla nipote Jenny, all'incrocio tra via Settembrini e via Istria, per gustarsi un panino e “un'ombra”. Il bar rimaneva aperto dalle cinque di mattina alle due di notte ed era il punto di ritrovo degli operai Zoppas ³⁸. Questi giovani contadini faticavano ad abituarsi alla disciplina imposta dalla fabbrica e venivano snobbati e tenuti talvolta in scarsa considerazione dai lavoratori più anziani, gli artigiani locali che da generazioni vivevano in città.

Ben presto però questa giovane generazione di operai si riscattò e si trovò unita a scioperare per ottenere stipendi più equi, orari più umani, ambienti meno tossici, diritti e garanzie a tutela del lavoro. Questa nuova e determinata generazione di giovani figli di militanti sindacali e di semplici contadini, un tempo disprezzati dagli operai cittadini, si dimostrava tenace e partecipava ai picchetti, ai cortei, alle assemblee sindacali, riuscendo ad unire contadini ed operai in una comune lotta contro le ingiustizie dei padroni ³⁹. Nelle lotte sindacali, significativo fu il contributo di operai provenienti dalla provincia di Rovigo e dal Meridione, arrivati alla Zoppas nella seconda metà degli anni Sessanta ⁴⁰. Una moltitudine di lavoratori,

³⁵ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.415

³⁶ Intervista a Luciano Caniato e Giuseppe Palugan (16/10/2010).

³⁷ Paolo Feltrin e Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo*, cit., p. 11

³⁸ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.10

³⁹ Paolo Feltrin e Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo*, cit., p. 24

⁴⁰ Franco Dall'Armellina, Tesi di laurea “*Le relazioni industriali alla Zanussi di Susegana (TV) 1976 – 1986*”, Università degli studi di Trento, facoltà di Sociologia, Anno accademico 1987/1988

uomini e donne in genere provenienti dalle campagne, che faranno nascere il sindacato dei metalmeccanici.

La storica coalizione tra città e campagna avvenne comunque nel 1960, durante lo sciopero dei 60 giorni della Zoppas a Conegliano, quando mezzadri, commercianti ed operai sfilarono in migliaia per le strade cittadine con i fischi in bocca e percuotendo ritmicamente con le mani i bidoni in latta, che facevano da tamburo, per rivendicare la necessità di una mensa, di una parità di stipendio fra uomini e donne, per la sicurezza e per altri diritti⁴¹. Il quotidiano locale "Il Gazzettino" scrisse che alle ore 9 di quel sabato 10 dicembre del 1960, si svolse davanti alla sede comunale di Piazza Cima un grandioso comizio sindacale cui parteciparono cinquemila persone. In quell'occasione arrivarono a Conegliano persino alcuni sindacalisti impiegati alla FIAT di Torino, per confrontarsi sui metodi della vertenza. In quei giorni di protesta, per solidarietà verso gli operai in sciopero, bottegai, commercianti e contadini si unirono in una singolare sottoscrizione volta a raccogliere denaro, buoni acquisto e generi alimentari. Inoltre gli stessi attivisti setacciarono fabbriche e campagne alla ricerca di qualsiasi cosa potesse essere utile a sostenere la resistenza degli scioperanti. Infine, dopo trentanove giorni di scioperi, l'accordo venne letto ed approvato dai lavoratori sull'argine del Monticano ⁴².

Nel decennio successivo furono numerosi in tutte le grandi fabbriche italiane gli scioperi organizzati per rivendicare una miglior situazione occupazionale e per equiparare i salari e le normative degli operai a quelle degli impiegati.

Il neocapitalismo insieme al rapido progresso tecnico iniziati nel secondo dopoguerra, avevano, da una parte, favorito la quantità e la qualità dei consumi, ma dall'altra trascurato i diritti dei lavoratori. Nel caso della Zoppas di Conegliano, la gestione autoritaria da parte della proprietà, incapace di trovare una mediazione con gli operai, aveva scatenato un antagonismo con i lavoratori. A sostegno della classe operaia intervennero le ACLI, critiche verso il neocapitalismo, le quali crearono tra i lavoratori una coscienza sociale contro lo sfruttamento e l'autoritarismo in fabbrica. Un antagonismo unitario che rafforzò il sindacato e creò compattezza nelle dure lotte che caratterizzarono gli anni Sessanta ⁴³. Lotte operaie sostenute inaspettatamente dalle stesse famiglie contadine e persino da alcuni commercianti cittadini. Scioperi che si susseguirono fino al 1968, ma che non influirono nella produzione e nella ricerca tecnologica in casa Zoppas.

Saranno comunque le norme fissate nello Statuto dei lavoratori, approvato il 20 maggio 1970, a tutelare finalmente la libertà di opinione negli ambienti di lavoro, a vietare la vigilanza sull'attività lavorativa, a limitare gli accertamenti sanitari esercitati direttamente dal datore di lavoro, a dichiarare l'impossibilità di licenziamento in base all'art. 3 della Costituzione, a proibire ai datori di lavoro di imbastire sindacati di comodo e a far riassumere i dipendenti licenziati senza giusta causa ⁴⁴.

⁴¹ Ottaviano Bellotto e Gianni Girardi, *Sciopero! Zoppas 1960-61. Memoria di una lunga lotta per la dignità del lavoro*, Treviso, Istresco 2017.

⁴² Isabella Gianelloni e Lucia Da Re, *Il colle e il piano*. cit., p. 120

⁴³ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.52

⁴⁴ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*. Venezia, Marsilio 2001.

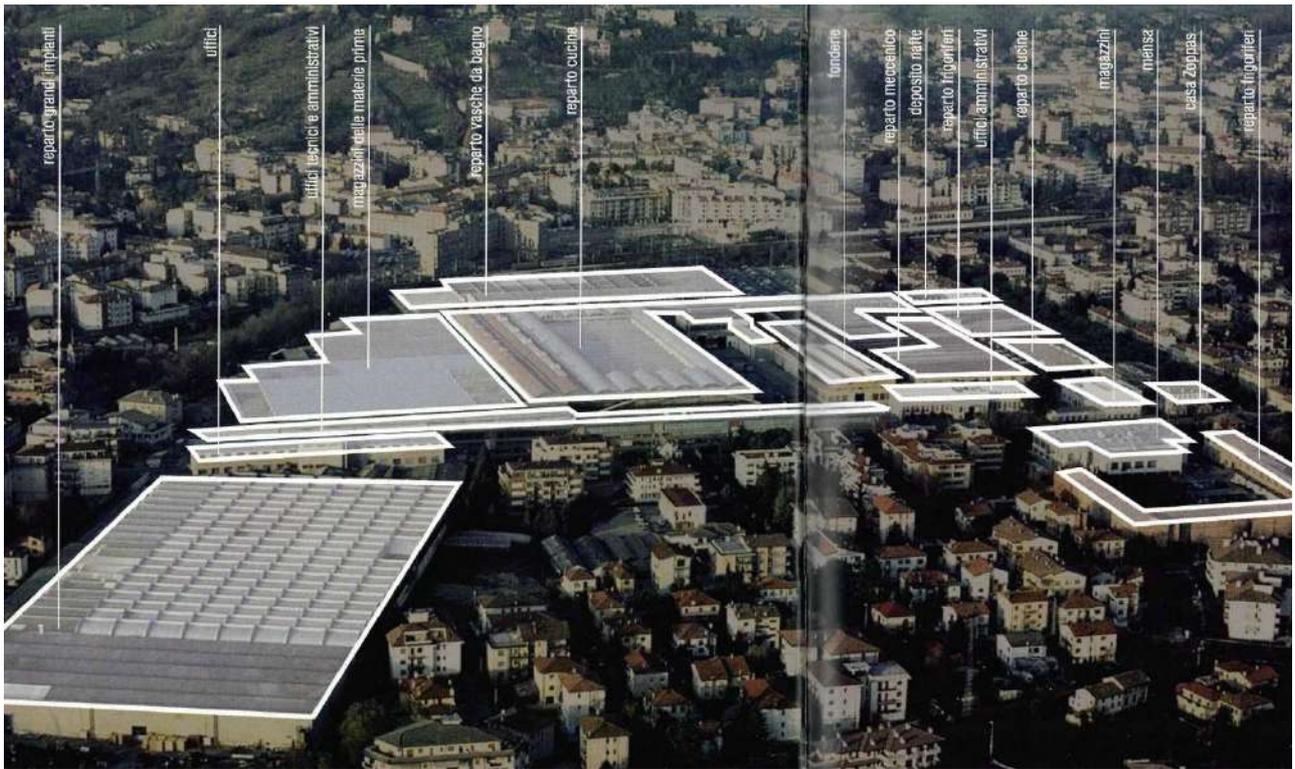
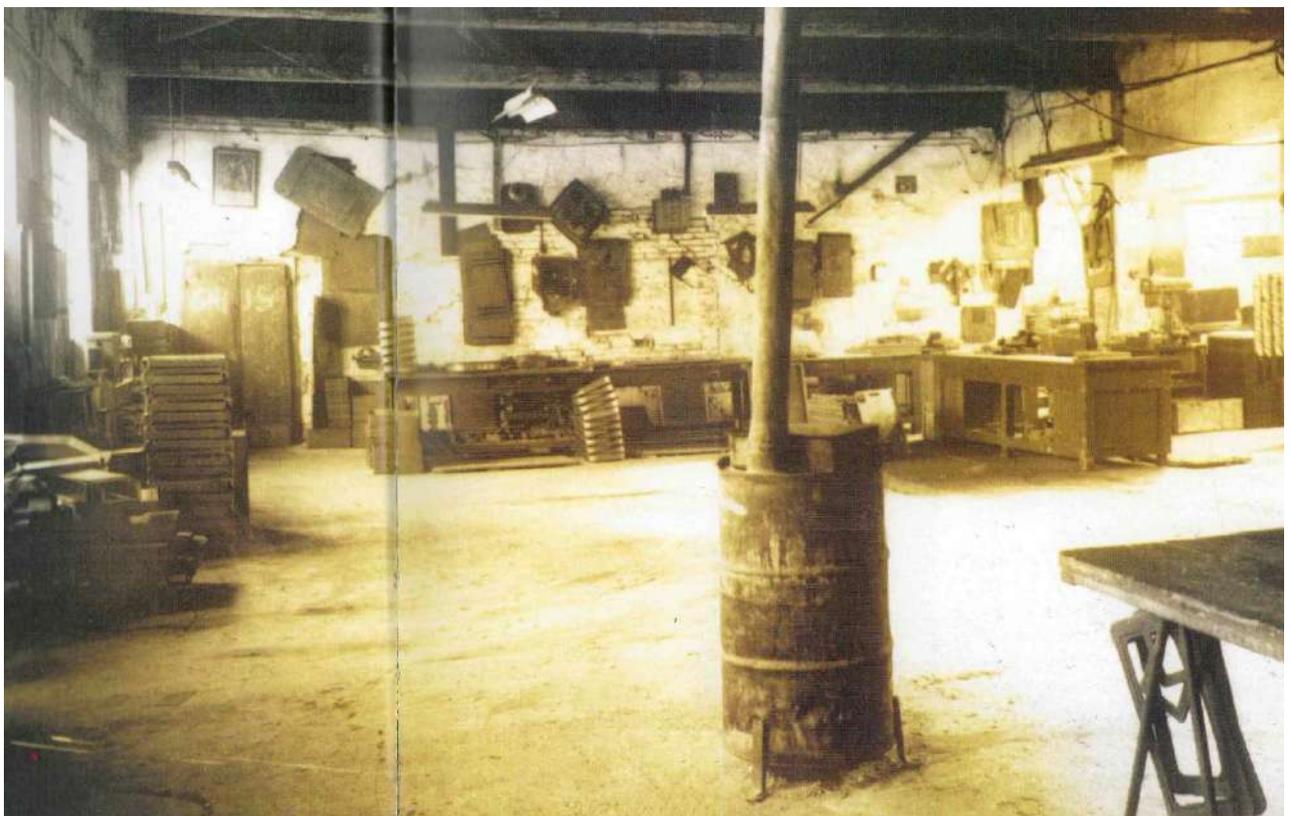


Foto aerea settori tecnici e reparti produttivi



Interno della prima officina della famiglia Zoppas, 1940

1.3 Si va alla grande

In Zoppas le postazioni di lavoro erano l'una di fianco all'altra e formavano una catena dove ogni operaio qualificato disponeva di un proprio aiutante. Quest'ultimo, chiamato manovale, portava a spalla i pezzi alla zona di montaggio: scocca, frontale e porte. Il mobile veniva poi caricato su un carrello sollevatore e consegnato al reparto muratura, dove altri operatori specializzati rivestivano l'interno con materiale refrattario. Infine le cucine venivano delicatamente rifinite e pulite da mani prevalentemente femminili. Era nata così anche in Zoppas la prima catena di montaggio. A quel tempo non si utilizzavano imballaggi e i pezzi finiti venivano trasportati a destinazione a bordo di camion o, con un carro trainato da cavalli, portati alla vicina stazione ferroviaria di Conegliano⁴⁵.



Foto cucina Zoppas mod. "48"

Nell'anno 1948 la Ferdinando Zoppas e Figli dedicò un modello che presentò alla fiera di Milano: la cucina "48" per legna e carbone. Un modello di cucina ancora più leggero delle precedenti, con una scocca in lamiera interamente stampata e smaltata. Una cucina innovativa, la prima ad essere assemblata completamente in catena di montaggio, che diede ulteriore pregio all'industria coneglianese. Tuttavia gli Zoppas dovettero intraprendere delle azioni legali contro alcuni che copiarono, senza averne diritto, la super leggera "48"⁴⁶. Sempre in quell'anno l'industria petrolchimica italiana aveva iniziato a pubblicizzare l'impiego dei gas liquidi in bombola. Con il nuovo combustibile per le stufe e i fornelli si stava sviluppando un mercato nazionale di elevate dimensioni. Fu così che l'azienda di Conegliano rimase sull'onda del successo con la produzione delle cucine a gas. Questa tipologia di cucine e scaldabagni erano destinate ai soli centri urbani, dove per i scaldabagni si usava già la corrente elettrica. In campagna invece, dove i soldi non c'erano, si continuavano ad utilizzare le cucine economiche a carbone o a legna⁴⁷.

⁴⁵ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p.114

⁴⁶ <http://www.elux-anz-sus.it/ProgettoScuola/StoriaBreve/Indice.html> (8/9/2018)

⁴⁷ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, C cit., p.114

Con l'arrivo della televisione negli anni '50, le persone rimanevano incantate davanti ai pochi teleschermi che proiettavano film americani. Scene dove all'interno delle case statunitensi apparivano elettrodomestici mai visti, come il frigo o la lavastoviglie. Nuovi oggetti del desiderio, inarrivabili per le tasche della maggior parte delle famiglie italiane, destinati a privilegiati funzionari dello stato e a famiglie facoltose, che costavano come una Fiat Topolino. I fratelli Zoppas, in particolare Gino, che viaggiava spesso in America alla ricerca di nuove idee, capirono che era il momento di trovare una soluzione per soddisfare il desiderio degli italiani. La soluzione arrivò nel 1954 con la progettazione di un modello di frigo standard da 160 litri, più elegante e piccolo e soprattutto meno costoso rispetto a quelli prodotti negli Stati Uniti ⁴⁸. In quell'anno venne messa in funzione una catena di montaggio capace qualche anno più tardi, nel 1960, di produrre quotidianamente mille frigoriferi. Un numero che, ad una trentina di chilometri di distanza, nella vicina Pordenone, il trentacinquenne Lino Zanussi aveva già raggiunto qualche mese prima. Tuttavia se nella produzione di frigoriferi Lino Zanussi fu più veloce, nel 1955 fu la Zoppas ad anticiparlo per ben quattro anni nella produzione di lavatrici ⁴⁹. Nello stesso anno, il 1955, a Conegliano, in via Cesare Battisti, la Zoppas realizzò una mensa ed un edificio a due piani per ospitare i magazzini e i reparti per la fabbricazione in serie degli innovativi frigoriferi a compressore e dei nuovi modelli di cucine elettriche e a gas. All'interno dello stabilimento venne installato per la prima volta un moderno impianto di verniciatura elettrostatica esclusivo per elettrodomestici.

L'anno successivo, il 1956, sempre in via Cesare Battisti venne eretto un altro stabilimento che includeva il reparto catene di montaggio, ripreso in alcune scene del film *“Signore & Signori”* del 1966, un reparto di grandi presse che producevano vasche da bagno, il reparto per il montaggio di grandi cucine e altri spazi riservati a magazzini per la spedizione. Sempre in quell'anno l'industria Zoppas differenziava i suoi investimenti acquistando il 10 aprile la Acqua Minerale San Benedetto Spa di Scorzè in provincia di Venezia⁵⁰.

Ritornando all'espansione industriale della Zoppas, nel 1957 venne costruito uno stabilimento di venticinquemila metri quadrati, dedicato alle nuove tecnologie produttive di smaltatura e verniciatura e al taglio di lamiera. In più venne ricavata un'area magazzino per la spedizione dove potevano accedere gli autotreni. Nel 1958, sui cinquemila metri quadrati dell'area nord adiacente alla ferrovia, vennero eretti nuovi reparti riservati a laboratori, uffici e modelleria ⁵¹.

Anche la Zoppas pubblicizzò molto i suoi prodotti attraverso il celebre “Carosello” e tra i vari slogan allora molto diffusi vi erano: “Bob Bob puff puff”, “Zoppas li fa e nessuno li distrugge” ⁵².

Insieme alle cucine economiche, anche i frigoriferi contribuirono a rivoluzionare le abitudini delle famiglie italiane. Nel 1955, i quasi 1500 dipendenti impiegati all'interno dei cinquanta mila metri quadrati dello stabilimento di Conegliano, producevano quotidianamente circa duemila apparecchiature, suddivise in cucine economiche, cucine a gas e a corrente, stufe a kerosene e legna, frigoriferi, grandi cucine di ogni tipo per ospedali e grandi comunità.

⁴⁸ <http://www.elux-anz-sus.it/ProgettoScuola/StoriaBreve/Indice.html> (8/9/2018)

⁴⁹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.66

⁵⁰ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.35

⁵¹ <http://www.elux-anz-sus.it/ProgettoScuola/StoriaBreve/Indice.html> (8/9/2018)

⁵² <https://www.youtube.com/watch?v=5vVT0I-7Bv4> (12/1/2019)

Una produzione sempre più raffinata, frigoriferi sempre più belli e robusti, le prime lavatrici, le lavastoviglie e le grandi cucine ⁵³. Inoltre, dalle catene di montaggio grosse presse fabbricavano le vasche da bagno, che gradualmente iniziarono a diffondersi nelle case degli italiani. Le mura domestiche si riempirono così di comodità un tempo sconosciute alle famiglie italiane, grazie alle quali migliorò improvvisamente lo stile di vita.

Negli angoli delle cucine, per la prima volta nella storia, trovava il suo posto il frigorifero, un parallelepipedo, solitamente di colore bianco, che emetteva un cupo ronzio, dentro il quale si potevano conservare comodamente e per lunghi periodi i cibi. Inoltre, per lavare i panni non era più necessario chinarsi in ginocchio in riva a qualche corso d'acqua e strofinare energicamente la biancheria con la spazzola e la cenere, ma bastava mettere i panni sporchi nel cestello d'acciaio della macchina lavatrice che, con l'introduzione di un apposito detersivo, prima li lavava e poi li risciacquava più volte con la centrifuga. Un elettrodomestico divenuto tanto prezioso, da essere considerato uno dei migliori regali di nozze negli anni Sessanta. La vasca da bagno migliorò invece l'igiene personale, perché non serviva più lavarsi al fiume o condividere la stessa acqua in una tinozza con più familiari.

Nel decennio tra il 1951, quando in Zoppas lavoravano già circa mille operai, e il 1962, quando invece gli operai superavano le 1500 unità, l'amministrazione coneglianese deliberò 187 autorizzazioni a costruire o ampliare fabbricati per l'uso industriale. Ne conseguì che Conegliano in questo decennio diventò una città industriale alla pari di capoluoghi di provincia come Verona, Vicenza, Padova e Venezia. Anche Conegliano rientrava nelle cinque microzone che registravano un incremento di popolazione residente superiore alla media nazionale (5,54%). Una città che in un decennio aumentò del 25,5 per cento il numero dei suoi abitanti: il più alto di tutta la provincia. Una crescita che coinvolse anche i comuni vicini, nell'area tra Cordignano e Ponte della Priula ⁵⁴.

Nel 1959, per la necessità di realizzare nuovi stabilimenti, non venne attuato il progetto dell'ingegner Rinaldi, che prevedeva la realizzazione di case operaie lungo il lato sud di via Cesare Battisti. Fu così che nei trenta mila metri quadrati dell'area accanto alla via, dove c'era il vecchio campo di calcio, venne costruita la divisione Grandi Impianti, destinata a fabbricare grandi cucine, frigoriferi industriali, lavastoviglie e forni ⁵⁵. Qualche anno dopo, precisamente nel 1966, in questa divisione la Zoppas introdusse anche la mensa con servizio a self service, la prima industria in assoluto ad avviare questo nuovo modo di servirsi per mangiare a tavola ⁵⁶.

Con la costruzione di nuovi stabilimenti, l'azienda, nel corso degli anni, si ingrandiva sempre più, occupando un'area di un milione di metri quadrati, di cui oltre trecentomila coperti, dove lavoravano circa 7000 persone. La sua forza consisteva nell'impiegare i profitti per rinnovarsi. Negli anni del "boom economico" la crescita dell'azienda diventò eccezionale. Alla produzione di cucine economiche e frigoriferi si aggiunse quella delle lavastoviglie e vennero anche installate le prime catene di montaggio per lavatrici.

All'interno dei lunghissimi capannoni, le vaste sale di lavorazione erano immerse in una oscurità deprimente, con i frigoriferi, le cucine, le vasche da bagno e le lavatrici che penzolavano incompiute dalle catene di montaggio, che si snodavano e si intrecciavano per una

⁵³ <http://www.elux-anz-sus.it/ProgettoScuola/StoriaBreve/Indice.html> (8/9/2018)

⁵⁴ Paolo Feltrin e Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo*, cit., p. 6

⁵⁵ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.36

⁵⁶ <http://www.elux-anz-sus.it/ProgettoScuola/StoriaBreve/Indice.html> (8/9/2018)

lunghezza di quasi venti chilometri ⁵⁷. Anno dopo anno, il numero degli operai cresceva di giorno in giorno con i seguenti numeri: un centinaio all'inizio della seconda guerra mondiale, 840 nel 1952, 1211 nel 1955, 2300-2400 cinque anni dopo e 3949 alla fine degli anni sessanta. Molti di questi lavoratori si trasferirono a Conegliano che, con circa ventitremila abitanti già agli inizi degli anni sessanta, in seguito a questo esodo, ebbe un aumento demografico superiore alla media nazionale. Un incremento dovuto anche al fatto che la città, rispetto ai paesi limitrofi e alla campagna, offriva molti più servizi. A Conegliano in quegli anni c'erano tantissime attività, tra le quali, senza ricordarle tutte, ben 10 compagnie di assicurazioni, 9 fra alberghi e ristoranti, 56 negozi di alimentari, 3 rivenditori di automobili e 16 autonoleggi, 4 banche, 15 distributori di benzina, 65 fra bar, caffè ed osterie, 15 negozi di elettrodomestici, 3 cinema e teatri, 5 negozi di dischi, 19 studi legali, 3 studi di commercialisti, 17 parrucchieri e 8 lavanderie a secco, oltre a 5 distillerie, 30 imprese edili, 20 calzolai, 35 sarti, 22 officine meccaniche e 16 cantine ⁵⁸.

Nel contempo Zoppas, in particolare Gino, progettava piatti doccia e vasche da bagno con materiali più leggeri della ghisa. Nello stabilimento, che in quell'anno misurava 100 mila metri quadrati e tutti coperti, con l'ausilio di grandi presse, in particolare la gigantesca Spiertz, veniva sagomato il più leggero e malleabile acciaio porcellanato. Il risultato era che ad ogni minuto un potente pugno corazzato fabbricava una vasca da bagno. Da qui nasce il motto: «*Un colpo al minuto, ogni minuto una vasca*» ⁵⁹. Una rapida soluzione rivoluzionaria che trasformò i bagni delle famiglie italiane. Finalmente anche nelle case di campagna il bagno non era più quello esterno, costruito in legno e lamiera, solitamente accanto alla concimaia ed esposto alle intemperie. Spariva così da sotto il letto il pitale bianco dal bordino blu, che per secoli non era mancato nelle camere da letto. Un oggetto che oggi si trova ancora esposto in qualche mercatino dell'antiquariato.

Oltre alla sfida con i mercati e la ricerca di nuove tecnologie, i fratelli Zoppas erano anche in competizione con il loro concorrente di Pordenone Lino Zanussi. Una sfida basata sui costi, sulle dimensioni dell'azienda e sul numero di dipendenti. Una competizione che si concluse nel 1961 con lo storico sorpasso della Zanussi. In quell'anno la società coneglianese aveva cambiato ragione sociale trasformandosi da S.n.c. a S.p.a. I dipendenti della Zanussi erano 2500 e la Zoppas ne aveva cinquecento in meno. Il testa a testa continuò serrato negli anni successivi ⁶⁰.

Verso la fine del 1964, dopo sei anni di sperimentazioni, l'ennesima idea del “sior” Gino, importata dagli Stati Uniti, si materializzò con la Stovella: una lavastoviglie completamente automatica, progettata esclusivamente per l'Italia. Una macchina prodotta in serie, che per la prima volta in assoluto aveva la caratteristica di sterilizzare le stoviglie. Un particolare che fece vincere, com'era accaduto per la lavatrice, il pregiudizio culturale e psicologico di molte persone dubbiose dell'efficacia dei lavaggi automatici.

Due anni prima invece, nel 1962, dalla vicina Pordenone Lino Zanussi aveva iniziato a produrre televisori con i marchi Rex e Naonis.

Nel 1957, con l'istituzione del Mercato comune europeo e l'abbattimento a metà degli anni Sessanta dei dazi per il settore degli elettrodomestici, si erano aperte ottime prospettive per

⁵⁷ Sante Rossetto, *La rivoluzione silenziosa*. Sommacampagna (VR), Cierre edizioni 2006, p. 43

⁵⁸ Isabella Gianelloni e Lucia Da Re, *Il colle e il piano. Città e campagna a Conegliano 1900 – 1960*. cit., p. 122

⁵⁹ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.13

⁶⁰ Ivi, p. 37

l'esportazione verso i mercati internazionali. Ecco che le grandi aziende di elettrodomestici italiane (Zoppas Zanussi ed Ignis) non avendo una sufficiente struttura commerciale per esportare con i propri marchi, scelsero di praticare il terzismo industriale ed entrare nei mercati europei con marchi stranieri più rinomati e simboli di garanzia. Il terzismo industriale lo aveva avviato la Fiat nel 1938, assemblando frigoriferi per conto della statunitense Westinghouse. Zoppas però, oltre al terzismo per conto di altre aziende, come la tedesca Telefunken, - per la quale assemblava frigoriferi, congelatori, lavatrici, lucidatrici ecc. - continuò a puntare sempre più sul proprio marchio. Una scelta indovinata per espandersi nei mercati internazionali e in particolare per l'esportazione di grandi cucine nei paesi del Nord Europa, compresa la Germania e la Francia ⁶¹. Una strategia, quella di esportare il marchio italiano, che permise a Zoppas di ricevere nel 1964 un importante riconoscimento. In quell'anno, nel palazzo del Campidoglio romano il Ministro del Commercio Estero Bernardo Mattarella premiò Augusto Zoppas con l'Oscar per il commercio: la statuina del “*Mercurio d'Oro*”. L'avvenimento venne riportato nella cronaca de “*Il Mattino*” del 29 luglio 1964. Tra le righe del quotidiano si leggeva che la Zoppas occupava quattromila dipendenti, settecento collaboratori esterni addetti alle vendite, aveva una produzione giornaliera di 3500 unità e copriva con i suoi stabilimenti un'area di duecentocinquantamila metri quadrati. In più, sull'intero territorio nazionale, la Zoppas aveva ottomila punti di distribuzione.

Il presidente della Zoppas era Augusto, la sua foto era spesso sui giornali, e tra i suoi ruoli c'era quello di relazionarsi con i ministri e partecipare a conferenze e cerimonie pubbliche. Fu anche presidente delle Opere Pie e sotto la sua gestione nacque a Conegliano il nuovo Ospedale Civile di Santa Maria dei Battuti. Gino invece era più pratico, viaggiava frequentemente in America a cercare nuove idee da sviluppare in azienda.

Nel frattempo oltre a Zoppas e Zanussi, grandi industrie come Ignis, Indesit, Castor e Candy continuavano a distanza la loro sfida commerciale per espandersi nel mercato nazionale e internazionale. Tutte imprese che secondo Paul Ginsborg, in *Storia d'Italia 1945-1996*, furono tra le maggiori artefici del ‘miracolo economico’. Tutte industrie che fino a poco tempo prima erano qualificate come semplici officine artigianali. Dal 1960, in sei anni, l'industria italiana dell'elettrodomestico triplicò la produzione di frigoriferi fino a diventare la terza realtà mondiale dopo Giappone e Stati Uniti.

Contrariamente a quanto ipotizzava una famosa società di consulenza americana, a metà degli anni Cinquanta, fu il settore industriale degli elettrodomestici a trainare l'economia del Paese e non l'industria dell'acciaio, dell'automobile, dell'energia elettrica e delle fibre artificiali del nord-ovest. Un exploit nel settore industriale degli elettrodomestici favorito dal basso costo della manodopera, in esubero rispetto all'offerta, dalla perdita del potere sindacale, dopo la scissione interna della CGIL del 1948, e dall'abilità imprenditoriale dei proprietari delle nuove fabbriche, che ebbero la tenacia e la capacità di autofinanziarsi, di rinnovarsi tecnologicamente e di approfittare del momento propizio per sfruttare a fondo il personale ⁶².

Nella sfida a livello mondiale, nel 1970 l'Italia superò anche il Giappone e diventò il secondo paese produttore mondiale di frigoriferi e il primo per la quantità esportata.

⁶¹ Francesca Tacca, *Abbiamo lavorato tanto*. cit., p.17

⁶² Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Torino, Einaudi 2006, p. 290

Ma ritornando alla Zoppas, fra il 1960 e il 1968 l'industria di Conegliano avviò le sue filiali nelle città di Padova, Firenze, Milano, Torino, Napoli, Bologna, Parma, Genova, Udine, Roma, Catanzaro, Verona, Montebelluna per un totale di quasi quarantamila metri quadrati di superficie ⁶³.

Con la costruzione di nuovi stabilimenti per la componentistica, collocati nelle immediate vicinanze, negli anni Sessanta la Zoppas si garantiva una autonomia quasi totale nella produzione della componentistica e dei piccoli elettrodomestici. A Conegliano c'erano la Direzione, gli Uffici, la produzione di cucine e vasche da bagno e la Divisione Grandi Impianti. Ad Oderzo nel 1956 veniva fondata la S.O.LE. - Società Opitergina Lavorazioni Elettroplastiche - che realizzava componenti plastici, motori elettrici per tutti gli stabilimenti del gruppo, lucidatrici ed aspirapolvere con marchio Zoppas. A San Vendemiano nasceva l'Irca che produceva minuterie per cucine a gas, rubinetterie, resistenze corazzate e aveva un reparto per la costruzione e la riparazione degli stampi. Infine, nel 1966, entrerà in produzione il nuovo stabilimento di Susegana, che assorbirà gradualmente l'intera produzione della sede centrale di Conegliano dove si producevano lavatrici, frigoriferi e lavastoviglie ⁶⁴.

Nel 1967 la Fonderia venne trasferita a San Fior, in un nuovo stabilimento di ventimila metri quadrati, completo di uffici e di una mensa autonoma. Una fonderia all'avanguardia, prima in Europa nel settore, con un sistema di produzione quasi tutto automatico, grazie a macchine come la Baillet o la Mold Master, da cui si rifornivano industrie come Lamborghini, Fiat, Same, Ford, Carraro, tutte produttrici di trattori, per farsi stampare i tamburi dei freni e i blocchi motore in ghisa ⁶⁵. La fonderia divenne subito un punto di riferimento per l'industria dell'elettrodomestico e per gli abitanti dell'intero territorio, che portavano a vendere il ferro vecchio, caricato sui piccoli cassoni dei loro scassati Ape Piaggio ⁶⁶. Su quel terreno, dove un tempo sorgeva la fonderia, dal 2017 sorge il centro commerciale "Fiore" ⁶⁷.

La crescente domanda di elettrodomestici impose sempre più ad aziende come Zoppas e Zanussi la diversificazione e l'ampliamento della produzione. Un costante sviluppo che permise a Zoppas, a fine anni Sessanta, di avere quattro stabilimenti con produzioni e servizi diversificati.

Nel 1964 la Zoppas, che in città occupava ormai una superficie di centocinquantamila metri quadrati e quasi tutti coperti, non avendo più modo di espandersi, acquistò un terreno nel confinante comune di Susegana. In questa nuova area realizzò uno stabilimento di centoventiduemila metri quadrati collegati con un binario di raccordo alla vicina linea ferroviaria Venezia-Udine. In quegli anni il numero di operai raggiunse l'apice con quasi 7500 unità. L'azienda pordenonese ne contava invece cinquecento in più. I profitti aziendali venivano utilizzati per ammodernare gli impianti e per costruire nuovi stabilimenti. Un particolare investimento fu destinato all'acquisto dell'enorme pressa oleodinamica Werson, un gigantesco

⁶³ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.37

⁶⁴ <http://www.elux-anz-sus.it/ProgettoScuola/StoriaBreve/Indice.html> (8/9/2018)

⁶⁵ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p. 24

⁶⁶ Comune di San Fior, *Piano regolatore attuativo. "Riqualificazione area ex Sarom". Valutazione di impatto ambientale.* http://ecologia.provincia.treviso.it/Engine/RAServeFile.php/f/News/5438/4.b.i.1_Relazione_Storica.pdf.

⁶⁷ L'area si trova alla fine della circonvallazione di Conegliano e appena prima del cavalcavia dell'autostrada A 27

pugno corazzato per lo stampaggio delle vasche da bagno. Un investimento da un miliardo di lire, equivalente circa al costo del monte salari del 1963 ⁶⁸.

1.4 Il processo di gemmazione sul territorio

Il merito dell'industrializzazione dell'area tra il fiume Piave e il fiume Tagliamento fu soprattutto della Zoppas e della Zanussi. Dai loro cancelli uscirono operai e tecnici che, rassicurati dal fatto di poter contare su qualche commessa, aprirono una propria azienda. Si creò così attorno alle note industrie del coneglianese e di Porcia un indotto commerciale del valore di parecchi miliardi di lire ⁶⁹. Spuntarono piccole e medie aziende che, nel corso degli anni, incrementarono di numero, con la conseguenza che molte aree verdi vennero sacrificate per costruirvi capannoni ed essere così trasformate in zone industriali ed artigianali.

Era un fenomeno favorito dagli Enti locali (i Comuni) che, per fare cassa, convertivano, allora come oggi, aree verdi in aree fabbricabili destinate ad attività commerciali o produttive. Anche gli istituti di credito sostenevano, senza richiedere particolari garanzie, tutte le iniziative imprenditoriali, come era accaduto a Ferdinando Zoppas nel primo dopoguerra di inizio Novecento. Con queste concessioni si formò negli anni Settanta una fitta rete di piccole imprese subfornitrici, che lavoravano per conto delle grandi industrie italiane. Piccole e medie imprese che, favorite anche dalla svalutazione della Lira, divennero strategiche per l'economia italiana ⁷⁰. Si trattava di un'industrializzazione così diffusa che, alla fine degli anni Ottanta, in rapporto alla popolazione, si contava una PMI ogni dieci abitanti. Queste aziende richiamavano molta manodopera, costituita soprattutto da giovani provenienti dai piccoli centri rurali. In quel periodo spuntarono anche piccolissime attività a conduzione familiare: padre, madre e figli che lavoravano insieme nel capannone costruito accanto alla casa. Un'economia che in Veneto veniva rappresentata in quel periodo con l'immagine modello di una fabbrica con accanto il campanile.

Per gestire un'azienda non era necessaria alcuna istruzione, bastava lavorare, vendere ed incassare. Piccole officine mandate avanti da instancabili lavoratori che, spinti dal bisogno di migliorare il proprio status, la propria condizione economica e sociale, erano disposti a fare molti sacrifici e rinunce ⁷¹. In queste piccole attività artigianali, officine meccaniche, maglifici, cantine, ecc. lavoravano ragazze e ragazzi, anche minorenni. Purtroppo succedeva che talvolta a costoro, soprattutto quelli occupati nel settore del tessile, non venissero pagati i contributi previdenziali. Lo stipendio veniva pagato in contanti o con un assegno bancario e consegnato a mano, di solito il giorno dieci del mese successivo.

Molti di questi ragazzi e ragazze, terminata la scuola dell'obbligo, preferivano andare a lavorare per poter avere finalmente qualche soldo in tasca da spendere. Le ragazze in particolare non proseguivano gli studi, forse perché ancora nelle famiglie prevaleva una mentalità

⁶⁸ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.60

⁶⁹ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., pp.49- 51

⁷⁰ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 45

⁷¹ Ivi, p. 417

patriarcale e maschilista. Accadeva così che più numerose erano le aree industriali ed artigianali, più elevato era il fenomeno dell'abbandono scolastico ⁷².

Per quanto concerne la Zoppas, molte officine e piccole aziende sono sorte da ex operai che, grazie alla grande fabbrica, alla sua scuola di formazione, ebbero la preparazione per intraprendere un'attività in proprio e sviluppare nel corso degli anni una cospicua rete di officine specializzate ⁷³.

Esso consisteva in un decentramento della produzione affidato in genere al personale interno che, un po' spinto dall'azienda, decideva di mettersi in proprio. In cambio la Direzione garantiva le commesse e il reimpiego nel caso l'iniziativa imprenditoriale non avesse avuto buon fine. Questa era una strategia adottata anche da altre grandi industrie come la Zoppas per abbattere i costi di produzione. Le lavorazioni affidate agli esterni erano molte e variavano nel tempo in funzione del mercato e della sempre maggiore varietà di prodotti in commercio. Si creò così un notevole giro d'affari grazie alle lavorazioni che venivano concesse anche ad artigiani e piccole officine. Con l'andar del tempo alcune di queste piccole imprese, pur avendo come titolari persone che non avevano mai lavorato alla Zoppas, producevano comunque componenti per suo conto. In genere queste lavorazioni riguardavano pezzi particolari, che richiedevano tempi e costi maggiori se prodotti internamente ⁷⁴.

La Zoppas avviò la strategia di esternalizzare nei primi anni Sessanta e che si espanse velocemente nel decennio successivo ⁷⁵. Questo processo di gemmazione si concluse negli anni Novanta per una serie di motivi, come ad esempio: una maggiore concorrenza tra piccole imprese, un'elevata tassazione e norme sempre più stringenti da rispettare.

In alcune interviste rilasciate a Giacomo Bazzo per la sua tesi di laurea, emerge che i nuovi imprenditori, ex dipendenti della Zoppas, avevano mediamente un'età di sessant'anni e una preparazione scolastica acquisita presso la scuola tecnica industriale Brustolon di Conegliano. Dalle statistiche raccolte risulta che il 64% di loro aveva una preparazione scolastica di tipo professionale, mentre il 21% di tipo tecnico. C'era un legame stretto tra studio e lavoro poiché Augusto Zoppas, insieme ad altri imprenditori, faceva parte del consiglio di amministrazione della scuola Brustolon. Un organismo, quest'ultimo, sostituito dal Consiglio d'Istituto nel 1973-74, che decideva sull'orientamento da seguire in base alle esigenze delle imprese. Con queste scelte mirate, al termine degli studi, le persone erano preparate professionalmente ad affrontare il mondo del lavoro. In più, per tutti coloro che terminavano la scuola professionale entrare alla Zoppas era quasi un fatto naturale. Tutti gli intervistati ribadiscono il fondamentale ruolo che ebbe l'azienda coneglianese per la loro carriera

⁷² La situazione che oggi appare completamente cambiata, poiché potendo contare su un più elevato benessere familiare e sociale, la maggior parte dei giovani prosegue gli studi. Proprio per questo miglioramento culturale oggi molte aziende incontrano difficoltà nel reperire manodopera locale a cui affidare mansioni poco qualificate. I giovani del posto preferiscono un lavoro non manuale, perché lo considerano socialmente più elevato. Ecco il motivo per cui, dagli anni Novanta del secolo scorso, le industrie si rivolgono a manodopera straniera: lavoratori africani o dall'Europa dell'est o asiatici disposti a fare i lavori più umili e faticosi, che i figli degli italiani, in genere, rifiutano. La conseguenza però, ai giorni nostri, è che si viene a creare una disoccupazione di tipo intellettuale. La soluzione a questa demonizzazione della grande impresa potrebbe venire dalle scuole attraverso la creazione di percorsi formativi e professionali. Bisognerebbe fare come in Germania dove, per legge, tra università e azienda c'è l'accordo di assumere, per circa sei mesi, un tirocinante, magari futuro ingegnere, prossimo alla laurea. In Italia invece non c'è nessun obbligo in merito da parte delle aziende. L'ideale sarebbe che scuola ed azienda potessero in qualche modo cooperare unite

⁷³ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.49

⁷⁴ Renato Donazzon, *Gli anni del cambiamento*, cit., p. 193-195

⁷⁵ Giuseppe Tattara, *Il piccolo che nasce dal grande*, cit., p. 216

imprenditoriale. Un'importante ditta che fu per loro una "Scuola di formazione" o un "grande laboratorio artigianale" che li preparò, per le competenze acquisite e per le conoscenze organizzative e di mercato, ad affrontare poi in proprio un futuro imprenditoriale.

Nel decennio 1960 -70 la Zoppas produceva un'ampia gamma di elettrodomestici che richiedevano per l'assemblaggio vari componenti provenienti da diversi settori. Per questo motivo la direzione incentivava alcuni suoi dipendenti ad aprire in proprio un'attività. Non era più conveniente effettuare all'interno dell'azienda quelle lavorazioni particolari, che richiedevano tempi e costi maggiori. In cambio veniva offerto loro un aiuto forte, che consisteva nel fornire al neo imprenditore macchinari, assistenza e finanziamenti per avviare l'impresa, oppure si limitava, con un cosiddetto "aiuto debole" a garantire le commesse. Gli aiuti forti terminarono nei primi anni Sessanta, mentre quelli deboli si estinsero più in là, verso la fine degli anni Ottanta. Nel periodo degli "aiuti forti" la Zoppas era l'unica realtà industriale di rilievo nel coneglianese e attorno a sé non esisteva alcuna attività imprenditoriale in grado di aiutarla a soddisfare l'elevata richiesta di quegli anni. Per questo motivo i fratelli Zoppas scelsero la strategia di creare un indotto dell'elettrodomestico, sostenendo con incentivi i dipendenti che volessero mettersi in proprio. In base alla lavorazione da esternalizzare, i responsabili sceglievano tra il personale i lavoratori più "scaltri" e preparati ⁷⁶. Tra i primi imprenditori che diedero vita ad un'attività in proprio ricordiamo comunque il già citato Cav. Camillo Buosi, che si licenziò dalla Zoppas il 24 gennaio del 1944 quando allora, con il titolo di Direttore di stabilimento, percepiva un salario mensile di 260 Lire. Qualche mese dopo, precisamente il 13 marzo, egli si iscrisse all'Ufficio Provinciale delle Corporazioni come Esercente di industria di fumisteria, cucine economiche ed affini. Il suo primo insediamento fu in località Paré, dove c'era la ex canonica, e produceva cucine a marchio "*Sirio*", ovvero i prodotti della "Stella più brillante".

Due anni dopo, nel gennaio del 1946, con una ventina di suoi collaboratori, Buosi realizzò in via Campidui, l'attuale via dei Mille, una nuova officina di cento metri quadri, che divennero duemilacinquecento nel 1963. Nel 1968 infine Camillo Buosi avviò un nuovo stabilimento a Motta di Livenza con una superficie di metratura doppia ⁷⁷. Come continua a raccontare il figlio Renato, suo papà nato nel 1912, il Cavalier Camillo, a 13/14 anni dormiva lì nel negozio di via Caprera a Conegliano in una piccola stanza ricavata all'interno del negozio. Una volta i ragazzi venivano affidati a famiglie facoltose per imparare un lavoro e per guadagnare qualche soldo da portare a casa. Nella foto in cui viene rappresentata la prima cucina economica Zoppas, assieme al papà Camillo si possono riconoscere tutti gli imprenditori coneglianesi, ossia i Daccò, i Pedol, i Dal Vera, che uno alla volta aprirono un'attività per conto proprio.

Renato Buosi lamenta il fatto che, nella recente istituzione del museo Zoppas presso il palazzetto dello sport di Campolongo, gli organizzatori non abbiano tenuto in considerazione tra i primi pionieri suo padre Camillo.

Oltre al signor Buosi, ci furono poi anche altri imprenditori che fondarono nell'area attorno a Conegliano una vasta rete di imprese specializzate nella lavorazione dell'acciaio inox. Un'area che oggi viene riconosciuta come la "Inox Valley". Tra gli imprenditori intervistati da Giacomo Bazzo, emerge che i principali motivi che li convinsero a mettersi in proprio furono la

⁷⁶ Ivi, pp. 225 - 239

⁷⁷ Intervista a Renato Buosi (13/11/2018)

passione per il lavoro, l'ambizione di arricchirsi e il desiderio di autonomia. Ci furono comunque per tutti delle difficoltà nella fase iniziale, riconducibili in genere alla necessità di reperire finanziamenti e farsi conoscere. Inoltre tra l'azienda e il dipendente che intraprendeva un'attività in proprio non vi era alcun contratto vincolante, se non una semplice stretta di mano come garanzia di sostegno. Accordi taciti che per qualche anno assicuravano comunque la sopravvivenza delle neo imprese. Alcune tra queste crebbero notevolmente nel corso degli anni ed allargarono la loro clientela al di là della Zoppas.

Se attorno alla Zoppas e alla Zanussi si creò un importante indotto per la lavorazione dell'acciaio inox, la S.O.L.E. di Oderzo fece la stessa cosa con la plastica ⁷⁸. A tal proposito Giovanni Pagotto, assunto alla SOLE di Oderzo nel 1959, prima dipendente e poi dirigente, prese in affitto un vecchio capannone ad Ormelle insieme ad alcuni amici. La sua idea era quella di intraprendere un'attività in proprio nel nascente settore della plastica. Giovanni, appena terminava i suoi turni di dieci ore, lasciava la fabbrica per lavorare al tornio fino a tardi nel suo capannone. Poi, nel 1968 trovò l'occasione di acquistare una pressa per lo stampaggio e a fine anno presentò le dimissioni dalla SOLE. Il 2 gennaio del 1969 Pagotto aprì ad Ormelle (TV) l'Arredo Plast e forniva materiale plastico al gruppo Zoppas. Ora l'Arredo Plast è per l'80% proprietà del fondo Clessidra ed è specializzata nei prodotti in plastica che esporta in tutto il mondo. La sua produzione copre un'ampia gamma di articoli per la casa, dall'oggettistica all'arredo, oltre a produrre contenitori per lo smaltimento dei rifiuti ospedalieri. In più è il maggiore fornitore di articoli in plastica per l'Ikea e si occupa dell'arredo urbano e dell'illuminazione pubblica. Infine produce per il marchio Prisma cucine professionali e self service per le mense di grandi aziende come Bmw, Carl Zeiss, Mercedes e allestisce cucine nei più noti ristoranti al mondo. I responsabili del fondo di investimento Clessidra affermano che Arredo Plast rappresenta un modello di eccellenza italiana in continua espansione ⁷⁹.

Dalla SOLE usciva anche Giovanni Rui, che fondò la FAST Srl di Oderzo che produceva materiale plastico. Egli lavorò alla SOLE dal 1963 al 1972 e, come l'ex collega Pagotto, divenne anche lui fornitore del gruppo. Successivamente, nel 1987, la FAST diventò la prima azienda in Europa per la fabbricazione degli schienali per i televisori prodotti dalla Seleco. Attualmente la FAST produce stampi destinati alla realizzazione di componenti per prodotti multimediali, per elettrodomestici e per automobili ⁸⁰. Un altro esempio di successo è quello di Angelo Padovan, che in Zoppas aveva iniziato a lavorare nel 1947 come operaio qualificato nel reparto meccanica. Il suo sogno di mettersi in proprio lo realizzò nel 1956, quando per caso trovò un tornio in vendita su un annuncio di giornale. Da quel momento egli cominciò a lavorare di sera e nei giorni festivi, senza però lasciare l'impiego alla Zoppas. Il paradosso fu che una volta messi in proprio, uno dei suoi primi clienti fu un suo ex collega, Camillo Buosi, che già aveva fondato una ditta in proprio. Nell'ottobre di quell'anno Angelo Padovan e Giuliano Lovat, entrambi occupati alla Zoppas di Conegliano, diedero le dimissioni e assieme fondarono la ditta Padovan e Lovat. Quest'officina ha preso poi il nome di Otlav e dalla produzione iniziale di accessori per biciclette, ora è divenuta un'azienda leader nel settore delle cerniere per serramenti ed è amministrata da Fabio Padovan, figlio di Angelo, e da Ivano Maset.

⁷⁸ Giuseppe Tattara, *Il piccolo che nasce dal grande*, cit., p. 225 - 239

⁷⁹ <https://design.pambianconews.com/arredo-plast-passa-al-fondo-clessidra/>

⁸⁰ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas, breve racconto di una grande azienda*. Dario De Bastioni Editore, Vittorio Veneto 1999 p.49- 51

Analoga è anche la storia di Pietro Barazza, assunto alla Zoppas nel 1943 che trovò nella lavorazione dell'acciaio la sua passione. Nel 1959 egli fondò a Santa Lucia di Piave la società Fratelli Barazza e, come capitò ad altri suoi ex colleghi, la stessa Zoppas divenne una delle sue migliori clienti. Nel 1968 la ditta Barazza si specializzò nella produzione di elettrodomestici da incasso e cucine su misura, con il pregio di essere sempre attenta a seguire un design evoluto ed un'accurata competenza artigianale. Alla società Barazza appartiene la Jollyinox, specializzata anch'essa nella selezione e lavorazione dell'acciaio inox per le cucine con caratteristiche di robustezza e igiene.

Un altro esempio di imprenditoria acquisita all'interno degli stabilimenti Zoppas è quella di Orfeo Saccol che, prima di aprire a Pieve di Soligo un'officina specializzata in meccanica di precisione, lavorò tredici anni a Conegliano tra le mura degli stabilimenti di via Cesare Battisti. La sua ditta, la Saccol SNC, allora vendeva alla Zoppas gli stampi per sagomare componenti delle cucine a gas.

Sempre a proposito della lavorazione dell'acciaio inox, dalle maestranze Zoppas deriva anche la Mareno Cucine fondata nel 1961 da Luigi Ongaro. Un imprenditore che, un decennio più tardi, fonda nella vicina Vazzola la GICO: un'impresa che tutt'oggi produce grandi cucine per la ristorazione collettiva⁸¹.

1.5 Il declino

Nel 1969, per una scelta precipitosa, dovuta forse alla smania di crescere e di competere con le altre industrie del settore, in particolare la Zanussi, la Zoppas iniziò il suo declino. In un momento in cui le principali industrie assorbivano altre aziende in crisi economica, la Zoppas aveva acquisito la lombarda Triplex di Solaro, un marchio prestigioso nel settore degli elettrodomestici, in particolare cucine e lavatrici. Un'operazione da 5 miliardi di lire prestati dall'Imi (Istituto Mobiliare Italiano), che si riveleranno però insufficienti a risanare un'azienda piena di debiti qual era la Triplex.

Lo stesso anno venne costituito l'Ire, Industrie Riunite Elettrodomestici e per la prima volta un'azienda del settore, l'Ignis, venne assorbita dall'Olandese Philips⁸².

La fabbrica di Solaro, proprietà della società BLANKA GAS, entrò in produzione nel 1961 con una catena di montaggio per stufe a carbone. Nel 1963 lo stabilimento installò altre tre linee di montaggio e i trecento operai impiegati producevano lavatrici, cucine e stufe a gas. L'anno dopo la società finanziaria LA CENTRALE di Milano comprò la BLANKA GAS e trasferì la sua TRIPLEX elettrodomestici dal Portello allo stabilimento di Solaro in Brianza. Gli operai aumentarono a 1200 e fabbricavano lavatrici, essiccatori, cucine normali, cucine industriali, scaldabagni, stufe a gas, stufe a kerosene e, dal 1965, anche lavastoviglie. Nel 1969 intervenne la Zoppas che decise incautamente di acquistare la Triplex dalla società finanziaria milanese. I nuovi proprietari decisero di limitare la produzione a piccoli congelatori da 50 litri.

⁸¹ Ivi. p. 51

⁸² Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p.210

Adesso la Triplex è proprietà di Electrolux e produce solo lavastoviglie di alta qualità ⁸³. Questa sfortunata operazione, sommata alle spese sostenute per costruire il nuovo stabilimento di Susegana e al generale rallentamento della domanda, complicarono la situazione in casa Zoppas. A questo punto i tre fratelli, per non fallire, si rivolsero a Lino Zanussi per concordare assieme una fusione dei due gruppi. L'idea di unione fra le due società, per far fronte alle nuove strategie del mercato mondiale, era già ipotizzata da tempo, anche perché le due famiglie erano legate fra loro dal matrimonio tra Gianfranco Zoppas ed Antonia Zanussi, la figlia di Lino Zanussi ⁸⁴. Il progetto prevedeva la divisione a metà del capitale sociale e l'intera amministrazione affidata a Lino Zanussi. Per integrare la differenza di capitale, stimato in 100 miliardi quello della Zanussi e 60 quello della Zoppas, i tre fratelli di Conegliano concedevano, oltre ad alcune loro proprietà, probabilmente anche del denaro contante. Zanussi in questo modo aveva il vantaggio di eliminare la vicina concorrenza, acquisire un paio di marchi prestigiosi ed incassare liquidità. Le trattative andarono però a rilento per la difficoltà di trovare un accordo comune tra i tre fratelli Zoppas, poiché ognuno si affidava ad un proprio consulente finanziario e poi si interruppero con la scomparsa di Lino Zanussi, in seguito ad un incidente aereo accaduto in Spagna il 18 giugno 1968 ⁸⁵.

Con la morte di Lino, la famiglia Zanussi nominò Lamberto Mazza quale successore. Costui poi, nel 1970, a metà anno, portò a termine l'operazione Zoppas. In quel momento l'azienda di Conegliano era talmente in crisi, che la Zanussi poté acquistarla a buon prezzo assieme alla consociata S.O.L.E. di Oderzo e alla Triplex di Solaro. Un'operazione favorita dal sostegno pubblico dell'I.M.I. mediante un finanziamento immediato di 50 miliardi e di altri 25 nel 1972. L'IMI ottenne come garanzia il 67 per cento delle quote azionarie, senza pretendere alcun diritto come socio di maggioranza ⁸⁶.

Con il passaggio alla Zanussi, alla S.O.L.E. di Oderzo rimasero le sole lavorazioni plastiche. Poi, agli inizi degli anni Ottanta lo stabilimento opitergino diventò la sede operativa e legale della ZCP (Zanussi Componenti Plastici) che spostò la sua produzione primaria dal "bianco" all'automobile e all'informatica. Infine, nel 1994, l'intero stabilimento di Oderzo fu acquisito dalla svedese Plastal ⁸⁷.

Poco dopo, tra il 1970 e il 1971, forse per l'immenso dispiacere di aver perso ciò che era la ragione della loro vita, morirono prima Gino e l'anno dopo Francesco ed Augusto.

Il Comune di Conegliano, per ricordare i tre fratelli Zoppas, ha intitolato loro la nuova piazza, dove attualmente c'è la stazione delle corriere e nei giorni di mercoledì e sabato si svolge il mercato contadino a chilometri zero ⁸⁸.

⁸³ <http://www.senioreselectrolux.it/sezione-lavaggio-solaro/memorie.php> (14/11/2019)

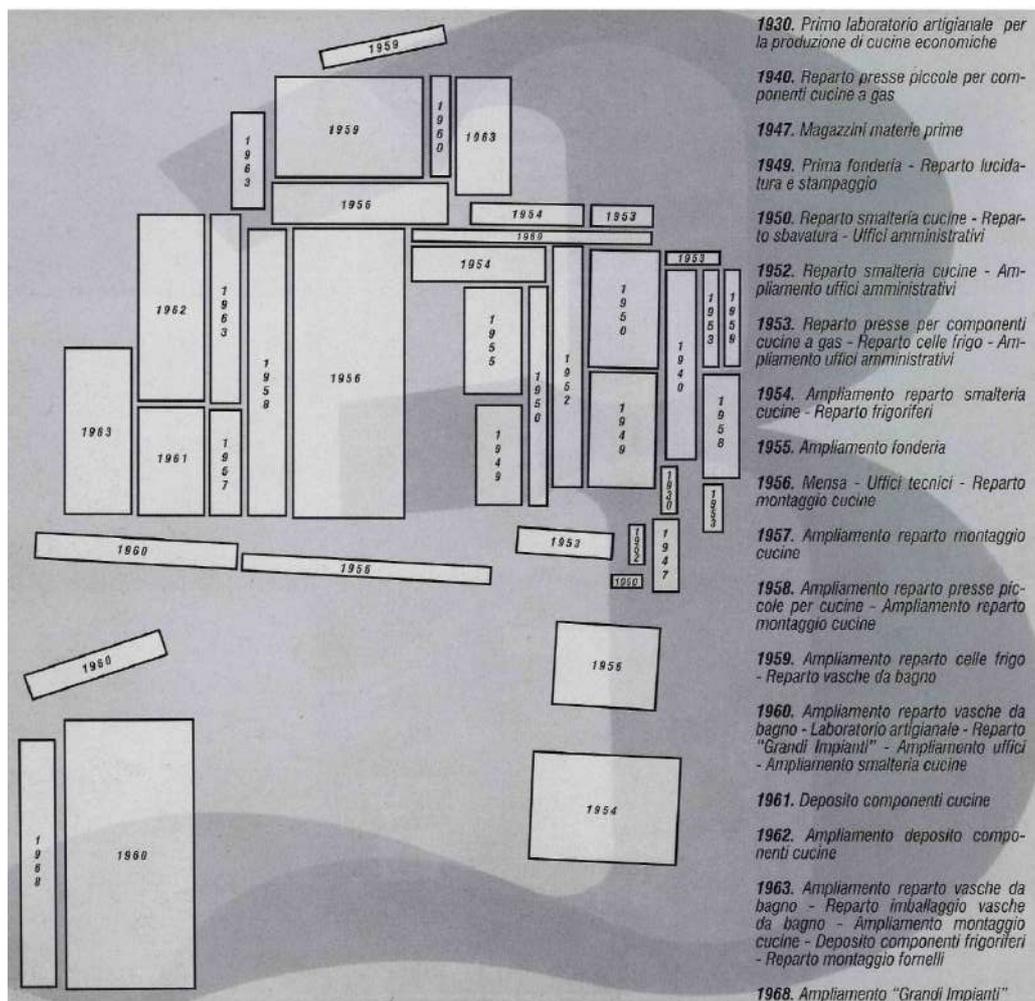
⁸⁴ Graziano Merotto, cit., p.500

⁸⁵ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.44

⁸⁶ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.62

⁸⁷ Giuseppe Tattara, *Il piccolo che nasce dal grande*, cit., p. 232

⁸⁸ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p. 15



Cronologia degli edifici

1.6 Buon sangue non mente

L'attitudine all'imprenditoria è una caratteristica ricorrente nella famiglia Zoppas. Lo dimostrano gli eredi, in particolare i tre figli di Gino: Renzo, Enrico e Gianfranco. Renzo dirige oggi l'immobiliare Ge.i.co.ve. Zoppas Srl - Gestioni Immobiliari Condominiali Venete - che costruisce e vende immobili da oltre cinquant'anni a Conegliano e in tutta l'area del Nordest ⁸⁹. Famoso è il matrimonio da favola della figlia Giulia con Giandrea Ferrari, figlio del fondatore della Intercos, un'azienda di make up e cosmetica che esporta in tutto il mondo ⁹⁰.

Enrico, presidente della San Benedetto Spa di Scorzè, che, nel corso della sua brillante carriera, è stato insignito delle onorificenze di Cavaliere della Repubblica, di Commendatore e di Grande Ufficiale, dal 1990 è anche Console Onorario della Repubblica di Ungheria a Venezia. Inoltre, nel 2014, ad Enrico Zoppas è stata conferita la cittadinanza onoraria dal comune di Scorzè per il merito di aver valorizzato il territorio e per l'impegno sociale a favore

⁸⁹Ivi. p.49

⁹⁰ https://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2012/01/18/NZ_38_01.html (3/2/2019)

della comunità⁹¹. L'azienda di Scorzè fu acquistata nel 1956 in un momento in cui la famiglia Zoppas diversificava i suoi investimenti⁹². Poi, come accadde per l'altra azienda di famiglia, l'IRCA di San Vendemiano, rimase estranea al capitale venduto alla Zanussi di Pordenone nel 1970. A metà degli anni Cinquanta nel paese di Scorzè circolavano voci che quell'acqua che sgorgava dalla fonte avesse per l'organismo effetti benefici e miracolosi. La proprietà dei terreni e della concessione su cui sorgeva l'acqua era della famiglia Scattolin. Con l'ingresso degli Zoppas nella società ci fu un periodo di condivisione nella gestione della fonte, ma, dopo sei anni, a partire dal 3 giugno 1962, l'attività rimase esclusivamente in capo alla famiglia Zoppas. Per l'occasione il neo presidente Augusto Zoppas inaugurò il nuovo stabilimento. Nel 1971, dopo la morte del papà, Gianfranco assunse la direzione dell'IRCA ed Enrico, insieme al suo compagno di liceo Giuliano De Polo, prese il controllo della San Benedetto. La ditta in quel momento aveva un bilancio in passivo e l'intero settore delle acque minerali era dominato dai marchi Recoaro, San Pellegrino e Crodo. Una difficoltà che i due novelli manager superarono abilmente con un'idea che diede una svolta epocale all'azienda: in pratica sostituirono il vetro a rendere con quello a perdere, togliendo ai bottegai il fastidio di accumulare vuoti. In questo modo i supermercati e le rivendite non avevano bisogno di ulteriori spazi per il deposito delle casse di bottiglie vuote. Un'idea innovativa che in quel decennio portò al successo il marchio San Benedetto. Poi, nel 1980 i due soci fecero un ulteriore passo in avanti imbottigliando le bevande, aranciata rossa e acqua minerale, non più in vetro ma in PET: un materiale plastico, leggero, facile da trasportare e soprattutto infrangibile. Nel corso degli anni l'azienda continuò a svilupparsi costruendosi proprie macchine e progettando nuovi brevetti⁹³.

Egidio Bernardi, che ho intervistato personalmente, nel 2000 ha lavorato in Spagna e in Germania per conto di San Benedetto. Nella ex Germania dell'Est aveva installato un impianto di imbottigliamento per la Coca Cola. La San Benedetto aveva costituito una società con la Coca Cola dove la prima metteva gli impianti e la seconda solo il marchio. In Spagna invece aveva fatto un impianto per la San Benedetto, ossia per il marchio "*agua mineral San Benedetto*"⁹⁴.

Nel 2004, Giuliano De Polo, il socio di Enrico, morì a 61 anni. La ditta da allora rimase esclusivamente nelle mani di Enrico. La San Benedetto attualmente esporta ed acquisisce fonti e stabilimenti in diversi paesi del mondo ed è sempre attenta ai temi dell'ambiente⁹⁵.

Nella primavera del 2016, per onorare i sessant'anni trascorsi dalla sua fondazione, presso l'Università Ca' Foscari di Venezia fu allestita una mostra di manifesti e fotografie storiche⁹⁶.

A rifornire i contenitori in plastica, le bottiglie in PET per la San Benedetto, è la SIPA di Vittorio Veneto, appartenente al Gruppo Zoppas diretto dal fratello Gianfranco. Un'azienda fondata nel 1978, a servizio dell'IRCA e della San Benedetto, che produce macchine specifiche per la plastica a favore di grandi marchi prestigiosi, come ad esempio la Coca Cola, per la quale

⁹¹ www.veneziatoday.it › eventi › mostra-acqua-san-benedetto-ca-foscari (3/2/2019)

⁹² Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.35/6

⁹³ https://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza/2016/05/09/news/acqua_s_benedetto_cuore_hitech_la_coke_volle_la_nostra_tecnologia-139471278/ (12/11/2019)

⁹⁴ Intervista a Egidio Bernardi 17/3/2020

⁹⁵ https://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza/2016/05/09/news/acqua_s_benedetto_cuore_hitech_la_coke_volle_la_nostra_tecnologia-139471278/ (12/11/2019)

⁹⁶ www.veneziatoday.it › eventi › mostra-acqua-san-benedetto-ca-foscari

SIPA è tra i 4 produttori certificati al mondo, la Pepsi Cola, la Danone e la Nestlè ⁹⁷. Un'azienda che per prima in Italia ha creato una macchina soffiatrice dal valore di sei milioni di euro, in grado di produrre oltre 60 mila microbottigliette trasparenti e ogni genere di contenitore per alimenti con l'impiego di una minima quantità di materia prima. Un'industria che nel 2018 conta 2 stabilimenti produttivi in Italia (a Vittorio Veneto e Parma), uno in Romania e uno in Cina, e fornisce supporto tecnico e ricambi mediante le sue filiali presenti in tutto il mondo (Italia, Cina, Giappone, Messico, Sud Africa, Brasile, Stati Uniti e Corea del Sud) ⁹⁸. In Giappone la SIPA vende le macchine per produrre bottiglie in plastica riciclata tramite un impianto innovativo chiamato Xtreme Renew grazie al quale l'azienda vittoriese nel 2019 ricevette il prestigioso World Star Packaging Award, un riconoscimento assegnato ogni anno alle migliori e più innovative tecniche di imballaggio al mondo. Si tratta di una macchina in grado di trasformare ogni anno le vecchie bottiglie in Pet in oltre 300 milioni di nuovi contenitori per alimenti, utilizzando una tecnologia che, oltre ad offrire molti vantaggi in termini economici, permette di ridurre del 30 per cento il consumo di energia elettrica e del 60 per cento l'emissione di anidride carbonica ⁹⁹.

Il fratello Gianfranco, dopo la cessione nel 1970 alla Zanussi dello storico marchio di famiglia, la famosa “zeta gotica”, nel 1973 prese il controllo di ciò che gli rimaneva in eredità, ovvero una piccola fabbrica di San Vendemiano, che produceva resistenze per forni e altri componenti per elettrodomestici. Era una piccola azienda, tutt'oggi attiva, che si chiama IRCA, ossia l'acronimo di industrie resistenze corazzate ed affini, che in pochi decenni ha incrementato la sua produzione passando dal "bianco" degli elettrodomestici ai satelliti in orbita nello spazio. Un'industria questa che fu fondata nel 1967 come fornitrice di componenti per la Zoppas e contava un centinaio di persone e fatturava 150 milioni di lire. Attualmente l'IRCA assieme alla già citata SIPA di Vittorio Veneto costituiscono il Gruppo Zoppas Industries Heating Element Technologies¹⁰⁰.

Gianfranco Zoppas, marito di Antonia Zanussi, la figlia del defunto Lino, nel 1983 venne richiamato in Zanussi per sostituire il dimissionario avvocato Cuttica. A lui spettava il compito di gestire la ristrutturazione del gruppo di Pordenone. Era un lavoro delicato, considerato che doveva intervenire nella riduzione del personale, ma apprezzato poi dai vertici Electrolux. Tant'è che Gianfranco Zoppas rimarrà per altri otto anni nel gruppo svedese. Nel frattempo però egli mantenne il controllo della sua IRCA portandola, grazie ad una sapiente capacità di diversificare la produzione, ad essere un'azienda rinomata in tutto il mondo. Un gruppo i cui ricavi, l'85% per l'IRCA e il 96% per la SIPA, derivano principalmente dall'estero ¹⁰¹. Fu un successo, secondo il presidente Gianfranco Zoppas, dovuto all'esternalizzazione della produzione, cominciata a metà degli anni Novanta nei Paesi dove è maggiore la convenienza in termini di costi. Senza questa nuova strategia la Cina ed altri Paesi con manodopera a basso costo avrebbero avuto la supremazia assoluta dei mercati ¹⁰². La Zoppas Industries Heating Element Technologies, leader nel mondo per le tecnologie riscaldanti, è in continua crescita e

⁹⁷ <http://www.e-duesse.it/News/Bianco-Ped/Zoppas-Industries-il-gruppo-di-componenti-delocalizza-la-produzione-in-Cina>

⁹⁸ https://www.ilgazzettino.it/pay/nazionale_pay/forse_neanche_70_avrebbe_immaginato_di_arrivare_lontano_quando-773567.html (8/3/2019)

⁹⁹ Argomenti e opinioni di Assindustria Venetocentro
n. 62/ luglio 2019

¹⁰⁰ <https://www.sipa.it/it/>

¹⁰¹ https://www.ilgazzettino.it/pay/nazionale_pay/forse_neanche_70_avrebbe_immaginato_di_arrivare_lontano_quando-773567.html (28/12/2014)

¹⁰² Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 47

già nel 2014 contava un fatturato superiore ai settecento milioni di euro con più di ottomila collaboratori occupati in sedici stabilimenti nel mondo ¹⁰³.

La filosofia del presidente Gianfranco Zoppas si concentra su ricerca ed innovazione e volge sempre più a progettare tecnologie su settori che alla sua azienda creano valore aggiunto. Infatti, oltre agli elettrodomestici, che coprono quasi la metà del fatturato grazie alle resistenze installate in ogni modello di lavatrice, frigorifero, lavastoviglie e caffettiera con cialde, venduti ogni anno nel mondo, la Zoppas Industries sviluppa anche settori completamente diversi. In particolare vengono prodotte resistenze riscaldanti per i satelliti, per l'avionica, per il medicale, per i treni e per la petrolchimica. Ad occuparsene qui in Italia è la RICA di Vittorio Veneto, stabilimento della divisione IRCA che dal 1992 collabora con l'Agenzia spaziale Europea. Dal 2004 il controllo termico della stazione spaziale "Rosetta" in orbita attorno alla terra è realizzato con i riscaldatori elettrici in poliammide ¹⁰⁴. Inoltre resistenze ed applicativi vengono impiegati in tutti i satelliti europei e in gran parte di quelli cinesi, indiani, russi e giapponesi. Resistenze e software antighiaccio che vengono sistemati sulle ali degli Airbus o per riscaldare l'interno dell'aereo. Una continua ricerca di innovazione che include anche il settore ferroviario e automobilistico con la realizzazione di sistemi per il raffreddamento e per il riscaldamento di batterie installate su auto elettriche e ibride e per l'abbattimento di gas inquinanti come l'ossido di azoto ¹⁰⁵. Un successo straordinario quest'ultimo contro l'inquinamento dei gas di scarico, realizzato con un prodotto da una lavorazione apparentemente molto semplice: si tratta di un circuito stampato chiuso fra due elementi in gomma sintetica, che si adatta facilmente all'interno delle marmitte catalitiche ¹⁰⁶.

Il Gruppo Zoppas, come si è visto, si distingue per la continua innovazione e per la scelta di essere presente con stabilimenti in molti paesi: nel 2017 per la seconda volta ne costruisce uno nuovo oltre i confini della ex Unione Sovietica. La Zoppas Industries era già presente in questo Paese dalla fine degli anni Ottanta con una sede commerciale di SIPA a Mosca e con oltre un centinaio di impianti che producevano stampi e contenitori in pet. Questa volta il Gruppo entra in Russia con un investimento da una decina di milioni di euro per produrre resistenze per il riscaldamento. Secondo il presidente Zoppas, investire all'estero significa poter cogliere ogni opportunità di crescita nei paesi legati all'unione economica eurasiatica e in questo modo rispondere prontamente alle esigenze dei clienti. Opportunità che secondo il Presidente Zoppas potranno essere colte anche in provincia di Treviso ¹⁰⁷.

Nel 2014 il 90% della componentistica creata in IRCA veniva prodotta all'estero, mentre al contrario nell'impiantistica il 90% rimaneva in Italia». Il Gruppo è una realtà economica che Zoppas sostiene di aver costruito autonomamente, senza alcun aiuto dal sistema Italia che considera inefficiente. Un sistema inerte, bloccato da elevati costi energetici, da una burocrazia farraginosa, da un fisco opprimente e da troppe contrapposizioni causate dalla mancanza di dialogo tra istituzioni. Anche quando si va all'estero l'imprenditore si sente solo. Bisognerebbe prendere esempio da altri paesi dove il primo ministro va in giro per il mondo assieme agli industriali. Un gruppo che, malgrado ciò, avanza in continua crescita e mantiene sempre lo

¹⁰³ https://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza/2014/04/14/news/zoppas_dal_bianco_allo_spazio-83535847/

¹⁰⁴ <https://www.lastampa.it/tuttosoldi/2014/02/10/news/zoppas-vita-nuova-con-macchinari-1.37470939> (10/02/2014)

¹⁰⁵ <http://www.italyzoom.it/-/i-r-c-a-spa-divisione-r-i-c-a-> (12/9/2019)

¹⁰⁶ <https://www.ilsole24ore.com/art/impresa-e-territori/2014-12-09/07/12/2018>

¹⁰⁷ <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2017/10/28/news/ma-non-chiamatela-delocalizzazione-qui-non-togliamo-nulla-1.16051945>

storico motto pubblicizzato nei Carosello degli anni Sessanta: «*Zoppas li fa e nessuno li distrugge*»
108.

In un'intervista realizzata nel 2017 dal quotidiano trevigiano “*La Tribuna*” in merito ai pericoli occupazionali che può comportare la delocalizzazione, Gianfranco Zoppas, presidente del gruppo Zoppas Industries, risponde che la loro non è delocalizzazione, ma internazionalizzazione o espansione dei mercati. Questo perché egli sostiene di non aver sottratto nulla all'Italia. L'unico rischio che potrebbe rallentare lo sviluppo previsto è la difficoltà di reperire figure professionali di elevata qualità, disposte anche a seguire un'adeguata formazione ¹⁰⁹.

Gli stessi eredi di Gianfranco Zoppas, il primogenito Federico, classe 1971, e il fratello Matteo, 3 anni più giovane, hanno trattato personalmente il trasloco della produzione nell'ex impero Celeste. Anch'essi ribadiscono che con i ridotti costi di produzione, la Cina mette in crisi le aziende europee e l'unico modo per contrastare la concorrenza è il trasferimento della lavorazione in quel Paese ¹¹⁰.

Negli anni Novanta il Gruppo Zoppas, oltre all'IRCA e alla SIPA, si ingrandiva con la RICA, la CORIS e la SEV. Poi, nel 2004 iniziò a delocalizzare, sempre per motivi legati al minor costo del lavoro e per avere una burocrazia più snella, smantellando gli stabilimenti meccanici di SEV a Premaor di Miane (TV) e di CORIS a San Vito al Tagliamento (PN). In più, sempre in quegli anni, vennero ridimensionati gli impianti IRCA di San Vendemiano (TV) e RICA di Vittorio Veneto ¹¹¹. E pensare che fino a poco prima, ovvero tra il 1997 e i primi mesi del '98, il Gruppo Zoppas cercava addirittura di assumere nuovi dipendenti, ma poi, verso la seconda metà del 1998, prevalsero nuove opportunità espansionistiche e cominciarono le delocalizzazioni verso Est. Un'opportunità per l'azienda, che si trasformò in un rischio per l'occupazione di molti lavoratori locali. Fu così trasferita all'estero la lavorazione, mentre la commercializzazione del prodotto finito occupava il mercato italiano. Le aziende in questione erano la SEV, l'IRCA, la RICA e la SIPA. Con questa nuova politica in soli quattro anni, dal 1998 al 2002, il Gruppo ridusse il suo organico di circa 1000 dipendenti. Nello specifico l'IRCA trasferiva parte della produzione presso la controllata ZIR di San Nicolao-Timisoara in Romania, dimezzando la sua produzione a San Vendemiano, lasciando 110 lavoratori in cassa integrazione.

La CORIS di San Vito al Tagliamento invece chiuse definitivamente a fine 2004. Per fortuna la chiusura non fu traumatica poiché intervenne la Provincia di Pordenone riuscendo a ricollocare molti dei lavoratori ¹¹².

Inoltre nella RICA e nella SIPA i lavoratori utilizzarono tutte le ferie e i permessi per evitare la cassa integrazione.

¹⁰⁸ https://www.ilgazzettino.it/pay/nazionale_pay/forse_neanche_70_avrebbe_immaginato_di_arrivare_lontano_quando-773567.html (28/12/2014)

¹⁰⁹ <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2017/10/28/news/ma-non-chiamatela-delocalizzazione-qui-non-togliamo-nulla-1.16051945>

¹¹⁰ https://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2004/03/04/TCKPO_TCK01.html (17/12/2019)

¹¹¹ <https://www.lastampa.it/tuttosoldi/2014/02/10/news/zoppas-vita-nuova-con-macchinari-1.37470939>

¹¹² <https://www.ilfriuli.it/articolo/archivio/lavoratori-al-centro-dellimpiego/29/81034> (19/11/2019)

Infine nella SEV i suoi dipendenti vennero messi in mobilità. In quest'azienda, erano previsti degli incentivi, che variavano da 5000 a 14500 euro, in base all'età, per chi sceglieva volontariamente di licenziarsi. Un'azienda che poi nell'estate del 2005 è stata assorbita dalla SITAPAN, gruppo SAVIOLA di Mantova, leader in Europa nel settore dei pannelli truciolari. Il personale SEV rimasto venne in parte assorbito dalla stessa acquirente e altri dislocati presso l'IRCA di San Vendemiano ¹¹³.

Per far fronte al problema dell'occupazione, il partito di Rifondazione Comunista nel luglio del 2003 aveva presentato un'interrogazione alla Regione Veneto, affinché intervenisse presso la dirigenza Zoppas per aver chiarezza in merito alle strategie aziendali e soprattutto a quali progetti riservasse a tutela dei lavoratori ¹¹⁴.

Sempre nel 2004 allo sciopero generale della Marca trevigiana i lavoratori radunati in piazza Cima a Conegliano gridavano: «I lavoratori sono qui, le fabbriche se ne sono andate». Per l'occasione i dipendenti dell'IRCA sfilarono per le vie cittadine con una carriola, per far capire che la provincia di Treviso non era più la locomotiva del Nordest, come si voleva far credere. In sostanza il pensiero dei lavoratori era che, se da un lato la delocalizzazione premia il bilancio di un'azienda, dall'altro provoca disperazione e insicurezza nelle famiglie ¹¹⁵.

¹¹³ https://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2005/02/11/TCEPO_TCE01.html (8/5/2019)

¹¹⁴ <https://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o2029:m2>

¹¹⁵ Da il settimanale "L'Azione" del 27 giugno 2004.

Capitolo II

Da Pordenone al resto del Mondo, passando per Conegliano

2.1 Antonio Zanussi

Se a Conegliano fu Ferdinando Zoppas ad avviare una ditta che cambiò poi le abitudini domestiche degli italiani, nella vicina Pordenone fu invece Antonio Zanussi a compiere un'impresa analoga. Costui, figlio di un fabbro che gestiva anche un'osteria, nacque a Brugnera il 7 maggio 1890. Nel comune di nascita Antonio trovò anche lavoro nella ditta Cigolotti che riparava e fabbricava cucine e stufe a legna.

Nel 1916, in piena guerra mondiale, Zanussi con tre operai aprì a Pordenone, in uno stabile di 30 metri quadri all'angolo tra Corso Garibaldi e via De Paoli, l'officina e fumisteria Antonio Zanussi. Nello stesso anno, egli sposò la concittadina Emilia Michelotto che gli diede due figli maschi. Nel 1917 nasceva Guido e tre anni dopo, nel 1920, Lino. Nello stesso anno di Lino, dall'officina usciva anche la prima cucina a legna con piastra in ghisa, la "AZP", e i dipendenti salirono a dieci.

Nel 1926, grazie al successo ottenuto dalla AZP, la piccola azienda ampliò ulteriormente gli spazi passando da 30 a 120 metri quadrati e i dipendenti, compresa un'impiegata, aumentarono a 23.

Nel 1933, nonostante la grande crisi economica del 1929 avesse colpito anche l'Italia, Antonio Zanussi presentava una nuova cucina modello 503 con impresso per la prima volta il marchio "Rex"¹.

Il marchio, come la comunicazione, svolgevano, allora come oggi, un ruolo fondamentale per la pubblicità dei prodotti. Non a caso, a scopo pubblicitario, sia i fratelli Zoppas sia la famiglia Zanussi si fecero fotografare in compagnia dei loro elettrodomestici². Furono comunque i marchi rappresentati dalla *Zeta gotica per la Zoppas* e dalla scritta REX per la Zanussi impressi sugli elettrodomestici ad aprire per entrambe la strada del successo. Se la "*Zeta gotica*" disegnata da Buzzi per puro caso coincideva con un simbolo cinese di buon auspicio (e per questo avrebbe dato alla ditta di Conegliano l'opportunità di espandersi nel mercato asiatico), il marchio REX derivava da una felice intuizione di Antonio Zanussi. REX era il nome del grande transatlantico italiano che nel 1933 vinse il celebre premio del "*Nastro azzurro*"

¹ <https://docplayer.it/72408435-La-storia-centenaria-della-zanussi-electrolux> (10/9/2019)

² Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.64

o “*Blue Riband*”. Un riconoscimento che era dato alla nave passeggeri che riusciva ad attraversare più velocemente l’oceano Atlantico. A quel tempo questa competizione, alla quale concorrevano paesi come Inghilterra, Francia e Italia, era molto prestigiosa perché premiava la nazione che aveva le migliori costruzioni navali. Una vittoria che in epoca fascista diventò un vero vanto per la Marina e un motivo d’orgoglio per l’intera nazione. La traversata atlantica tra Gibilterra e New York si svolse l’11 agosto 1933 con il tempo di 4 giorni, 13 ore e 58 minuti. La velocità media fu di quasi trenta nodi marini, oltre cinquanta chilometri l’ora ³.

Quale idea migliore quindi di sostituire con *REX* il marchio Zanussi? Un marchio che impresso sugli elettrodomestici divenne simbolo di prestigio, forza e solidità per gli italiani. Lo ripeteva anche l’attore francese Fernandel nel famoso programma pubblicitario “*Carosello*” trasmesso fino al finire degli anni Settanta alla sera in TV ⁴. Quella vittoria navale fu un avvenimento mondiale e il nuovo marchio che la celebrava permise alla ditta di Antonio Zanussi un netto miglioramento passando da artigianale a industriale. Inoltre lo stabilimento si trasferì con quaranta dipendenti in una nuova e più grande officina in via Montereale a Pordenone.

Nel 1935 fu prodotta ed esportata in Italia, Austria e Germania un’altra stufa di successo, la cucina a legna “*Patent*”: un modello proposto anche nella versione da campo utilizzato a metà anni Trenta dall’esercito italiano durante la “Campagna d’Abissinia”. In quegli anni gli affari andavano bene e la Zanussi produceva oltre seimila stufe e dava lavoro a un centinaio di persone.

Nel 1946, con la morte prematura di Antonio, un infarto a cinquantasei anni, l’azienda passò nelle mani dei figli. Guido assunse la presidenza e Lino fece da amministratore delegato.

2.2 L’intraprendenza di Lino

Lo stabilimento Zanussi nel corso degli anni continuava a ingrandirsi e agli inizi degli anni Cinquanta i metri quadri aumentarono a 4000 e i dipendenti a 150. Inoltre la produzione si arricchiva con il primo modello di fornello a gas: “*REX 401*”. Un prodotto innovativo che si rivelò fondamentale per il successo di Zanussi in Europa. La scelta vincente di produrre fornelli a gas fu agevolata dagli accordi con la Liquigas e con AGIP gas che fornivano a supporto le bombole di GPL. Un accordo che si trasformò in un grande successo commerciale, grazie al quale la Zanussi riusciva a vendere annualmente mezzo milione di fornelli. Inoltre ci fu una forte crescita nell’utilizzo domestico di bombole di gas liquido. Con l’incremento degli affari gli spazi per la produzione diventarono però sempre più ristretti. Per questo motivo Zanussi trasferiva la sua sede nel vicino comune di Porcia, lungo la strada statale tredici o Pontebbana, nella nuova fabbrica intitolata *REX* di 5000 metri quadri. Uno stabilimento che nel corso degli anni diventò il più grande d’Europa per la produzione di elettrodomestici ⁵. Sempre in quel periodo, per espandere maggiormente le proprie quote di mercato, cominciò una sfida a suon di

³ <https://www.galatamuseodelmare.it/il-rex-e-il-nastro-azzurro/> (13/11/2019)

⁴ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.65

⁵ <https://docplayer.it/72408435-La-storia-centenaria-della-zanussi-electrolux> (10/9/2019)

numeri con le altre industrie concorrenti produttrici di elettrodomestici. In particolare, oltre a rinomati marchi come Ignis, Indesit, Castor e Candy, Zanussi era in competizione con i vicini fratelli Zoppas di Conegliano. Tutte industrie che, prima dell'inizio della guerra, erano delle semplici officine artigianali. Un salto di qualità in pochi anni, che permise all'Italia di diventare la terza potenza produttrice mondiale di frigoriferi, dopo Giappone e Stati Uniti. Una continua crescita che terminò nel 1970 con il superamento anche del Giappone. In quel periodo l'Italia divenne il secondo paese produttore mondiale di frigoriferi e il primo per la quantità esportata. Un settore, quello dell'elettrodomestico che, secondo Paul Ginsborg in "Storia d'Italia 1945-1996", fu il maggior protagonista del "Miracolo economico" ⁶. Un ambizioso traguardo che si raggiunse però praticando una politica di larga dequalificazione e di sfruttamento della forza lavoro. In quel periodo la Zanussi passò dalle 300 unità del 1950 alle 8600 del 1966. Un considerevole aumento del personale che si realizzò dopo il periodo di crisi successivo al secondo dopoguerra ⁷.

Sul finire degli anni Cinquanta, in Veneto i comuni depressi costituivano ancora l'84 per cento e in Friuli la percentuale era ancora maggiore⁸. Le due regioni erano tra le più danneggiate dal conflitto bellico.

Sul piano economico, uno dei settori più colpiti era quello tessile, dove lavoravano quasi esclusivamente le donne. Le alternative di lavoro per loro erano assai scarse, restava solo l'emigrazione. L'opportunità quindi di lavorare in fabbrica, e magari vicino a casa, rappresentava per gran parte delle ragazze un vero lusso. In questo contesto e per queste ragioni, accadeva che circa il 50 per cento delle persone occupate nella fabbrica Zanussi erano donne.

Nella sede di Porcia si lavorava l'intera settimana, compresa la domenica mattina, con qualche perplessità da parte dei locali parroci, che non vedevano più tra i banchi le loro giovani parrocchiane.

Per capire la differenza in termini quantitativi tra la Zanussi e altre realtà italiane produttrici di elettrodomestici, basti pensare che Indesit produceva annualmente circa seicentomila pezzi, mentre la Zanussi quasi due milioni.

Lino Zanussi, consapevole che le operaie potevano demotivarsi a forza di svolgere un lavoro ripetitivo e dequalificante, pensò di accontentarle contribuendo alla costruzione di una scuola materna a Roraipiccolo, frazione di Porcia, e un'altra in via Marconi, vicina allo stabilimento. Di aumento salariale nemmeno a parlarne, perché, a chi glielo chiedeva, Lino Zanussi rispondeva che, per garantire il lavoro a tutti, doveva risparmiare sui costi. Inoltre, in una regione depressa, com'era a quel tempo il Friuli, egli sosteneva che lavorare nella sua fabbrica rappresentasse un privilegio.

Se la Zanussi diventò leader europeo nella produzione di elettrodomestici fu dunque solo merito dei sacrifici delle lavoratrici e dei lavoratori ⁹.

Come racconta Tallon Antonio, che ho personalmente intervistato, sua mamma era una tuta blu e lavorava alle presse. Egli ricorda che ogni Natale portava a casa dalla fabbrica la bottiglia di spumante e il panettone, donati dalla direzione. Inoltre a Carnevale i figli dei dipendenti Zanussi entravano gratis al cinema Verdi, dove proiettavano cartoni animati. Sempre

⁶ Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 290

⁷ ⁷ Stefano Musso, *Operai, figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, p. 216

⁸ Claudio Morrison, Devi Sacchetto, *Catene del lavoro e delle migrazioni tra Veneto e Romania*, cit., 2013 p. 6

⁹ Stefano Musso, *Operai, figure del mondo del lavoro nel Novecento*, cit., p. 216

per i figli dei dipendenti della Zanussi l'azienda concedeva annualmente delle borse di studio. Ricorda poi che quando era bambino, quando a Pordenone arrivò il presidente Saragat, lui con la maestra e la sua classe andarono a piedi dal centro di Porcia alla fabbrica per salutarlo con la bandierina tricolore in mano ¹⁰.

A metà degli anni Cinquanta, quando in Zanussi già lavoravano 700 dipendenti, entrarono in produzione le prime lavatrici e i primi frigoriferi. Nel frattempo la concorrenza con la vicina Zoppas era sempre più agguerrita. Se nella produzione di frigoriferi Lino Zanussi fu per qualche mese di differenza più veloce, nel 1955 sarà la Zoppas di Conegliano ad anticiparlo per ben quattro anni nella produzione di lavatrici. Il motivo di tale ritardo è da attribuire a questioni interne alla famiglia Zanussi, in particolare la morte del papà Antonio e l'abbandono di ogni incarico operativo da parte di Guido per ragioni di salute ¹¹.

Nel 1960 la Zanussi esportava i suoi prodotti in settanta Paesi. Due anni più tardi Lino Zanussi iniziò a produrre anche sedici modelli di televisori da sei a venticinque pollici. Tutti televisori in bianco e nero distinti con i marchi REX, NAONIS, e la nipponica MITSUBISHI. In più nel nuovo stabilimento di Vallenoncello, destinato all'elettronica, si producevano telecamere e altre apparecchiature elettroniche ¹².

La Zanussi aveva impegnato ingenti risorse nel campo dell'elettronica. Un investimento che però non riuscì a sfruttare per delle scelte poco chiare prese dal Governo La Malfa ¹³. Secondo la visione locale, il motivo era che la FIAT, con la complicità del Governo, voleva che gli italiani comprassero la nuova "Fiat Cinquecento" e non il televisore a colori. Un impedimento causato soprattutto dal politico Ugo la Malfa, grande amico della famiglia Agnelli, e dal Governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Più che decidere su quale sistema televisivo adottare tra PAL e SECAM, la preoccupazione per La Malfa era che i risparmi delle famiglie italiane andassero altrove e non alla FIAT. Infatti, la differenza di prezzo tra la piccola utilitaria e il televisore a colori era minima: la nuova "500" costava attorno alle seicentomila Lire e quattrocento mila ne costava il televisore. Per il governatore Carli invece c'era la preoccupazione che gli italiani si indebitassero per acquistare entrambi i prodotti ¹⁴.

A metà anni Sessanta, per la prima volta in assoluto, il mercato degli elettrodomestici iniziò ad essere saturo. Le commesse cominciarono a scarseggiare perché l'offerta superava la domanda. Le famiglie italiane avevano terminato la fase del primo acquisto.

Lino Zanussi, per fronteggiare la crisi del settore, aveva assorbito alcune ditte sue concorrenti: Becchi, Stice e Castor e formato il gruppo Zanussi. Egli cercò anche di convincere i fratelli Zoppas ad unirsi per formare un'unica e più competitiva società. La proposta però, secondo il professor Bozzola, venne respinta da Augusto e Gino Zoppas. In quell'anno la Zanussi possedeva 13 stabilimenti con oltre 13 mila dipendenti e un fatturato che per un terzo derivava dalle esportazioni ¹⁵.

¹⁰ Intervista a Antonio Tallon 18/12/2018

¹¹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.423

¹² <https://docplayer.it/72408435-La-storia-centenaria-della-zanussi-electrolux> (10/9/2019)

¹³ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.29

¹⁴ Ivi. p.186

¹⁵ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/10/26/news> (12/10/2019)

Gian Battista Bozzola, uno dei più stretti collaboratori di Lino, era docente alla Bocconi di Milano e gestiva l'organizzazione dell'azienda pordenonese ¹⁶. Un fatto terribile però sospese ogni trattativa: il 18 giugno 1968 Lino Zanussi incontrò la morte in un incidente aereo a San Sebastian in Spagna. Con lui perirono il vicedirettore generale Alfio Di Vora e due manager della consociata spagnola Ibelsa. L'azienda in quel momento era talmente all'avanguardia che disponeva di un aereo privato e persino tra i dirigenti c'era qualcuno che aveva il brevetto di pilota. Si dice che quando morì Lino Zanussi, per dare continuità all'azienda e non impensierire le numerose banche creditrici italiane e estere, si decise di rinviare il lutto di un giorno ¹⁷.

2.3 L'epoca Mazza

Dopo la morte di Lino la famiglia Zanussi nominò amministratore delegato Lamberto Mazza. Sotto la sua guida il Gruppo Zanussi incrementò le dimensioni continuando ad acquisire nuove aziende concorrenti. Tra queste ci fu la Zoppas di Conegliano nel 1970 ¹⁸. A proposito della Zoppas di Conegliano, nel finire degli anni Sessanta, l'azienda trevigiana era in piena crisi finanziaria. Come detto nel capitolo precedente, l'incauto acquisto della Triplex di Solaro aveva notevolmente peggiorato la sua condizione finanziaria. Per tentare un risanamento, dopo aver respinto la precedente proposta di Lino Zanussi di unirsi per formare un'unica società, Zoppas chiese un nuovo prestito all'Istituto Mobiliare Italiano. Il precedente debito era di cinquanta miliardi erogati per la costruzione dello Stabilimento di Susegana (TV). L'Istituto bancario, rappresentato dal parlamentare trevigiano Bruno Visentini, manager e collaboratore dell'Istituto, era disponibile a rinnovare il mutuo per ulteriori 50 miliardi a condizione però di prenderne la dirigenza. Una richiesta respinta, considerata eccessiva per i tre fratelli che avevano fatto dell'attività una loro ragione di vita ¹⁹.

A rivolgersi all'IMI fu poi Lamberto Mazza che ottenne un finanziamento immediato di 50 miliardi di Lire e di altri 25 a seguire nei due anni successivi. In cambio, come garanzia, l'istituto bancario diventava socio di maggioranza con il 67 per cento delle quote azionarie senza però pretendere alcun diritto. Un'operazione che permise alla Zanussi di acquistare a buon prezzo sia la Zoppas in profonda crisi finanziaria che la consociata S.O.L.E. di Oderzo e la Triplex di Solaro ²⁰. Con il finanziamento concesso dall'IMI e altre risorse derivate dall'accordo con l'Aeg, il 20 giugno 1970 Lamberto Mazza concluse l'operazione Zoppas e liquidò il presidente onorario Guido Zanussi con 17 miliardi di Lire ²¹. Un'operazione che proiettò la Zanussi ai vertici europei dell'industria dell'elettrodomestico ²².

¹⁶ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., pp. 61-62

¹⁷ Intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

¹⁸ <https://messengeroveneto.gelocal.it> (12/10/2019)

¹⁹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 61/2

²⁰ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p.210

²¹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, Ed. cit., p. 429

²² Ivi, p. 11

Appena acquisita la Zoppas, gruppi di lavoro si trasferirono da Pordenone a Conegliano per omologare tutti i programmi alla Zanussi. Un'armonizzazione dei sistemi che più avanti Electrolux, quando a sua volta acquisterà la Zanussi, non sarà in grado di fare ²³.

Con l'ingresso della Zanussi, la fonderia Zoppas di San Fior fu incorporata allo stabilimento di Maniago trasformandosi in un'unica società chiamata *Industrie Lavorazioni Metallurgiche Spa*. Una società che in seguito cambierà nome in *Zanussi Metallurgica Spa* e poi, nel 1984 con l'ingresso della multinazionale svedese, in *Electrolux Components Companies E.C.C.* che produceva compressori e motori. In seguito, nel novembre del 1989, con il nuovo piano di riassetto industriale dell'intero settore produttivo, la fonderia di San Fior venne chiusa. L'area venne acquistata dalla SAROM e destinata alla produzione di canalette e piccoli prefabbricati per la protezione di cavi per la corrente elettrica e per la telefonia. Infine, prima del 2011 la stessa SAROM, prima di abbandonare completamente l'area, aveva convertito la produzione in barbecue in calcestruzzo e altri manufatti per giardino ²⁴. Ora la SAROM si trova nel nuovo stabilimento di Orsago e su quel terreno, dove un tempo c'era la fonderia, dal 2017 sorge il centro commerciale "FIORE" ²⁵.

A Conegliano negli stabilimenti Zoppas occupò posto la Zanussi Grandi Impianti, che rimase fino alla fine degli anni Novanta, e il magazzino dei frigoriferi. Per avere un riferimento con i tempi attuali, sull'area dove ora c'è l'INPS, in altre parole in via Pittoni, c'era il magazzino dei frigoriferi, mentre sulla parte opposta, sul lato sinistro di via Battisti in direzione via Manin, dove c'è il supermercato Eat's, c'era la produzione della Grandi Impianti. Più all'interno, verso la ferrovia, sempre dietro all'attuale INPS c'era il reparto smalteria ²⁶.

Con l'ingresso di Zanussi, le lavorazioni degli elettrodomestici che si svolgevano a Conegliano si trasferirono nello stabilimento di Susegana. All'interno furono predisposte due linee produttive per il Freddo e due per il Lavaggio in grado di produrre giornalmente circa duemila pezzi. In un decennio, dagli stabilimenti di Susegana e da quelli di Porcia, grazie all'installazione di altre sei linee per le Lavatrici e dieci per i frigoriferi, uscivano quotidianamente 4700 pezzi ²⁷.

A Conegliano era rimasta la Zanussi Grandi Impianti e, come mi racconta Maurizio Cosano, che con l'incarico di capo area per l'esportazione settore lavaggio ha lavorato in Zanussi G. I. dal 1978 al 1982, in quel periodo alla Grandi Impianti c'era un fiorire di cervelli e d'idee. L'amministratore delegato era Carlo Fiore, colui che aveva aperto la prima filiale Olivetti in Giappone: un amministratore delegato che Maurizio ricorda come una persona meravigliosa, con idee innovative, arguto e molto fine. A Conegliano avevano aperto una struttura che si chiamava "Long Range Product Planning" (Pianificazione di lungo periodo), dove studiavano non il domani, ma progettavano modelli futuri da commercializzare almeno dopo tre anni. In pratica studiavano quella che poteva essere l'evoluzione del prodotto nei vari mercati a distanza di anni, tenendo conto di tutte le variabili possibili e immaginabili che potevano sussistere a

²³ Intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

²⁴ Comune di San Fior, *Piano regolatore attuativo. "Riqualificazione area ex Sarom"*, cit.

²⁵ Il centro commerciale Fiore si trova a San Fior, sulla circonvallazione di Conegliano e appena prima del cavalcavia dell'autostrada A 27.

²⁶ Intervista a Paolo Casagrande 6/4/2020

²⁷ Franco Dall'Armellina, Tesi di laurea "*Le relazioni industriali alla Zanussi di Susegana*" cit.,

distanza di tempo: ad esempio l'energia, l'ambiente, lo sviluppo demografico. Il quesito era quindi interpretare l'esigenza del mercato a distanza di tre anni. Mentre il Product Manager programmava il presente e gestiva la quotidianità, l'ufficio ricerca, dove lavorava Maurizio, aveva mano libera, aveva un'ipotetica "sfera di cristallo" per guardare al futuro. Uno staff il suo che con una serie d'indagini in tutta Europa, analizzava e "annusava" quali potevano essere i bisogni futuri. In quel periodo la Grandi Impianti andava molto bene economicamente e commercializzava le tre seguenti linee di prodotti:

- Catering (cottura e ristorazione prodotti in sede a Conegliano);
- Vending (distributori automatici di bevande prodotto a Bergamo);
- Laundry (lavaggio industriale stabilimento di Malo (VI). Un settore quest'ultimo seguito da Cosano.

Un lavoro bellissimo, dice Maurizio, ricco di soddisfazioni. In Zanussi organizzavano anche dei corsi con l'Università Bocconi per direttori aziendali, dove i docenti insegnavano ai corsisti dei temi con problemi aziendali da risolvere. Erano fascicoli contenenti storie d'impresa inventate ma piene di numeri, di dati, di diagrammi e aneddoti. Fascicoli infarciti di tabelle, ma la morale era che non c'era mai una soluzione. A loro interessava vedere il dibattito, il modo di ragionare e di affrontare le soluzioni dal punto di vista dialettico. Inoltre, sostiene Maurizio, non c'era mai una sola via perché un'azienda che si rispetti non ha mai solo un piano A, ma ci vuole anche il piano B e il piano C. Alla fine si era frastornati dai dati, di numeri, di diagrammi, di mercati, di concorrenti e così via. Si doveva stare attenti a non farsi distrarre da questa dispersione. L'importante era quindi rimanere un po' distaccati e saper cogliere solo i dati essenziali in quella marea di informazioni.

Zanussi investiva molto nella formazione del personale, aveva una visione molto illuminata e mandava i suoi dirigenti in Inghilterra per lunghi periodi per approfondire la lingua²⁸.

A Susegana invece, come mi racconta Paolo Casagrande, assunto alla Zanussi nel novembre del 1973, al suo ingresso in azienda, a Conegliano era rimasto ben poco, solo la Grandi Impianti e i magazzini, perché stava chiudendo anche il piccolo reparto dove producevano vasche e piatti doccia. Paolo, dopo una settimana di lavoro nella smalteria di Conegliano, fu trasferito a Susegana per operare alla linea dei frigoriferi a doppia cella. In pratica la linea era una catena di montaggio formata da un nastro trasportatore pieno di cassoni per frigo distanti cinquanta centimetri l'uno dall'altro. Ai bordi della catena lavorava una fila di operai e ognuno doveva compiere un'operazione da un minuto: un lavoro ripetitivo e alienante dalle sette di mattina alle quattro del pomeriggio. La linea di produzione terminava con il frigorifero finito e imballato pronto a essere spedito. C'era poi un reparto, dove facevano i cruscotti per le lavatrici dove lavoravano prevalentemente anziani, donne e invalidi. Un reparto che fu chiuso quando Zanussi decise di smantellare la linea per le lavatrici. Paolo era anche delegato sindacale e tra i suoi numerosi incarichi aveva quello di insegnare ai lavoratori come leggere la busta paga e, in termini di sicurezza, verificare le condizioni di lavoro di chi operava alle presse o alle verniciature. Mi dice che in fabbrica c'era il grosso problema dell'alcolismo: un numero di operai che arrivavano in azienda un po' alticci e magari svolgevano mansioni un po'

²⁸ Intervista a Maurizio Cosano 11/5/2020

pericolose. In più occasioni dice ho usato l'articolo quattordici che concedeva un monte ore annuo ai delegati sindacali da utilizzare per muoversi all'interno dell'azienda. Permessi che Casagrande utilizzava quando un caporeparto o un caposquadra lo chiamavano per calmare gli animi di qualche operaio in escandescenza. Talvolta capitava che per salvargli il posto di lavoro dovesse anche accompagnarli fuori dallo stabilimento. Costoro erano persone che avevano delle situazioni particolari in casa e in più le condizioni di lavoro in catena erano molto alienanti. Alle lavatrici si stava abbastanza bene ma ai frigoriferi c'erano delle cadenze che andavano dai 35 ai 40 secondi per operazione. Per intenderci, uno doveva sganciare un cassone dalla linea che ti passava a fianco, metterlo nella tapparella, e poi stando piegato in giù dovevi mettere dei pezzettini di nastro adesivo per chiudere i buchi ed inserire la cella. Tutto questo in 40 secondi. Il cronometrista cadenzava i tempi. Nelle otto ore di lavoro c'erano tre pause da dieci minuti, mentre era prevista un'ora per il pranzo in mensa. Il pranzo in fabbrica era buono e conveniente, c'era una scelta tra due o tre primi con altrettanti secondi e contorni. All'interno della fabbrica era difficile fare carriera, l'unica possibilità l'avevano i lavoratori particolarmente "ruffiani" che entravano nelle simpatie del caposquadra o del caporeparto. Per costoro il salto di qualità consisteva nel passare da lavoratore del montaggio a collaudatore. Nello stabilimento al vertice della scala gerarchica c'era il capo e poi a scendere il caporeparto, il caposquadra, i riparatori che ogni tanto andavano ad aiutare qualcuno in linea (non a sostituire, quello lo faceva il jolly) e infine i montatori. Dai montatori la catena proseguiva fino ai collaudatori, uno dei lavori più ambiti, e alla fine il prodotto era imballato e portato via dal carrellista. A quel tempo non c'erano ancora extracomunitari, i meridionali erano persone che già abitavano da queste parti, però c'erano molti operai che provenivano dalle zone di Rovigo. Ora, all'interno di quegli stabilimenti lavorano molti cinesi, africani e cingalesi ²⁹.

. Alla Triplex di Solaro fu destinata la produzione di lavastoviglie di qualità come il modello "DIVA".

In merito all'operazione Zoppas, il concorrente pordenonese anticipò l'americana Westinghouse, anch'essa interessata all'acquisto della Zoppas ³⁰. Oltre al finanziamento pubblico concesso dall'IMI, un contributo importante all'operazione Zoppas lo diede anche la tedesca A&G che garantiva di assorbire dalla Zanussi maggiori quote di produzione ³¹. La tedesca A&G, che in origine si chiamava Linde-A&G, già collaborava con la Zanussi avendole appaltato parte della sua produzione ³². In più, nello stesso 1970 le due ditte costituirono assieme la *Zanussi Elettrodomestici Spa*. Una società che dal 1972 produrrà in Italia elettrodomestici esclusivamente per il marchio tedesco A&G. In cambio la Zanussi metteva a disposizione all'A&G i propri stabilimenti di Porcia, Torino, Forlì, Firenze, Mel e Maniago per altre produzioni ³³.

Lamberto Mazza, consulente finanziario di Lino Zanussi dal 1960, era specialista nel settore esportazioni, servizio estero della BNL di Udine. Mazza ricorda Lino Zanussi come un uomo brillante, intraprendente, sempre alla ricerca di novità nel suo settore, adeguato ai tempi e nel contempo sempre attento a tutto ciò che lo circondava. Lino era uno dei maggiori imprenditori italiani, un talento che l'Università di Padova riconobbe con la consegna della

²⁹ Intervista a Paolo Casagrande 6/4/2020

³⁰ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p.211

³¹ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., 1999 p.45

³² Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 430

³³ Ivi, p. 138

laurea “*Honoris Causa*” in ingegneria nel 1963 ³⁴. In merito all'incidente aereo, Mazza racconta che in quel volo da Madrid a Burgos doveva esserci anche lui. La fortuna volle che in quel giorno egli dovesse recarsi alla FIAT di Torino per concordare la vendita dello stabilimento Aspera di Mel ³⁵.

Con la crisi iniziata negli anni Sessanta, quando il mercato degli elettrodomestici cominciò a essere saturo per ragioni di concorrenza e soprattutto perché le famiglie italiane avevano terminato la fase del primo acquisto, molte aziende cercarono di svuotare i propri magazzini abbassando i prezzi a rischio fallimento. La Zanussi invece non scelse il sottocosto ma adottò la politica di lavorare per conto terzi. La strategia adottata da Mazza fu di espandere la produzione anche all'estero per conto di altri marchi. Per contro, la Zanussi doveva rinunciare al proprio marchio ³⁶. Questa strategia commerciale si era aperta nel 1957 con l'istituzione del Mercato Comune Europeo. Un'apertura dei commerci che aveva annullato i dazi doganali. Con l'occasione, molte aziende di elettrodomestici come la Zanussi scelsero di espandersi praticando il terzismo industriale producendo per marchi più importanti e simboli di garanzia ³⁷.

La lavorazione per conto di rinomati marchi internazionali da parte delle grandi industrie italiane, come Ignis, Zanussi e Zoppas, era già iniziata nei primi anni Sessanta. L'Ignis fu la prima a produrre per conto della Philips apparecchi per diciotto società europee. La Zanussi produceva elettrodomestici per marchi tedeschi e inglesi, mentre la Zoppas assemblava frigoriferi, congelatori, lavatrici e altri piccoli elettrodomestici per conto di aziende come la Hotpoint britannica e la tedesca Telefunken. La Zoppas riuscì comunque a espandersi con il proprio marchio nell'Europa settentrionale con l'esportazione delle grandi cucine ³⁸.

Con il terzismo per conto dell'A&G la Zanussi conquistò i 15 per cento del mercato europeo degli elettrodomestici e il 35 per cento di quello italiano ³⁹. Alla oramai irreversibile crisi nel settore degli elettrodomestici, dalla fine degli anni Settanta si aggiunse una crisi finanziaria, dovuta alla svalutazione della lira sul dollaro statunitense, che complicò la posizione debitoria dell'azienda friulana ⁴⁰. In quegli anni la svalutazione della lira raggiunse il suo apice con i B.O.T. che offrivano un interesse annuo pari al 20% ⁴¹. La Zanussi aveva ottenuto dalle banche un anticipo su fatture di 270 milioni di dollari con il cambio a 900 lire per dollaro. Un importo che dovette poi restituire a scadenza nel 1983 quando il dollaro valeva 1400 lire ⁴². Per rimediare al problema, l'intero management guidato da Lamberto Mazza cercò di trovare nuovi sbocchi commerciali investendo in attività sull'orlo del fallimento. La Zanussi acquistò così la Stifer di Pomezia (congelatori), la Icem di Malo (lavaggio industriale), la Ducati di Bologna (elettronica) e le Smalterie di Bassano del Grappa ⁴³. Con la tecnica commerciale di acquisire società sull'orlo del fallimento, il gruppo Zanussi diventò una grande *GEPI* privata: un ente

³⁴ <https://docplayer.it/72408435-La-storia-centenaria-della-zanussi-electrolux> (10/9/2019)

³⁵ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 423/4

³⁶ Ivi, p. 109 - 10

³⁷ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p.120

³⁸ Ivi, p. 213

³⁹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 430

⁴⁰ Franco Dall'Armellina, “*Le relazioni industriali alla Zanussi di Susegana*” cit.,

⁴¹ <https://www.finanzaonline.com> › ... › Obbligazioni, Titoli di Stato (8/1/2019)

⁴² Franco Dall'Armellina, Tesi di laurea “*Le relazioni industriali alla Zanussi di Susegana*” cit.,

⁴³ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 184

simile a quello istituito dal ministero del Tesoro per accollarsi il peso delle ditte fallite (Finanziaria pubblica di Gestione E Partecipazioni Industriali) ⁴⁴.

Con queste nuove acquisizioni il bilancio della Zanussi, che per il 70 per cento era coperto dagli elettrodomestici, presentava una rimanenza tutta passiva dovuta all'acquisizione delle nuove aziende estranee al suo "core business" ⁴⁵. La situazione peggiorò poi quando agli inizi degli anni Ottanta l'industria pordenonese continuava a diversificare la sua economia, inglobando altre iniziative fallimentari, soprattutto in Friuli Venezia Giulia, come la ceramica Galvani, la Cartiera Calgani e l'Ilpea Gomma ⁴⁶. Una strategia aziendale che proseguì con l'acquisto dell'Udinese calcio e con la sponsorizzazione di squadre calcistiche come Lazio e Real Madrid. In più all'estero la Zanussi assorbiva totalmente anche la spagnola Ibelsa ⁴⁷.

In quel periodo finalmente iniziarono anche in Italia le trasmissioni a colori. Tuttavia il ritardo rispetto ad altri paesi europei era notevole poiché, come detto, si dice fosse ostacolato dalla famiglia Agnelli e da un governo poco lungimirante e soprattutto indeciso su quale, tra PAL e SECAM, sistema di trasmissione scegliere ⁴⁸. Nonostante tutte queste difficoltà, nel solo settore degli elettrodomestici la grande industria di Porcia manteneva il 14% del mercato europeo. Nel 1981 dai suoi stabilimenti uscivano oltre un milione e mezzo di frigoriferi, 500 mila congelatori, 500 cucine, 200 mila televisori. Una produzione che copriva quasi un terzo della produzione nazionale di cui la metà era destinata all'esportazione. La Zanussi era divenuta un colosso industriale con 28 società affiliate, diverse consociate commerciali e 31 mila persone occupate complessivamente in 50 stabilimenti. Tuttavia, a parte questi numeri, il gruppo continuava ad avere un bilancio in negativo e debiti sempre più grandi con le banche ⁴⁹.

In merito ai motivi della crisi nel settore degli elettrodomestici, sindacato e management Zanussi avevano opinioni divergenti. Secondo il sindacalista Bruno Trentin le cause erano da ricercare nelle infelici scelte aziendali. Egli sosteneva che i profitti dovevano essere impiegati per migliorare le tecnologie, lo sviluppo e la formazione del personale e non usarli per acquisire aziende in crisi con l'intento di occuparne i mercati. Lamberto Mazza, presidente della Zanussi dal 1968 al 1982, sosteneva invece che le responsabilità erano del sindacato e del governo che si preoccupavano solo di salvaguardare l'occupazione per evitare problemi di ordine pubblico. Per Trentin bisognava abbandonare il modello fordista e intraprendere un sistema che rendesse il lavoratore più responsabile e partecipe alle scelte aziendali ⁵⁰.

Tra le cause della crisi si può anche aggiungere il ritardo del Governo italiano sui sistemi da adottare per le trasmissioni a colori. Infine incisero la carenza di servizi e infrastrutture locali⁵¹.

⁴⁴ http://www.treccani.it/enciclopedia/gepi_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

⁴⁵ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 184

⁴⁶ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/10/26/news/12/11/2019>

⁴⁷ Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata*, cit., p. 499

⁴⁸ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, Ed. cit., p. 443

⁴⁹ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/10/26/news/12/11/2019>

⁵⁰ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 10/2

⁵¹ <https://docplayer.it/72408435-La-storia-centenaria-della-zanussi-electrolux/10/9/2019>

2.4 Aria nuova

Il 29 giugno 1983 Lamberto Mazza si dimise e al suo posto, il 30 giugno 1983, gli subentrò alla direzione l'avvocato Umberto Cuttica. Costui, manager della FIAT, assunse l'amministrazione del gruppo Zanussi per conto di Mediobanca nella fase più critica. Come primo passo, l'avvocato avviò un nuovo progetto industriale per togliere dal bilancio tutte le passività. Per prima cosa affidò le imprese produttrici del “nero”, ossia le aziende del gruppo che seguivano l'elettronica, come la Ducati e la Seleco, alla R.E.I. - Ristrutturazione Elettronica Italiana Spa. Una società per azioni a capitale sociale interamente pubblico, istituita con un decreto legge nel dicembre del 1981 per far fronte alla grave crisi del comparto nazionale dell'elettronica. Le aziende che aderivano al progetto, dopo cinque anni dovevano riprendersi le società conferite alla R.E.I. Concentrò invece tutte le attività del Gruppo solo nei settori trainanti, ossia la componentistica e gli elettrodomestici, cioè il “bianco”⁵². In sostanza nel suo progetto, Cuttica manteneva le attività che producevano l'80 per cento del fatturato (Grandi impianti per la ristorazione collettiva, elettrodomestici bianchi e altri comparti strategici per la produzione) e cedeva le altre imprese non strategiche, come ad esempio la Ducati e la Cartopiave di Susegana⁵³. Quest'ultima azienda, fondata nel 1959 da un gruppo d'imprenditori, tra cui le famiglie Zoppas, Zanussi, Carpenè e il socio italo-americano Joseph Palamenti, già proprietario di una cartotecnica nel New Jersey, era stata assorbita totalmente dalla Zanussi nel 1975. Era un'azienda con sede a Ponte della Priula, situata tra la statale Pontebbana e la ferrovia, che fabbricava cartone ondulato da utilizzare per l'imballo di merci al posto del legno⁵⁴.

Il piano di ristrutturazione ideato dall'avvocato Cuttica era assai spinoso perché in più prevedeva un drastico taglio del personale in tre anni⁵⁵. Un problema che tuttavia voleva risolvere introducendo il ricorso a prepensionamenti, cassa integrazione guadagni e mobilità. Inoltre Cuttica s'impegnò a cercare un partner, magari formato da una cordata di imprenditori italiani, che immettessero nuova liquidità nel capitale aziendale. Con il suo progetto di ristrutturazione, a fine 1983 gli stabilimenti si ridussero da sessanta a diciannove e il numero dei dipendenti scese a circa 27.000 unità⁵⁶. Con il suo progetto, sostenuto dalla vendita di quattro milioni di elettrodomestici con i marchi Rex, Zoppas, Becchi, Castor, Norton, Cuttica fece ottenere alla Zanussi un fatturato di 1030 miliardi di Lire. Un traguardo mai raggiunto prima. Inoltre c'era l'accordo del gruppo con la società Expert che, tramite i suoi 220 punti vendita, promuoveva il marchio “Zanussi” alla fascia medio-alta del mercato. Con questi risultati raggiunti in un solo anno, si può presupporre che se le scelte passate fossero state più attente, ora non ci sarebbero all'orizzonte nubi nere presaghe di fallimento⁵⁷. Nello stesso anno, il sei ottobre del 1983, in occasione del Ventesimo anniversario della promulgazione dello Statuto Speciale alla Regione Friuli Venezia Giulia, venne in visita alla Zanussi il presidente della

⁵² Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 188

⁵³ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/08/28/la-zanussi-agli-svedesi-sara-la-regione.html> del 28 agosto 1984 sez. (14/12/2018)

⁵⁴ <https://susegana-industriale.blogspot.com/> (7/3/2019)

⁵⁵ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 205/6

⁵⁶ <https://docplayer.it/72408435-La-storia-centenaria-della-zanussi-electrolux> (10/9/2019)

⁵⁷ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/08/28/la-zanussi-agli-svedesi-sara-la-regione.html> del 28 agosto 1984 sez. (14/12/2018)

repubblica Sandro Pertini. Per l'occasione fu allestita una tribuna d'onore nel piazzale dello stabilimento di Porcia ⁵⁸.

Da come racconta Antonio Tallon, in quegli anni in azienda c'erano un sacco di progetti in sospeso, gli uffici erano molto propositivi e tra tante idee c'era quella della lavatrice a pioggia dall'alto, ma Lamberto Mazza non credeva che l'elettrodomestico avrebbe avuto un futuro e di conseguenza non permetteva di investire. Era lui che decideva su quali settori concentrare le risorse e aveva in qualche maniera bloccato lo sviluppo della Zanussi ⁵⁹.

Nei primi mesi del 1984, nonostante gli affari andassero bene e l'avvocato Cuttica avesse dato speranze ai lavoratori, i soci erano intenzionati a vendere. Dopo alcuni mesi, infatti, i vertici di Mediobanca comunicarono all'avvocato Cuttica che la Zanussi sarebbe stata venduta alla svedese Electrolux. In passato, paradossalmente era accaduto il contrario: era la Zanussi che aveva avviato delle trattative per incorporare al gruppo la multinazionale svedese.

La decisione di Mediobanca tuttavia indispettisce Cuttica talmente tanto che questi si dimise dal gruppo Zanussi. Una reazione conseguente al fatto che l'istituto milanese di via Filodrammatici aveva preso una decisione senza nemmeno consultarlo. Una grave mancanza da parte degli stessi che avevano affidato a Cuttica il compito di risanare una così grande industria. A lui che credeva in un risanamento ed era contrario all'ingresso nel capitale di una partner straniera. Se proprio bisognava vendere, l'avvocato avrebbe preferito una cordata di imprenditori tutta italiana. Ma Enrico Cuccia, che guidava l'istituto di via Filodrammatici, piuttosto che cercare capitali altrove, scelse la soluzione più immediata proposta dalla multinazionale svedese Electrolux ⁶⁰.

Accade così che in un decennio e poco più, le due più grandi industrie dell'elettrodomestico nazionale, prima la Fratelli Zoppas e poi nel 1984 il Gruppo Zanussi, finirono il loro ciclo storico per essere sostituite dalla multinazionale svedese Electrolux. Tuttavia, il giorno in cui Electrolux annunciò che avrebbe comprato Zanussi, il titolo nella borsa di Stoccolma crollò. La valutazione che fu fatta dagli investitori era di un boccone troppo grosso per un management poco esperto a dover gestire un colosso così grande com'era la Zanussi ⁶¹.

2.5 Stoccolma è vicina

In seguito alle dimissioni di Umberto Cuttica, la famiglia Zanussi chiamò alla presidenza Gianfranco Zoppas. Costui era figlio di Luigi, detto Gino, e imparentato con la famiglia Zanussi per aver sposato Antonia, una delle tre figlie di Lino Zanussi. Il nuovo presidente fu incaricato a gestire la ristrutturazione del gruppo di Pordenone. Un compito assai delicato, poiché la ristrutturazione prevedeva altri tagli al personale. Un ruolo difficile ma svolto egregiamente, visto che alla fine del suo mandato la Direzione Electrolux apprezzò il suo

⁵⁸ <https://archivio.quirinale.it/aspr/diari/EVENT-002-016500/presidente/alessandro-pertini>

⁵⁹ intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

⁶⁰ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 445 - 449

⁶¹ intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

lavoro. Tant'è che Gianfranco Zoppas rimase per altri otto anni nel gruppo svedese prima di dedicarsi completamente alle sue aziende trevigiane.

Il passaggio da Zanussi a Electrolux non fu comunque immediato per queste tre seguenti ragioni:

- La prima perché la regione Friuli Venezia Giulia aveva stanziato un finanziamento di 75 miliardi di lire per la ristrutturazione, purché la Zanussi rimanesse con maggioranza italiana;
- La seconda riguardava la pressione delle forze politiche locali verso il Governo italiano perché contrarie a Electrolux;
- La terza perché implicava la dismissione del precedente piano Cuttica.

Si deve aggiungere poi la contrarietà dei sindacati e della Confindustria i quali, piuttosto che Electrolux, avrebbero preferito la francese Thomson-Brandt. Alla fine però a decidere verso la concreta offerta di Electrolux furono le banche che vantavano nei confronti del gruppo Zanussi un credito di mille miliardi di Lire ⁶². La cessione di Zanussi al gruppo svedese Electrolux venne ufficializzata con l'incontro del 3 luglio 1984 tra il ministro dell'industria italiana Renato Altissimo, il presidente Gianfranco Zoppas, i rappresentanti delle banche creditrici e l'assessore all'industria della Regione Friuli, Gioacchino Francescutto.

Il colosso degli elettrodomestici della famiglia svedese dei Wallenberg contava aziende in 40 paesi e con l'acquisto di Zanussi diventò il primo produttore in Europa nel settore degli elettrodomestici.

La multinazionale svedese era un gigante finanziario che nel 1983 produceva un fatturato di 6800 miliardi di lire con ricavi per 360 miliardi. Electrolux era cresciuta acquistando e risanando in vent'anni, dal 1964 al 1984, un centinaio di aziende in crisi distribuite in quaranta paesi. Negli Stati Uniti Electrolux era riuscita con 300 suoi stabilimenti a espandersi nel mercato interno. Nel 1980 acquistò il gruppo metallurgico Granges per 725 milioni di corone, pari a circa 150 miliardi di lire.

Electrolux, a differenza di Zanussi, ebbe la capacità di espandere i suoi commerci in diversi settori redditizi, ad esempio prodotti industriali per il giardinaggio e per i servizi commerciali. Tuttavia, la metà del fatturato derivava dagli elettrodomestici che rimanevano il punto di forza del gigante svedese. Già dagli anni cinquanta questa industria, che aveva la sua forza nei frigoriferi e nelle aspirapolveri, era tra i maggiori clienti del gruppo di Pordenone poiché da loro si riforniva di elementi per lavatrici e lavastoviglie.

A Electrolux l'acquisto della Zanussi costò 209 miliardi di Lire, una cifra che comprendeva le spese per il risanamento, il valore pattuito e l'aumento di capitale. Il debito di mille miliardi con le banche creditrici, di cui 345 straniere, fu garantito con delle fidejussioni bancarie ⁶³.

⁶² Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2005 p. 209/10

⁶³ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/08/28/la-zanussi-agli-svedesi-sara-la-regione.html> del 28 agosto 1984 sez. (14/12/2018)

Il 14 dicembre 1984 la Zanussi venne definitivamente acquisita dall'Electrolux e di conseguenza l'egemonia nel settore del “bianco” passò nelle sue mani. Cominciò così per tutti gli stabilimenti del gruppo, una realtà focalizzata nuovamente sul settore dell'elettrodomestico, attenta alla qualità, ai costi dei prodotti, agli investimenti e all'occupazione: un'attenzione che agli inizi degli anni Novanta promosse la Electrolux a leader mondiale nel settore degli elettrodomestici ⁶⁴. A contribuire al successo della multinazionale svedese fu la scelta di mantenere una stretta collaborazione con il management italiano, senza mai sovrapporsi o sostituirsi ⁶⁵.

2.6 Un Centro servizi in Polonia negli anni 2000

La Zanussi nel frattempo, nonostante l'acquisizione da parte della multinazionale svedese, era rimasta autonoma all'interno del gruppo e stava ripartendo dopo la grande crisi che l'aveva portata al fallimento. Una ripartenza che aveva permesso all'azienda di ricominciare a riassumere personale dopo parecchi anni di fermo. Antonio Tallon, nell'intervista che mi ha rilasciato, mi racconta che egli fu uno dei primi laureati a essere assunto. La sua carriera in Electrolux terminò dopo diciotto anni e fu in continua crescita, sempre con ruoli di responsabilità in ambito amministrativo di controllo e finanza. Un lungo periodo il suo, in cui ci furono continue riorganizzazioni interne e la realizzazione di un efficiente Centro di servizi amministrativi. Un centro formato da un gruppo di uffici che controllavano in Italia le seguenti cinque società:

- La Industria Zanussi, una holding che aveva sede a Pordenone in via Giardini Cattaneo, dove oggi c'è l'agenzia delle entrate, che aveva cinque stabilimenti produttivi ed era una società a sé stante;

- La Zanussi Elettrodomestici, una società fondata dalle industrie Zanussi insieme alla tedesca A&G nel 1970, che aveva tutti gli impianti produttivi;

- La Zanussi International, che aveva il compito di trovare e aprire nuovi sbocchi commerciali soprattutto nell'Est Europa;

- La Zanussi Italia che seguiva la commercializzazione del prodotto nel mercato italiano;

- La Società di logistica, chiamata DISTRILUX che gestiva tutti i magazzini;

- Lo stabilimento REX di Porcia, al cui interno c'era la direzione amministrativa.

Antonio Tallon lavorava in quest'ultimo stabilimento ed era responsabile del Centro servizi amministrativo: un centro che concentrava tutti i servizi del gruppo in Italia ⁶⁶.

⁶⁴ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/12/15/pordenone-diventa-svedese-zanussi-tutta-electrolux.html> (14/12/2018)

⁶⁵ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/10/26/news/12/11/2019>

⁶⁶ intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

Intanto Electrolux continuava la sua politica di delocalizzazione acquisendo in Ungheria la Lehel, produttrice di frigoriferi, e costruiva uno stabilimento per la fabbricazione di compressori. Dall'altra parte però, per ridurre i costi, il gruppo svedese chiuse la produzione di frigoriferi prima in Danimarca e poi in Svezia con la chiusura della Alingsas. Il piano di ristrutturazione intrapreso da Electrolux terminò in un paio d'anni e in questo periodo furono chiuse venticinque fabbriche e cinquanta magazzini in tutto il mondo ⁶⁷.

A Susegana, quando ci fu il passaggio da Zanussi a Electrolux, certi reparti furono smantellati quasi completamente e dati in appalto a ditte esterne. In quel periodo l'azienda dava degli incentivi, anche sostanziosi, esclusivamente a lavoratori che si licenziavano volontariamente. Paolo Casagrande, nell'intervista che mi ha rilasciato, specifica che questo riguardava solo i manutentori perché i montatori svolgevano un lavoro da "scimmia", cioè *facevano sempre la stessa operazione per ore in catena* e non imparavano niente. Alcuni di questi lavoratori che si licenziarono aprirono poi dei piccoli laboratori privati ⁶⁸. L'ex Zanussi concedeva anche degli incentivi come macchine per scrivere, mobili ecc. e talvolta degli spazi all'interno per i dipendenti che si mettevano in proprio. I dipendenti diventarono in questo modo imprenditori e facevano lo stesso lavoro che svolgevano prima in fabbrica. Ciò avvenne per numerosi servizi ma in particolare per l'assistenza tecnica a prodotti fuori garanzia. Tra i reparti che furono smantellati per affidare la produzione a esterni c'era quello dello stampaggio per materie plastiche. All'interno dello stabilimento di Porcia c'era un fornitore che si era messo in proprio per fabbricare stampi da rivendere al Gruppo. L'opportunità concessa agli esterni di usufruire gratuitamente degli spazi interni alla fabbrica, era data a condizione che costoro assumessero poi del personale interno. Una politica che tuttavia non diede grandi frutti.

Nel corso degli anni all'interno degli stabilimenti gli operai si limitavano all'assemblaggio dei componenti poiché le lavorazioni venivano affidate ad esterni ⁶⁹.

In merito alle scelte organizzative della multinazionale svedese, i sindacati poco potevano fare per difendere gli interessi locali. Il motivo consisteva nel fatto che per le multinazionali in genere sono gli stessi governi a incentivare gli investimenti sia internamente che nei paesi dove esse delocalizzano. Per questo motivo nel 1997 fu istituito il CAE (Comitato aziendale europeo) o, EWC (European Works Council), un'istituzione che rappresenta i lavoratori occupati nelle imprese di dimensioni comunitarie a livello europeo ⁷⁰. Tuttavia in questa fase di grande ristrutturazione, l'Electrolux si distinse rispetto ad altre multinazionali per la sua apertura al dialogo con i sindacati. Le scelte aziendali venivano in genere concordate e non solo comunicate.

Il comitato C.A.E. è formato da manager e sindacalisti che tutt'oggi si riuniscono normalmente due volte all'anno nelle varie sedi europee. La funzione del Comitato consiste nell'aggiornare i lavoratori e i loro rappresentanti sull'andamento economico dell'azienda e sulle scelte operative che potrebbero interessarli.

Prima che fosse istituito il CAE, la multinazionale svedese lasciava alle sue società un'ampia autonomia della gestione. Poi, con una maggiore espansione produttiva, fu costituita a

⁶⁷ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/10/26/news/12/11/2019>

⁶⁸ Intervista a Paolo Casagrande 6/4/2020

⁶⁹ intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

⁷⁰ www.euronote.it/cae/wp-content/uploads/2012/01/definizione (11/4/2020)

Bruxelles la “*Electrolux Home Products*” che fece da raccordo con tutte le sedi del Gruppo. Electrolux operava nelle tre seguenti aree:

- area per la grande distribuzione di beni durevoli a soggetti privati;
- area riservata esclusivamente alla grande distribuzione per alberghi, mense, scuole ecc.;
- area per il settore del “*Bianco*”, il suo “core business” ovvero l'attività principale dell'azienda.

La nuova società di Bruxelles diventò il centro decisionale di Electrolux e in più accorpò i servizi di contabilità, in particolare la fatturazione, che in precedenza aveva in carico la sede di Pordenone ⁷¹.

Come testimonia Antonio Tallon, ex manager delle Industrie Zanussi tra il 1987 e il 2005, a Pordenone, gli impiegati lavoravano con sistemi informativi sviluppati internamente. Per questa particolarità il Centro Servizi di Porcia era considerato il più evoluto in Europa. La sede friulana fu la prima a partire nel 1998 con un progetto che prevedeva la scansione delle fatture dei fornitori e delle società. Un sistema denominato E.D.I. Electronic Date Interchange, che registrava digitalmente le fatture inviate dai fornitori. Un progetto unico al mondo che permetteva una facile consulenza on-line del documento. I fornitori inviavano le fatture elettronicamente e il sistema le controllava, le registrava e infine le archiviava. Il numero delle fatture ricevute si aggirava annualmente attorno alle 130 mila e quasi la metà erano elettroniche. Un'eccellenza della Zanussi di Pordenone prodotta dai sistemi informativi, sviluppati internamente dal Di.Si.Inf.P. Direzione Sistemi Informativi e di Programmazione. L'opportunità di avere i sistemi informativi sviluppati internamente permetteva all'azienda di avere un'elevata flessibilità. Questo servizio continuò per tanti anni perché era un modello che funzionava, un sistema all'avanguardia, utilizzato dall'intero gruppo, che era divenuto un punto d'orgoglio e di stimolo per i dipendenti del Centro di Porcia. Se nascevano nuove idee su come ottimizzare alcuni progetti, bastava confrontarsi con i colleghi programmatori seduti nell'ufficio accanto.

Dopo l'acquisizione, Zanussi mantenne un'autonomia decisionale fino agli anni 2000. Poi, dal 2000 le cose cambiarono in seguito ad un grosso scandalo economico accaduto nel Centro finanziario della Holding Electrolux in Germania. In questa sede tedesca ci fu una perdita improvvisa di circa 55 milioni di marchi, dovuta a un neoassunto proveniente dalla Deutsche Bank che cercava profitti scommettendo sui cambi valutari. Per questo motivo Electrolux trasferì a Stoccolma il Centro Finanziario e accentrò alla *Electrolux Home Products* di Bruxelles la gestione del Gruppo.

Da come racconta Antonio Tallon, quando una fabbrica doveva vendere gli elettrodomestici a una società commerciale all'interno dell'Europa, la società belga faceva solo da tramite. Essa formalmente comprava gli elettrodomestici e li rivendeva alla società commerciale. In pratica la merce andava direttamente al Paese di destinazione senza passare per il Belgio. La società in Belgio fu costituita esclusivamente per motivi fiscali e tutte le società del gruppo dovevano adeguarsi al sistema di fatturazione. Era tutto legale. Da allora in poi la “*vecchia*” Zanussi perse la propria autonomia di cui godeva in precedenza.

⁷¹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 253/4

Il Belgio offriva dei vantaggi fiscali per le basse aliquote ma in cambio voleva tante persone che vivessero lì e contribuissero a incrementare l'economia interna. Ci furono italiani che vedendo un'opportunità di crescita si trasferirono su base volontaria in quel Paese. In Belgio c'erano circa duecento dipendenti provenienti da diverse nazioni. Era un centro di coordinamento dell'elettrodomestico che si era trasferito da Stoccolma per risparmiare sull'imponibile.

Nella società belga di coordinamento europeo s'incontravano settimanalmente gruppi di lavoro formati da vari responsabili, tra cui Antonio Tallon, per discutere in merito alle scelte aziendali. Nella strategia Electrolux, dopo l'istituzione del centro decisionale a Bruxelles, il secondo passo fu quello di aprire in Polonia nel 2003 un centro servizi per la copertura delle due grandi aree amministrative: il carico delle fatture e la gestione della contabilità clienti. La Polonia, in particolare la città di Cracovia, fu scelta prevalentemente per le numerose Università, quindi la possibilità di trovare giovani ben istruiti e ben addestrati da assumere a costi contenuti. Era un centro europeo che avrebbe fatto il lavoro per tutte le società del gruppo Electrolux. Antonio Tallon fu coinvolto da subito nel progetto per i due Paesi, Italia e Germania, che avevano i maggiori centri amministrativi. Già allora era iniziata una parte della delocalizzazione produttiva verso la Polonia, limitata alla manodopera dequalificata. Di conseguenza, per essere vicini alla produzione, molti fornitori per continuare a lavorare avevano aperto società in quel Paese. Pertanto il flusso emigratorio non fu solo quello inerente alla produzione di elettrodomestici, ma anche quello riguardante l'indotto della componentistica. Oggi, dice Tallon, non ha più senso la produzione verticalizzata dalla materia prima al prodotto finito. Per ragioni specifiche di qualità è assai più efficiente la produzione del singolo componente.

Lo stato polacco era molto efficiente a sbrigare tutte le pratiche che servivano per l'apertura di uno stabilimento (allacciamenti energia, acqua, gas ecc.). La burocrazia si limitava al minimo indispensabile. A Porcia invece si incontravano difficoltà per collegare persino un telefono. A Cracovia c'erano delle agenzie che facilitavano l'apertura di questi centri servizi amministrativi. Tuttavia, per abbattere ulteriormente i costi della manodopera, alcune industrie ipotizzavano di trasferirsi dalla Polonia alla Cina. In quel lontano Paese asiatico c'erano già alcuni centri amministrativi che seguivano gli Stati Uniti.

A Cracovia, un Centro amministrativo standard era formato da ampie stanze piene di tavoli con sopra un computer e due monitor. I dipendenti arrivavano, si sedevano e cominciavano a lavorare per otto ore. Ognuno seguiva i due video, dove in uno c'era l'immagine della fattura e sull'altro i dati da copiare. Intervistando il responsabile di quel centro servizi amministrativi emerse che questi centri avevano un turnover molto alto. Il motivo era che le persone cambiavano posto perché magari apriva un altro centro servizi che offriva una migliore retribuzione. Di conseguenza, appena le persone si licenziavano, bisognava perdere tempo per addestrare i nuovi arrivati.

L'impressione che ebbe Tallon fu quella che delocalizzare questi servizi per abbattere i costi e ridurre il personale non era la soluzione giusta. La sua convinzione derivava dalle conoscenze acquisite e al modo in cui il suo staff per minimizzare i costi utilizzava al massimo la tecnologia. La sua équipe aveva acquisito una conoscenza tale dei sistemi informatici che avrebbe permesso al Gruppo un buon risparmio senza intervenire nel personale: se il problema era l'esuberanza bastava non sostituire chi andava in pensione. Il suo Centro era diventato un valore aggiunto per l'azienda che rendeva il Gruppo in Italia, in particolare la sede di Porcia, il

migliore d'Europa. In più, per le rimanenti fatture in formato cartaceo, lo staff aveva un specifico servizio che rendeva la struttura ancora più efficace.

Un'altra criticità del progetto di delocalizzazione intrapreso da Electrolux che Tallon fece notare era la diversità in ogni paese dei sistemi informativi. Secondo lui, se si trasferiva l'attività amministrativa a Cracovia, ogni nucleo avrebbe lavorato per un singolo paese. Quello che seguiva la Germania non poteva spostarsi e seguire l'Italia, o la Spagna o la Francia perché, a parte i sistemi informativi, le regole fiscali erano diverse. Anche nei paesi dove c'erano sistemi informativi apparentemente uguali, ogni società aveva un proprio standard. Tuttavia, nonostante questi punti di criticità, la direzione Electrolux decise di proseguire comunque creando un unico centro con gruppi di lavoro separati per Paese.

Tallon ricorda che durante uno dei corsi manageriali programmati internamente, un corsista chiese al docente come deve comportarsi un manager nei confronti dell'azienda che secondo lui stia sbagliando: deve insistere nella sua convinzione o cosa deve fare? Il docente rispose che in azienda ci sono livelli superiori di decisione, ci sono informazioni riservate ed essa ha più strumenti per capire cosa sia più conveniente. Quindi se un manager ritiene che l'azienda stia sbagliando o si adegua o se ne va.

Con l'avvio a Cracovia dei nuovi centri, ci furono una serie di disguidi tecnici e di conseguenza tantissime riunioni per risolverli. Inoltre emergeva il problema di cosa fare delle persone che rimanevano disoccupate nei vari Paesi. Una situazione negativa che interessava soprattutto l'Italia che era l'unico paese ad avere cinque stabilimenti produttivi. Prima di comunicare ufficialmente a tutti i lavoratori la scelta aziendale di delocalizzare a Cracovia i Centri amministrativi, Electrolux organizzò a Bruxelles una serie d'incontri per coordinare a un unico standard tutti i centri servizi. Prima ogni paese faceva un po' a modo suo e questo progetto serviva ad armonizzare l'intero sistema. Era un progetto che in seguito, una volta messo a punto, sarebbe stato comunicato a tutti in via ufficiale.

Cominciò così in ogni Paese l'enorme lavoro per ridurre al minimo l'impatto del progetto sul personale. A Porcia, appresa la notizia, non ci furono grandi scioperi perché il sindacato per ragioni di numeri era più preoccupato della fabbrica che degli uffici. Infatti, in quell'occasione, per la prima volta anche gli impiegati si sentirono minacciati dagli effetti della delocalizzazione. Tra loro, su cinquanta persone occupate agli amministrativi, risultarono in esubero 22. Se le scelte avessero interessato la fabbrica, dal punto di vista occupazionale, sarebbe stato un disastro rispetto alle ventidue persone del Centro servizi amministrativi. Tuttavia molti furono ricollocati o incoraggiati al pensionamento.

Il compito di parlare con le persone, dire a loro che non servivi più all'azienda, fu un momento assai difficile, dice Tallon, per il quale ebbe sofferto molto. Le persone inizialmente non erano state individuate, ma alla fine ci fu una lista precisa con nomi e cognomi. A quel punto le cose erano già state decise. Lo sforzo fu di riallocare queste persone per quanto possibile al di fuori dell'amministrazione. Tallon, insieme all'ufficio del personale, prima di prendere una decisione su alcune difficili scelte da assumere con i suoi colleghi, valutò una serie di considerazioni analizzando le singole situazioni familiari. Ciò nonostante furono scelte difficili che lo lasciarono insonne per lunghi periodi. Con rammarico ma pieno di orgoglio Tallon dice che alla fine egli aveva lavorato tanti anni sugli amministrativi e aveva creato il miglior Centro in Europa. Ecco le sue parole: «*Non dico che tutto quello che era stato fatto veniva buttato via, però...*». Per Tallon c'era quindi l'orgoglio di tutti loro per essere stati bravi. Egli

avrebbe anche potuto rifiutare di far parte di questo gruppo di selezione delle persone da licenziare, ma sarebbe stato più grave se avessero messo un altro che non conosceva la realtà del personale. Tallon conosceva bene le scelte aziendali e cercò per quanto possibile di ridurre l'impatto e in qualche maniera dice di esserci riuscito.

Nel frattempo a Porcia ci fu un periodo di addestramento per queste persone provenienti dalla Polonia che non conoscevano quasi niente dei sistemi amministrativi. Persone che erano poi destinate a seguire i vari paesi. In quest'occasione, dice Tallon, prevalse l'orgoglio dei miei colleghi che invece di boicottare, si resero disponibili a insegnare come si doveva lavorare. Poi alla fine questa fase terminò e dopo diciotto anni, il giorno stesso che aprì il centro amministrativo a Cracovia ed era il 14 gennaio 2005, Tallon si dimise da Electrolux. Egli ci tiene a ribadire che quando Electrolux si focalizzò sull'elettrodomestico come settore su cui investire, i risultati si videro in tempi rapidi. Pertanto non c'era nessun motivo per cambiare il management che gestiva l'elettrodomestico considerato che era tra i migliori in Europa: Zanussi doveva rimanere un gruppo all'interno del Gruppo Electrolux ⁷². Una posizione la sua che ricorda quella vissuta da Renzo Mariotto, che per i medesimi motivi si licenziò dopo trentadue anni dalla multinazionale svedese per cui lavorava come capo reparto nello stabilimento di Baden in Svizzera. Anche a lui, come successe a Tallon, fu comunicato in forma riservata con cinque mesi di anticipo le intenzioni dell'azienda in merito alla riduzione del personale. Il problema era che fino all'ultimo non doveva comunicarlo ai suoi colleghi. Anche in quest'occasione il motivo era la delocalizzazione ⁷³.

2.7 Nuove preoccupazioni nel presente e per il futuro

Nel nuovo millennio, per una serie di convenienze più che vantaggiose alle imprese, non solo italiane, quali il ridotto costo del lavoro, l'assenza di normative ambientali, una burocrazia e delle istituzioni statali corruttibili, una scarsa sindacalizzazione e nuovi potenziali sbocchi espansionistici, Electrolux continuò a delocalizzare verso l'est Europa. Oltre al sito ungherese di Jászberény, a meno di novanta chilometri a ovest di Budapest, la multinazionale svedese aggiunse nuovi sedici stabilimenti distribuiti tra Russia, Turchia e nella regione della Slesia a sud della Polonia ⁷⁴.

Per effetto della ristrutturazione, nel 2004, dopo vent'anni dall'assorbimento della Zanussi, Electrolux riduceva da circa trentamila a diecimila il numero dei suoi dipendenti. In Italia rimase comunque la ricerca e lo sviluppo nel settore del lavaggio. A Porcia e Vallenoncello rimasero il Comparto mondiale del Professional (grandi impianti per la collettività) e la produzione di lavatrici. Il magazzino ricambi di Maniago invece ora si trova a Porcia. In più è rimasta qualche reparto di produzione ed è stato potenziato il centro di ricerca. A Susegana continua la produzione di frigoriferi, alla Triplex di Solaro quella delle lavastoviglie, mentre a

⁷² intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

⁷³ Intervista a Renzo Mariotto 19/2/2020

⁷⁴ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/10/26/news/12/11/2019>

Forlì rimangono in produzione le cucine e i piani cottura ⁷⁵. Lo stabilimento di Scandicci (FI) dove si producevano frigoriferi invece è stato chiuso nel 2008 ⁷⁶.

Da quando i giovani locali hanno trovato delle occupazioni più professionali e redditizie, in Electrolux, insieme con altri lavoratori provenienti da altre regioni e dal meridione d'Italia, dagli anni 2000, si sono aggiunti africani, cinesi, cingalesi e operai provenienti dai paesi dell'Est Europa. Con la delocalizzazione, necessaria per riconvertire l'industria del Nordest a una maggior competitività in termini di costi e di prodotti, molti di questi lavoratori sono a rischio occupazione. Pertanto se gli immigrati addetti ai lavori ripetitivi e dequalificati costano meno alle aziende, per gli Enti locali e per lo Stato potrebbero diventare un problema sociale se perdono il lavoro ⁷⁷. Con la politica di delocalizzare, per mantenere aperti gli stabilimenti in Italia, tra le ipotesi di Electrolux c'è quella di parificare gli stipendi alla Polonia. Un'ipotesi che spaventa i 1100 operai di Susegana. Tra questi, ci sono due polacchi arrivati in Italia con il sogno del lavoro sicuro. Barbara è qui da ventisei anni ed è sposata con due figli. Il suo timore è che in Polonia con 450 - 500 Euro a fatica si possa sopravvivere ma qui si farebbe la fame. Eugenius invece ha cinquantasette anni ed ha lasciato Cracovia nel 1996. Nel 2001 egli diventava tuta blu Electrolux e percepiva uno stipendio di 1000 euro al mese. Eugenius pensava di aver lasciato alle spalle le miserie della Polonia, ma si rende conto che il vantaggio del benessere è già finito. Attualmente dice che con la sua paga non riesce più ad inviare i soldi a casa per far studiare i nipoti; parlare ora di paghe simili a quelle che si sono lasciati alle spalle 20 anni fa lo spaventa: «*Sono partito dal mio Paese perché non c'era futuro e se abbassano ancora un poco gli stipendi come si potrà sopravvivere?*» ⁷⁸.

Come racconta Antonio Tallon, fino a quando il governo italiano non trovò un accordo per la concessione di finanziamenti per non chiudere, a Pordenone tra la fine del 2013 e gli inizi del 2014 ci fu una continua opera di sensibilizzazione. Nel periodo del fermento, Tallon e sua moglie comprarono a Conegliano della stoffa gialla e durante i fine settimana riuscirono a fare 1500 bandiere, formato 60 per 90 centimetri, e con lo spray colorato di blu scrissero: «*Electrolux non si spegne*». Il giallo era il colore della Zanussi, mentre il blu azzurro era di Electrolux. Le bandiere furono poi distribuite e appese sulle finestre e sui cancelli in giro per la città di Pordenone come segno di solidarietà alla causa. Oltre alle bandiere, Tallon e la sua Signora fecero anche degli striscioni da portare in corteo durante la manifestazione del Primo Maggio e da appendere sul palco in viale XX settembre. Una forma di sensibilizzazione per coinvolgere l'opinione pubblica a mantenere a Pordenone la produzione⁷⁹.

Nel frattempo allo stabilimento Electrolux di Susegana permaneva un presidio con il punto ristoro per tutti quei dipendenti che scioperavano. Il presidio istituito dai lavoratori rimaneva aperto giorno e notte dopo che i sindacati dei metalmeccanici avevano respinto totalmente la proposta, in realtà un ricatto della multinazionale svedese che avrebbe mantenuto aperta la produzione solo se si fosse ridotto il numero di dipendenti. Una risposta umiliante e che secondo gli operai era conseguente al ritardo con cui il ministro Zanonato convocò il tavolo delle trattative ⁸⁰. Il difficile periodo fu tuttavia superato con le lotte sindacali e con tanti sacrifici da parte delle lavoratrici e dei lavoratori. Una minima parte del merito si può dare

⁷⁵ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 12/3

⁷⁶ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/10/26/news/12/11/2019>

⁷⁷ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 58

⁷⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=IAqQhkjsddg> (12/11/2019)

⁷⁹ intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

⁸⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=IAqQhkjsddg>

anche al Governo che con il decreto legge del 20 marzo 2014 aveva rimediato ai ritardi. Il decreto prevedeva un incentivo economico alle aziende che investivano in tecnologia e ricerca e che applicavano i contratti di solidarietà per mantenere l'occupazione ⁸¹.

Electrolux, rispetto alla maggior parte delle fabbriche europee e statunitensi, che ancor oggi applicano rigidamente i principi organizzativi di Henry Ford, si distingue per innovazioni tecnologiche e organizzative e per i diritti concessi ai lavoratori attraverso la contrattazione aziendale. Tuttavia non va mai dimenticato che il merito dell'imponente sviluppo che ha avuto l'industria italiana è dato dal lavoro alienante svolto da lavoratori e lavoratrici alle catene di montaggio ⁸².

Sempre per questioni di costi, di delocalizzare dove è più conveniente, anche recentemente, sul finire del 2019 la cinese Wanbao, ex ACC di Mel in provincia di Belluno, ha annunciato l'intenzione di chiudere lo stabilimento entro la fine del 2020. Per far sentire la loro voce di protesta contro questa previsione, gli operai e le operaie hanno organizzato uno sciopero con un corteo lungo le vie cittadine. Per l'occasione, sia il vescovo di Vittorio Veneto, monsignor Corrado Pizziolo, che monsignor Renato Marangoni, vescovo di Belluno-Feltre hanno sfilato insieme ai lavoratori per far sentire loro la vicinanza della chiesa. L'azienda di Mel è una storica fornitrice di compressori per frigoriferi della Zanussi. Una ditta fondata nel 1966 ed acquistata nel 2013 dalla Wanbao Group Compressor Co Ltd, con sede a Guangzhou in Cina. Per solidarietà, al corteo era presente anche una delegazione di operai dell'Electrolux di Susegana ⁸³. Un grave problema quello della disoccupazione che a fine 2019 sta attanagliando il Veneto e in particolare la provincia di Belluno dove grandi aziende come la WANBAO di Mel e la SAFILO di Longarone minacciano la chiusura o comunque una drastica riduzione del personale ⁸⁴. La situazione è un po' difficile anche a Solaro in Brianza, dove in questi ultimi anni l'ex Triplex, dal 1985 proprietà di Electrolux, è in continua crisi. Dopo sette anni di contratto di solidarietà ⁸⁵, la Triplex è ritornata temporaneamente a otto ore di lavoro il giorno. Un regime pieno che terminerà appena saranno soddisfatte le inattese e quanto mai sperate commesse. Poi, l'azienda brianzola proseguirà con l'obiettivo di ridurre l'organico di circa 700 unità nel modo meno doloroso possibile. I dipendenti che hanno scelto liberamente di dimettersi usciranno a scaglioni con incentivi che variano dai 100 mila ai 75 mila Euro. Per altri dipendenti che non hanno ancora i requisiti per il prepensionamento, saranno proposte soluzioni occupazionali alternative tramite agenzie ⁸⁶. Se questi provvedimenti non basteranno a salvaguardare l'occupazione, interverranno anche i fondi regionali. Fondi istituiti per ovviare ai ricatti delle multinazionali che minacciano le istituzioni locali di chiudere gli stabilimenti se non si concedono incentivi.

Tuttavia, per quanto concerne l'Electrolux, il fatto che ultimamente l'azienda abbia destinato un importante investimento triennale in Italia dimostra che i conti sono in ordine. Il quotidiano "*Manifesto*" sostiene invece che, a fronte dei conti in ordine e non a chiusure, ci siano le imposizioni dell'azienda a turni massacranti del personale. D'altra parte, per i continui tagli ai

⁸¹ <http://www.forlito.it/economia/electrolux-piano-industriale-2019-2021-presentazione.html> (18/11/2019)

⁸² Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.41/6

⁸³ <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2019/12/11/news/operai-electrolux-in-corteo-affiancati-da-due-vescovi-1.38199400>

⁸⁴ <https://www.rainews.it/tgr/veneto/video/2019/12/ven-Caso-Safilo-e-Wanbao-Acc-un-duro-colpo-per-economia-bellunese-edadeb9d-40e3-4b26-8bc9-7fb8236adb4c.html>

⁸⁵ Con il contratto di solidarietà si evitano i licenziamenti individuali e collettivi con la formula "lavorare meno per lavorare tutti".

⁸⁶ <https://www.ilgiorno.it/monza-brianza/cronaca/solaro-electrolux-1.4462606> (9/12/2019)

bilanci pubblici, gli aiuti statali alle imprese sono sempre più ristretti. In altri Paesi invece, come ad esempio in Ungheria, dove la flat tax, o tassa piatta, dal 2017 è al 9 per cento, c'è una convenienza tale che ogni giorno in quel Paese si trasferisce un'azienda italiana ⁸⁷.

Il futuro dell'industria comunque è in mano alla robotica, dove alla produzione lavoreranno solo tecnici specializzati e non più manodopera dequalificata. I 130 milioni di Euro destinati alla filiale Electrolux di Susegana saranno, infatti, destinati all'automazione, digitalizzazione e innovazione.

Un piano d'investimenti che si concluderà nel 2022 e porterà ad una riduzione delle tute blu di quasi il 50 per cento. Il piano prevede la messa in funzione, per un periodo, di due nuove linee di produzione robotizzate in parallelo a quelle già esistenti. Poi, se tutto funzionerà come pianificato, le due linee rimarranno sole e dovrebbero produrre 130 frigoriferi l'ora contro i settantacinque delle precedenti ⁸⁸.

L'azienda precisa che per ammortizzare i costi bisognerà produrre circa 100 frigoriferi l'ora. Per gli operai non interessati dall'esubero che lavoreranno sulle due nuove linee produttive, sono previste sei ore al giorno di lavoro, compreso il sabato, maggiori pause e permessi per cinquantaquattro ore l'anno. Inoltre, per rendere lo stabilimento Electrolux Italia di Susegana più competitivo, agli operai saranno affiancati dei tecnici specializzati che aiuteranno ad apprendere l'utilizzo delle moderne macchine automatizzate⁸⁹.

La nuova generazione di operai addetta ai moderni impianti dovrà quindi essere preparata nei sistemi digitali e nella conoscenza dei software per la meccatronica. Il restante personale addetto al montaggio sarà comunque istruito a operare con i sistemi digitali installati sulle postazioni di lavoro.

Il piano, una volta entrato a regime, prevede un risparmio di quasi tre milioni di Euro l'anno. In questo modo, con il preventivo di commercializzare annualmente ottocentomila prodotti di alta qualità, tra frigoriferi e congelatori a incasso, Electrolux intende diventare leader nel settore della refrigerazione. I suoi prodotti saranno di eccellenza e permetteranno di allineare lo stabilimento di Susegana alla normativa europea in materia di energia e di salute del lavoratore. Soddisfazione per questo piano d'investimenti è stata espressa anche dal governatore del Veneto Luca Zaia che, oltre al progetto dell'azienda sul territorio, plaude all'intesa tra parti sociali e impresa ⁹⁰.

In merito al programma, l'amministratore delegato di Electrolux Italia, Ernesto Ferrario, chiarisce che l'obiettivo dell'azienda è di attuare un nuovo metodo di lavoro che unisca digitalizzazione e sostenibilità a beneficio dei dipendenti. Per salvaguardare il personale in esubero, l'azienda ha concordato insieme ai sindacati un programma che prevede l'uscita di una sessantina di lavoratori prossimi alla pensione. Costoro, se decidono entro la fine del 2022 di dimettersi, percepiranno rispettivamente un incentivo di 12.000 Euro se gli manca un anno e 24.000 se ne mancano due. Per coloro i quali hanno cinquantacinque anni di età e si dimettono

⁸⁷ <http://blog.ilgiornale.it/pasini/2019/03/07/la-flat-tax-di-orban-funziona-boom-delle-aziende-italiane-che-si-spostano-in-ungheria/>

⁸⁸ <http://www.trevisotoday.it/attualita/susegana-electrolux-investimenti-3-luglio-2019.html>

⁸⁹ <https://laborability.com/storie-e-racconti/electrolux-rilancia-il-polo-produttivo-di-susegana/>

⁹⁰ <http://www.trevisotoday.it/attualita/susegana-electrolux-investimenti-3-luglio-2019.html>

entro il mese di marzo del 2023, l'incentivo sarà di 72.000 euro ⁹¹. L'azienda comunque va bene, lo dimostra il fatto che lo scorso dicembre ha dovuto ridurre di qualche giorno la pausa natalizia per un improvviso picco di richieste. A gennaio invece ha chiesto ai lavoratori degli straordinari e, per la prima volta dopo diciassette anni, ha assunto per tre mesi 27 operai generici. Inoltre, in aiuto ai colleghi di Susegana, la multinazionale svedese ha trasferito tre dipendenti della distaccata sede di Solaro ⁹².

Per il quarto anno consecutivo, Electrolux ha vinto il prestigioso premio del “Gold Class Award” nella categoria elettrodomestici. Un riconoscimento per le migliori aziende mondiali che operano a favore della sostenibilità ambientale: minime emissioni di gas serra e di anidride carbonica nell'atmosfera ⁹³.

Un esempio di sostenibilità è la nuova gamma di lavastoviglie Electrolux, le EQS, con tecnologia Quick Select. Esse offrono un sistema di lavaggio intelligente, grazie ai sensori che regolano il tempo, la temperatura e la quantità d'acqua da impiegare in funzione dello sporco ⁹⁴.

Electrolux dal 2005 ad oggi ha ridotto del 66% le emissioni di CO2 e 24 dei suoi stabilimenti impiegano energia elettrica originata da fonti rinnovabili. Il suo obiettivo è comunque quello di raggiungere il 50 per cento entro la fine del 2020. Per quanto concerne il welfare riservato ai dipendenti, la multinazionale svedese ha istituito nei due stabilimenti pilota di Porcia e Susegana un info point aziendale per l'assistenza familiare. Si tratta di un servizio a livello nazionale che permette ai lavoratori di trovare assistenti domiciliari, badanti e babysitter per i propri famigliari: un servizio offerto per migliorare il rapporto tra vita lavorativa e privata ⁹⁵.

Una sciagura inaspettata tuttavia mette a rischio tutti i programmi. Dallo scorso marzo due dipendenti Electrolux di Susegana si sono ammalati per aver contratto il “Corona virus”, un agente patogeno che causa la Co.vi.d-19 responsabile di un'epidemia a livello ormai mondiale che sta rivoluzionando il Mondo. Esso è un pericolo invisibile che si propaga facilmente tra persone e causa in esse gravi forme di polmonite e altre gravi patologie. Per questo motivo le RSU di Susegana avevano minacciato di indire uno sciopero se l'azienda non avesse garantito una distanza di sicurezza sia in mensa che sul posto di lavoro ⁹⁶. Pochi giorni dopo queste rimostranze, è intervenuto il decreto “Salva Italia” che ha imposto la chiusura di tutte le attività produttive di beni non primari. Tra queste rientra Electrolux. L'intero personale sarà in Cassa integrazione o ferie per il calo di lavoro dovuto al drastico crollo delle richieste e per non correre rischi di ulteriori contagi ⁹⁷. Anche a Porcia, per evitare il propagarsi dell'epidemia virale sono stati chiusi gli stabilimenti per disinfestazione. Nel frattempo sono rimasti a casa 2000 dipendenti. La sanificazione interessa sia i locali che i macchinari produttivi. Un provvedimento che segue le precedenti misure cautelari prese dall'azienda come l'impiego del termometro scanner per rilevare la temperatura corporea, l'obbligo di mascherina e per alcuni l'utilizzo dello Smart working e delle teleconferenze ⁹⁸. Anche nella sinistra Piave, per il migliaio

⁹¹ <https://laborability.com/storie-e-racconti/electrolux-rilancia-il-polo-produttivo-di-susegana/> (6/3/2020)

⁹² https://www.ilgazzettino.it/nordest/treviso/electrolux_susegana_assunzioni_operai-4900642.html (6/3/2020)

⁹³ <http://newsroom.electrolux.com/it/>

⁹⁴ <http://www.innovami.news/2019/12/06/electrolux-lavastoviglie-tecnologia-quickselect/>

⁹⁵ Argomenti e opinioni di Assindustria Venetocentro n. 62/ luglio 2019

⁹⁶ <https://www.venetoeconomia.it/2020/03/electrolux-sciopero-mancano-condizioni-sicurezza/>

⁹⁷ https://www.ilgazzettino.it/nordest/treviso/electrolux_susegana_chiusa_coronavirus-5132072.html

⁹⁸ <https://www.ilfriuli.it/articolo/economia/electrolux-al-via-la-sanificazione/4/216508>

di lavoratori occupati è prevista la cassa integrazione per Covid-19 e l'utilizzo di ferie e permessi. La ripresa, quando sarà, è prevista a orario ridotto. Il motivo della restrizione è che la crisi da pandemia sta causando il crollo degli ordini in tutto il Mondo. Le conseguenze sono assai pesanti e stanno ricadendo sui commerci, sui mercati e soprattutto sul personale ⁹⁹.

2.8 Abbandoni, cicatrici e tante fantasie

Di un glorioso passato industriale ricco di successi e innovazioni nel settore degli elettrodomestici che nel secolo scorso ha fatto conoscere Conegliano in tutto il mondo, oggi rimane solo una traccia poco edificante. Lo dimostra il fatto che la grande area, dove un tempo sorgevano i più rinomati marchi al mondo, come Zoppas, Zanussi ed Electrolux, autentici simboli del “*Nordest*” produttivo, sia ora completamente abbandonata. Dagli anni Novanta, quando la Zanussi Electrolux trasferì completamente la produzione da Conegliano a Susegana, tutti pensavano che quell'area potesse essere recuperata alla città: uno spazio a sud della ferrovia di 160 mila metri quadrati. Un'area che un tempo, fu l'epicentro del grande sviluppo economico della *Sinistra Piave*. Vista dall'alto, sulla collina del castello, simbolo della città, l'area appare desolante. Delle gloriose industrie protagoniste del secolo scorso, oggi sono rimasti solo vecchi capannoni, auto parcheggiate su spazi ricavati da terreni spianati, vegetazione di ogni genere e qualche rudere di fabbricato. Un'area che man mano che passa il tempo è invasa sempre più dalla vegetazione. Uno spazio che negli anni Novanta, secondo l'onorevole Lino Innocenti e l'allora sindaco Flavio Silvestrin, doveva diventare una cittadella nel cuore di Conegliano.

Il primo progetto di recupero, presentato alla Giunta dall'architetto Giovanni Barbin, prevedeva la costruzione di un grande serpentone di cemento, alto al massimo ventisei metri, composto da negozi ed uffici e qualche abitazione. Nel piano interrato erano previsti tremila posti auto, mentre sopra dovevano esserci anche un albergo, una discoteca e persino una chiesa. Tutt'attorno doveva sorgere un parco giochi e altri posti auto. Il piano tuttavia venne contestato dall'opposizione perché il progetto non includeva un'area residenziale: una mancanza che avrebbe reso deserta la zona nei giorni festivi e alla notte quando gli uffici rimanevano chiusi. Ma la giunta Silvestrin tirò dritto e, come scriveva Renato Sartor, stipulò una serie di sconsiderate convenzioni con imprese private. A una di queste, la Conegliano Iniziative Immobiliari, fu deliberata l'autorizzazione a edificare l'area. La volumetria prevista per la cementificazione era di 800 mila metri cubi, ma la Lista civica “*diecimila per il parco*” guidata da Achille Ghizzo la contestò perché eccessiva e soprattutto onerosa. Un'opposizione che terminò con la riduzione al 50 per cento dei volumi da edificare. Fu una vittoria della lista che portò il suo ideatore, Achille Ghizzo, a ricoprire per un paio d'anni le vesti di sindaco.

Il successore Floriano Zambón, in carica per due mandati consecutivi, dal 1998 al 2007, stessa corrente politica di Silvestrin, affidò l'incarico per un nuovo progetto all'architetto viennese Boris Podrecca. A realizzarlo si incaricò sempre la Società Conegliano Iniziative Immobiliari, che era la proprietaria dell'intera area. Il nuovo progetto era ancora più ambizioso del precedente. Esso prevedeva la costruzione di un Municipio nuovo, sette quartieri residenziali, un albergo, degli edifici adibiti a scuole, un auditorium congressi, portici, caffetteria,

⁹⁹ <http://www.qdpnews.it/susegana/35080-electrolux-chiude-i-battenti-produzioni-a-orario->

giochi d'acqua, il restauro della fonderia da destinare ai giovani e per finire una sistemata agli argini del Monticano per renderli simili a quelli del Danubio. Il tutto doveva essere circondato da un grande parco cittadino progettato dalla migliore architettura del momento¹⁰⁰. Una volta realizzata, la cittadella sarebbe stata un vero gioiello incastonato nella “*Perla del Veneto*”¹⁰¹.

Ma dopo una serie di ripensamenti e retromarce dell'Amministrazione comunale sotto la giunta del sindaco Alberto Maniero, subentrato a Zambon nel 2007 fino al 2012, non si fece nulla. L'ufficio anagrafe, anziché trovare spazio nel Municipio nuovo, fu sistemato all'interno dei vecchi uffici abbandonati della Zanussi Grandi Impianti¹⁰². La spesa per il Municipio nuovo, preventivata a ventiquattro milioni, fu ridotta a otto. La giustificazione per un tale ridimensionamento era che il municipio poteva essere ricavato dal restauro della vecchia fonderia. Lì avrebbero accentrato tutte le sedi municipali distaccate: Parè, via Parilla, Piazza Accademia, via Carpenè. Ma niente, anche gli 8 milioni per la Giunta Maniero e per la Lega erano troppi¹⁰³.

Nel frattempo, la “Conegliano iniziative” incontrò delle difficoltà a immettere sul mercato tutto quello che aveva costruito. In più dovette abbattere una palazzina già pronta al grezzo per aver superato le volumetrie previste. Si aggiunsero poi i debiti con le banche che portarono la società al fallimento il 17 maggio del 2012. In seguito al fallimento non fu bonificata l'area di ventiquattro mila metri quadrati, dove sorgeva lo stabilimento produttivo della Zanussi Grandi Impianti. Inoltre, dei 390 mila metri cubi previsti dal piano Podrecca, la società ne edificò solo ottantamila. Lo spazio edificato è tutto a sud di via Cesare Battisti e prese il nome di quartiere “*Sette Borghi*”. Dove un tempo sorgevano i capannoni industriali, furono costruiti due supermercati, un edificio a due torri e quattro condomini. A proposito delle due torri, si tratta di una costruzione in metallo che doveva ospitare un giardino verticale. Un obbrobrio di costruzione per alcuni, tanto che fu persino raccolta una petizione per farla rimuovere. Ciò nonostante l'Amministrazione comunale, capeggiata dal sindaco Alberto Maniero, non diede alcun seguito alle ottomila firme raccolte. Qualche anno dopo, nel 2012, Alberto Maniero, che nel frattempo era divenuto assessore della giunta Zambon, ritornato sindaco in quell'anno, dovette dimettersi perché accusato di aver percepito, quand'era sindaco, 78 mila euro di rimborsi non dovuti. Da quel momento tutti i progetti di riqualificazione sono bloccati poiché il mercato immobiliare è fermo¹⁰⁴.

Tuttavia le idee su come valorizzare quest'area dismessa non mancherebbero. Negli ultimi programmi elettorali del 2017 tutti i cinque candidati sindaco avevano una soluzione a proposito. Il problema è che ognuno ne aveva una propria. L'unico punto in comune era la realizzazione di nuovi parcheggi. Alessandro Bortoluzzi, candidato del Partito Democratico, ipotizzava nel suo programma di ricavare una nuova autostazione, un parcheggio da 1500 posti, un parco pubblico e un grande centro civico. La coalizione di Fabio Chies, ora in carica, composta da Forza Italia, Lega Nord, Forza Conegliano, Popolari, Conegliano in Movimento e Fratelli d'Italia, voleva mantenere l'attuale parcheggio e recuperare la ex fonderia per destinarla ad attività ludiche e culturali. Del Municipio nuovo invece nessun cenno. Il Movimento cinque Stelle di Massimo Bellotto non aveva alcun progetto, lasciava la parola ai cittadini. Stefano D'Intinosante, candidato del Partito Comunista dei lavoratori, oltre al parcheggio, proponeva

¹⁰⁰ Mario Anton Orefice, *Una città rubata*. Ed. Streetlib, Macerata. Treviso 2016 p. 9 - 17

¹⁰¹ <https://www.debastiani.it/catalogo/conegliano-perla-del-veneto/>

¹⁰² Mario Anton Orefice, *Una città rubata*. cit., p. 9 - 17

¹⁰³ <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso>

¹⁰⁴ Mario Anton Orefice, *Una città rubata*. cit., p. 9 - 17

un parco verde e la trasformazione in museo dell'elettrodomestico nell'ex fonderia. Il Popolo della Famiglia di Lorenzo Damiano voleva un centro polifunzionale che potesse ospitare una sede universitaria della musica e un'area skate per i ragazzi.

Tranne lo schieramento di Centro Destra a sostegno di Chies, tutti gli altri avevano nel loro programma un polmone verde per la città. Tuttavia gli studi e le idee su come recuperare l'area erano già disponibili poiché diversi sono gli studenti che da anni propongono con le loro tesi universitarie la riqualificazione dell'ex area Zoppas/Zanussi. Tutti giovani che in comune avrebbero il proposito di trasformare quei desolanti 103.800 metri quadri in parchi, orti urbani e in spazi per praticare attività culturali e sportive. Progetti che sono regolarmente applauditi dall'Amministrazione comunale ma senza che poi ci sia alcun seguito ¹⁰⁵.

Claudio Toppan, assessore all'ambiente e vice sindaco della Giunta Chies, da me intervistato, dice che recentemente è stata fatta una perizia sul valore dell'area a nord di via Cesare Battisti e a breve dovrebbe esserci la prima asta giudiziaria. Ci sono tuttavia molte probabilità che, per quanto preventivato dal perito, l'asta vada deserta. Ciò nonostante, dice Toppan, l'area è in centro città, avrebbe alcuni capannoni che dal punto di vista architettonico sarebbero di valore e di pregio, mentre altre costruzioni rappresenterebbero solo la storia di un'azienda che ha dato lustro e lavoro al territorio. Rimane comunque un sito industriale dismesso e soggetto a bonifica. L'unica parte esclusa dall'asta giudiziaria è quella che appartiene al Comune ed equivale al 18 per cento.

Toppan ammette che il piano Podrecca è stato fatto in tempi in cui prevaleva la speculazione edilizia. Una quindicina d'anni fa bastavano volumi, quantità e non qualità, perché creavano reddito agli organi di urbanizzazione. Sicuramente il futuro sarà diverso, ma bisognerà vedere chi potrà comprarsi quell'area all'asta. Fortunatamente i quattro condomini con una novantina di appartamenti del quartiere "*Sette borghi*" sono stati venduti grazie al giudice che ha fatto abbassare i prezzi. La zona è piuttosto centrale, è in fronte al castello e le parti alte hanno anche un bel panorama. Poi, la zona è comoda per viverci poiché ci sono servizi quali l'ospedale e il supermercato. Purtroppo la rimanente area a nord di via Cesare Battisti rimane poco appetibile sul mercato poiché il prezzo base stipulato dai curatori fallimentari si aggira sui sette milioni. In più l'acquirente, secondo cosa vorrà costruire e quale destinazione d'uso farne, dovrà anche accollarsi l'onere di bonificare: un'operazione che, solo per la bonifica, costerà più di otto milioni, senza considerare le demolizioni in superficie e la rimozione di tutto il materiale.

Inoltre, dice Toppan, bisogna sperare che non ci siano delle sorprese nel sottosuolo. Un esempio fu il recupero dell'area Pedol, di fronte all'Ospedale civile, dove il cromo era entrato nel terreno e aveva inquinato la falda ¹⁰⁶. A tal proposito Paolo Casagrande, che in Pedol aveva lavorato tra il 1971 e il 1973 nel reparto smalterie, dove cromavano i parafanghi della FIAT, ricorda che lì scaricavano tutto dentro i tombini ¹⁰⁷.

A parte tutte queste incognite, l'idea, secondo il vice sindaco, sarebbe di trovare un accordo tra il pubblico e il privato dove il secondo mette i soldi e realizza le sue opere in accordo con l'Amministrazione. Comunque il tempo passa e a oggi non esiste nel piano regolatore una definizione di quell'area. Secondo Toppan l'auspicio è che tra due, tre anni, il

¹⁰⁵ <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2017/06/01/news/parcheggi-e-centro-culturale-1.15428496?ref=search>

¹⁰⁶ Intervista a Claudio Toppan 13/2/2020

¹⁰⁷ Intervista a Paolo Casagrande 6/4/2020

prezzo d'asta diminuisca notevolmente e ci sia una cordata di finanziatori benefattori locali che intervengano con un finanziamento. In cambio potrebbe esserci da parte dell'Amministrazione una compensazione con qualcosa: si tratterebbe di trovare un accordo, e nel frattempo, cercare dei contributi per le bonifiche. Una volta acquisita l'area, Claudio Toppan sarebbe sempre propenso a costruire una torre direzionale con un giardino in verticale, invece di consumare suolo come si faceva un tempo. Egli pensa alle torri direzionali di New York, dove agli ultimi piani risiedono i ricconi che dominano il paesaggio. Ipotizza poi di spostare la stazione degli autobus e collegarla a quella dei treni con un tapis roulant. In questo modo dice si eliminerebbero le auto dal centro e Conegliano avrebbe finalmente una sua grande area pedonale. Poi dice che si potrebbe recuperare il capannone con la meravigliosa architettura di ferro e adibirlo a molteplici iniziative cittadine. Questo capannone, che sarebbe l'ex fonderia, potrebbe, infatti, divenire una piazza al coperto, polifunzionale, dove poter fare mercatini, musica e molto altro ¹⁰⁸.

Indubbiamente anche le idee del vice sindaco e dell'attuale Amministrazione sono molto ambiziose, in linea con quelle dei loro predecessori, supportate dal fatto che questa volta Conegliano e le sue colline sono divenute molto rinomate per il Prosecco.

Nel frattempo, e siamo nel 2020, la vasta zona a nord, compresa tra via Pittoni a est, via Battisti a sud, via Manin a ovest e la ferrovia a nord, estesa per 103.800 metri quadrati, risulta abbandonata e piena di degrado. Non ci resta quindi che attendere la prossima asta giudiziaria fissata per il 14 maggio prossimo e sperare, nonostante i tempi, che non vada deserta ¹⁰⁹.

Foto recenti dell'area Zanussi



¹⁰⁸ Intervista a Claudio Toppan 13/2/2020

¹⁰⁹ <https://tribunatreviso.gelocal.it/treviso/cronaca/2020/02/15/news/1-ex-zanussi-va-all-asta-per-sette-milioni-la-perizia-ma-potra-valerne-fino-a-140-1.38474734>





Capitolo III

Gli effetti della delocalizzazione

3.1 A denti stretti

Il merito dell'industrializzazione dell'area tra i fiumi Piave e Tagliamento è da attribuire soprattutto alle industrie Zoppas di Conegliano e Zanussi di Pordenone. Dai loro cancelli uscirono operai e tecnici che, rassicurati dall'azienda di poter contare su qualche commessa, furono facilitati ad aprire una propria attività. Grazie a costoro, dagli anni Sessanta in poi, si creò attorno a queste importanti industrie un indotto manifatturiero con un giro d'affari di parecchi miliardi di lire ¹. In questo modo spuntarono sul territorio tra Veneto e Friuli, che il giornalista Giorgio Lago definiva del "Nord Est"², tante piccole e medie imprese. Tale sviluppo ebbe poi un forte impatto ambientale sulle aree verdi, che venivano sacrificate per lasciar spazio a capannoni e officine artigianali ³.

Le produzioni affidate all'esterno erano molte e variavano nel tempo in funzione del mercato. Il giro d'affari era notevole. In genere le lavorazioni decentrate riguardavano componenti particolari che, per ragioni di tempi e costi, non conveniva produrre internamente ⁴. Con questa politica del decentramento, molte industrie venete divennero più competitive. Un esempio ne è l'azienda dei Benetton, che, dagli anni Settanta e Ottanta, incrementò notevolmente i propri affari sfruttando una moltitudine di piccole imprese tessili o laboratori a domicilio, dove lavoravano una manodopera a basso costo, costituita, in genere, da ragazze⁵. Ma già nei primi anni Sessanta Zoppas aveva affidato a laboratori esterni alcune specifiche lavorazioni ⁶.

Oltre a consentire un risparmio, esternalizzare certe lavorazioni risolveva per le grandi industrie il problema dell'esubero del personale. Ad esempio, nei periodi 1985 - 86, la multinazionale svedese Electrolux diede degli incentivi come macchine per scrivere, mobili ecc. ai dipendenti che si trasformavano in imprenditori. In genere, poi, costoro seguivano, per conto dell'azienda, l'assistenza tecnica dei prodotti fuori garanzia. In pratica, anche se risultavano essere autonomi, questi lavoratori facevano lo stesso lavoro che prima svolgevano in fabbrica. Anzi, talvolta, veniva addirittura concesso loro, a titolo gratuito, un locale all'interno dello stesso stabilimento. A Porcia, ad esempio, fu esternalizzato internamente lo stampaggio della plastica ⁷. A parte questa iniziativa, il modello di sviluppo territoriale che si era creato nel corso degli anni subì, per una serie di motivi, un lento declino. Oltre alla concorrenza tra piccole imprese, bisognava fare i conti con un'elevata tassazione e con l'entrata in vigore dell'Euro. La moneta unica europea po-

¹ Antonio Orefice, *Viale della Zoppas*, cit., p.49- 51

² Nord Est: un concetto simbolo introdotto dal giornalista Giorgio Lago (1937 - 2005), prima di lui si parlava di Triveneto, che identifica un territorio arricchito, dove il progresso economico e la cultura che produce sostituisce l'antica tradizione contadina.

³ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 45

⁴ Renato Donazzon, *Gli anni del cambiamento*, cit., p. 193-

⁵ Stefano Musso, *Operai, figure del mondo del lavoro nel Novecento*, cit., p. 222

⁶ Giuseppe Tattara, *Il piccolo che nasce dal grande*, cit., p. 216

⁷ intervista ad Antonio Tallon 18/12/2018

se definitivamente fine al beneficio che derivava dalla svalutazione della Lira ⁸. Contribuì al declino anche una serie di nuove norme da rispettare in materia di sicurezza, ambiente e certificazione dei prodotti: un insieme di provvedimenti che obbligarono le imprese a rinnovarsi continuamente, sia in relazione alla formazione degli addetti, sia in relazione alla tecnologia impiegata. L'errore commesso dalla classe politica di allora fu quello di credere che il sistema economico italiano fosse sostenuto dalle piccole e micro imprese. Fu una visione politica che si dimostrò limitata nell'individuare solo in esse la capacità di portare ricchezza al Paese. Si pensava che, a differenza della grande industria, all'interno delle piccole aziende tutto andasse bene e non ci fosse bisogno del sindacato. Una visione poco lungimirante da parte della nuova classe politica della seconda Repubblica, la quale si rivelò incapace di dare priorità allo sviluppo delle infrastrutture, che avrebbe dato slancio alle imprese: strade, autostrade, ferrovie, tutto rimase fermo. Inoltre, con l'entrata in circolazione dell'Euro, contabilizzato virtualmente già nel 1999, iniziò la globalizzazione dei mercati. Dalla Cina e dal Sudest asiatico cominciarono ad arrivare prodotti a basso costo. E così, per contrastare la concorrenza, le grandi aziende italiane furono spinte a trasferirsi in quei Paesi, dove produrre costava meno ⁹. Di conseguenza, come scrive Giuseppe Tattara nella sua autobiografia, per non dover chiudere, molti piccoli imprenditori veneti, sub-fornitori di grosse aziende come Benetton, Ikea, Geox, furono "indotti" a delocalizzare in Romania la loro attività. Un trasferimento obbligato per poter continuare a lavorare e non perdere gli investimenti in macchinari e attrezzature appena acquistati. Giuseppe Tattara, docente a Ca' Foscari, condusse, nei primi anni Duemila, una ricerca sulle imprese venete dell'abbigliamento e delle calzature presenti in Romania: uno studio approfondito con visite agli stabilimenti e numerose interviste a dirigenti e imprenditori veneti. Una ricerca che mise in luce l'altra faccia della delocalizzazione: tra gli imprenditori non vi era alcuna collaborazione, ma, anzi, un'accanita competizione. Questo perché l'impresa committente imponeva loro, i sub-fornitori, una severa disciplina sul posto di lavoro: venivano consegnate delle tabelle di produzione da completare entro termini e tempi prestabiliti. Le operaie, solo donne, lavoravano a cottimo. Sui muri venivano poi esposti i loro nomi e il numero dei pezzi prodotti da ciascuna. Si creava in questo modo una competizione tra dipendenti, che non conoscevano né orari e né diritti. Addirittura se qualcuna finiva in ospedale doveva procurarsi anche i farmaci. Victoria Ionescu, emigrata in Italia nei primi anni Duemila, racconta che, quando faceva il controllo tecnico di qualità in un'azienda di proprietà italiana in Romania, lavorava dodici ore al giorno con molto stress, non per colpa del proprietario italiano, ma delle colleghe divenute caporeparto, che si sentivano superiori e la controllavano¹⁰.

Tra il 1992 e il 2003, grandi aziende come Benetton, avevano delocalizzato la produzione in Romania, Tunisia, Ungheria e Croazia; avevano incentivato, per non dire costretto, molte imprese fornitrici a trasferirsi all'estero. In Veneto i sub-fornitori in dieci anni si ridussero da oltre cinquecento a cento e gli addetti da ottomila a mille. Quei pochi che rimasero si occupavano esclusivamente del campionario. I Romeni definivano "capitalismo sulle ruote" lo spostamento degli Imprenditori trevigiani, che arrivavano nel loro Paese con il camion carico di macchinari, mobili, stoviglie e vino. Questa definizione veniva data perché, non appena i loro dipendenti riuscivano ad acquisire qualche diritto, costoro riprendevano il camion e si spostavano verso altre aree più convenienti da sfruttare.

La strategia di delocalizzare negli anni Novanta è stata supportata dai terzisti sub-fornitori, definiti "avventurieri" o "gazebisti" o come detto "capitalisti con le ruote", che fecero anche da apripista per quelle imprese che erano titubanti nell'investire risorse in un territorio piuttosto

⁸ <https://www.finanzaonline.com> › ... › Obbligazioni, Titoli di Stato (8/1/2019)

⁹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., pp. 41 - 46

¹⁰ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*, Roma, Carocci 2007

sconosciuto e soprattutto per il timore di perdere prestigio¹¹. In Veneto quindi, il processo di delocalizzazione è cominciato con i piccoli imprenditori o commercianti, che furono indotti a trasferirsi dai grandi gruppi industriali¹².

L'IRCA, Industrie resistenze corazzate e affini di Gianfranco Zoppas, unita ad altre aziende trevigiane, s'insediò a Timișoara in Romania¹³. In genere l'area di Timișoara veniva preferita dalle imprese italiane, perché più vicina all'Italia e ai confini con l'Ungheria, dove c'era una buona rete stradale.

Le uniche imprese rimaste in Veneto che riuscirono ad ampliarsi furono quelle della meccanica di precisione; dal 1991 al 2001 gli addetti occupati nelle circa 23.500 aziende, aumentarono del 27 per cento: da 214.000 a 272.000 unità. Da uno studio condotto da Carlo Gianelle e Giuseppe Tattara, entrambi docenti e ricercatori di Ca' Foscari, approfondito con una serie di interviste agli imprenditori presenti alla Venmac, fiera di Padova dedicata al settore della meccanica, pubblicato dall'Istituto di ricerche economiche e sociali della CGIL, emerse che tra loro non c'era alcun timore della concorrenza cinese. Queste piccole aziende, pochissime con oltre cinquanta dipendenti, producevano, soprattutto per conto terzi, componenti di alta qualità, che per la loro complessità di fabbricazione non potevano essere copiati. Esse non avevano presidi produttivi fuori del Veneto, si rifornivano in genere dalla Cina o dalla Romania di semplici fabbricazioni a prezzi vantaggiosi. I sub-fornitori esteri si presentavano alle fiere e proponevano i loro prodotti o offrivano lavorazioni, come ad esempio le saldature, che in regione erano introvabili. La loro caratteristica era il prodotto di qualità e la rapidità di consegna. Alcuni imprenditori producevano addirittura beni di alta precisione e, anche se avessero voluto, non avrebbero trovato imprese in possesso di macchinari adeguati; la soluzione sarebbe stata quella di trasferirsi direttamente, ma, essendo le loro aziende di piccole dimensioni, avrebbero voluto avere in loco uno stabile supporto istituzionale per assisterli. Erano tutte imprese che producevano beni di altissima qualità, destinati ad un mercato di nicchia, che si avvalevano di professionisti locali per il design e la progettazione. In questo modo garantivano al cliente un prodotto su misura. Ecco l'importanza della professionalità e della specializzazione. Alcuni imprenditori erano interessati a recarsi all'estero esclusivamente per ampliare il loro settore commerciale e non per produrre¹⁴.

Nel 2004 il Gruppo Zoppas iniziò a ridimensionare o addirittura a smantellare alcuni suoi stabilimenti meccanici. A chiudere per prime furono la SEV di Premaor di Miane (TV) e la CORIS di San Vito al Tagliamento (PN). Le altre imprese del Gruppo (IRCA, SIPA, RICA), furono ridimensionate¹⁵. E pensare che qualche anno prima Zoppas cercava addirittura di assumere.

Se la delocalizzazione creò un'opportunità di crescita per il Gruppo, per i lavoratori divenne un incubo. All'estero fu trasferita la lavorazione, mentre in Italia ritornava il prodotto finito per la commercializzazione. Le ragioni principali per delocalizzare la produzione erano il minor costo del lavoro e la burocrazia più snella. Per questi motivi in soli quattro anni, dal 1998 al 2002, il Gruppo presieduto da Gianfranco Zoppas ridusse il suo organico di circa 1000 dipendenti.

L'IRCA trasferiva parte della produzione presso la controllata ZIR di San Nicolao-Timișoara in Romania, dimezzando la sua produzione a San Vendemiano. La CORIS chiuse definitivamente a fine 2004 e l'anno dopo chiuse anche la SEV. La produzione di elementi per elettrodomestici realizzati da questi due stabilimenti meccanici venne delocalizzata in Cina¹⁶.

¹¹ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*, cit., par. Retroterra produttivi e sociali

¹² Ivi, par. Retroterra produttivi e sociali

¹³ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p.41 - 46

¹⁴ Giuseppe Tattara, Carlo Gianelle, *La meccanica veneta, la Cina e la Romania: alcune interviste in margine a Venmac*, "Economia e società regionale. Oltre il ponte", 2005, vol. 3.

¹⁵ <https://www.lastampa.it/tuttosoldi/2014/02/10/news/zoppas-vita-nuova-con-macchinari-1.37470939> (10/02/2014)

¹⁶ <https://www.ilfriuli.it/articolo/archivio/lavoratori-al-centro-dellimpiego/29/81034> (19/11/2019)

Per capire qual era lo stato d'animo dei lavoratori occupati alla SEV, riporto in sintesi una testimonianza rilasciata al giornale "L'Azione" nel giugno del 2004 da Antonella Donadel. La signora, residente a Solighetto, quarantadue anni di età e da 15 assunta presso la SEV, Gruppo Zoppas, percepiva mensilmente uno stipendio di circa 920 euro. Per lei la delocalizzazione non era solo una questione di numeri a bilancio, ma una triste storia di persone. Donatella era molto preoccupata perché con la chiusura dell'azienda alla fine dell'anno non avrebbe avuto più un reddito per pagarsi le rate del mutuo. Oltre a questo, era soprattutto indignata con la direzione Zoppas per il motivo con cui i dirigenti giustificavano la chiusura: una scelta meramente economica legata al costo del lavoro, senza badare a chi, come lei, contando sul lavoro in quell'azienda, aveva fatto dei progetti di vita. Fu una decisione che comportò un trauma non indifferente per i dipendenti, soprattutto donne, con un'età superiore ai quarantacinque anni. Si somava in quel periodo una crisi economica che aveva colpito il settore del mobile, da sempre punto di forza del territorio. Antonella non capiva come mai la SEV, che si era sempre distinta rispetto ad altre aziende per aver concesso numerosi diritti al personale femminile, pre-maternità e part-time se ne andasse solo per ragioni di profitto. Dal suo punto di vista l'azienda, e in particolare il presidente Gianfranco Zoppas, per evitare la chiusura, avrebbe potuto convertire la produzione in qualcos'altro. Lei e tutti gli altri dipendenti si sentivano traditi, perché il signor Zoppas diceva che all'estero sarebbero andate solo le lavorazioni più semplici, invece era già programmato che gran parte della produzione si sarebbe delocalizzata in Romania, Est Europa, Cina e Brasile ¹⁷. Il problema era grande. Se con la delocalizzazione qualcuno in un altro Paese sorrideva, diceva Donatella, non era giusto che qui si piangesse. Le stesse parole furono ripetute nel 2004 dal Vescovo di Vittorio Veneto in una lettera indirizzata alla Direzione del Gruppo. Il Mons. Zenti era preoccupato per tutti i lavoratori che appartenevano alla sua diocesi ¹⁸. È chiaro dunque che la delocalizzazione se da un lato arricchisce i bilanci delle aziende, dall'altro però impoverisce i lavoratori e ne aumenta la disperazione.

In un altro articolo del settimanale "L'Azione" di domenica 27 giugno 2004, un dipendente IRCA, che compare col nome di Alessandro, accusava chi, come Zoppas, sfruttava il territorio e poi lo abbandonava per pura avidità. Denunciava poi il sindacato d'inerzia, di latitanza e di aver sottovalutato i rischi della delocalizzazione. Nel 2005 egli apprendeva dalla direzione IRCA che alla fine dell'anno sarebbe entrato in mobilità insieme con altri 250 operai. Il campanello d'allarme per questo rischio era già scattato nella sua testa nel 1998, quando l'IRCA iniziò a delocalizzare in Romania il miglior settore della produzione. Un allarme però ignorato dal sindacato che in quel frangente tranquillizzò Alessandro dicendogli di non preoccuparsi. Da allora, con il non preoccuparsi, in sei anni il personale si era ridotto della metà. Secondo lui, il sindacato avrebbe dovuto agire prima e non cercare di salvarsi la faccia dopo, facendosi fotografare alla manifestazione in piazza Cima a Conegliano o tra gli operai durante lo sciopero. Queste accuse furono respinte da sindacalisti come Giancarlo Forcolin della Fim e Candido Omiciuolo della Fiom. Secondo loro, già l'anno prima che iniziassero a delocalizzare, il sindacato aveva chiesto alla direzione di investire in produzioni alternative per mantenere l'occupazione ¹⁹.

¹⁷ Da il settimanale "L'Azione" di domenica 27 giugno 2004

¹⁸ http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/2004/08/25/Cronaca/TREVISO-VESCOVO-VITTORIO-VENETO-CONTRO-DELOCALIZZAZIONE-ZOPPAS-2_131723.php

¹⁹ Da il settimanale "L'Azione" di domenica 27 giugno 2004

3.2 Perché Polonia?

Nel nuovo millennio, per una serie di opportunità più che vantaggiose, come il ridotto costo del lavoro, l'assenza di normative ambientali, poca burocrazia e istituzioni statali corruttibili, scarsa sindacalizzazione e nuovi potenziali sbocchi espansionistici, molte aziende, non solo italiane, continuano a delocalizzare. A permettere la globalizzazione dei mercati è il comune adattamento all'utilizzo delle tecnologie con una manodopera diversa per cultura e area geografica. Le sole differenze sono per l'orario di lavoro, per il salario e per la presenza o meno di una rete di protezione sociale. Sono tuttavia queste differenze che inducono le grandi imprese europee e nordamericane a delocalizzare le loro produzioni ²⁰.

Secondo Aldo Burrello, responsabile Electrolux a livello mondiale nel settore dei prodotti per il lavaggio, uno dei motivi principali che ha determinato il processo di delocalizzazione di Electrolux verso l'est Europa -Polonia, Ungheria, Romania -e verso i due giganteschi mercati intercontinentali russo e cinese, è la straordinaria opportunità di crescita. Sono paesi con milioni di persone in cerca di benessere. Del resto, in gran parte d'Europa, tutti gli elettrodomestici venduti sono solo destinati a essere sostituiti. Una multinazionale come il colosso svedese fissa i suoi stabilimenti dove meglio le conviene. Non esiste più un nazionalismo economico: un sito in Italia ad esempio può essere guidato da un italiano o da un manager di un altro paese, l'importante è che a dirigere ci sia una persona competente e meritevole. Le multinazionali, come dice la parola stessa, sono strutture dove le decisioni possono essere prese in qualsiasi paese. Le decisioni per Electrolux, ad esempio, sono prese a Bruxelles. Tutto ruota intorno alla valutazione dei costi. Tuttavia, quando s'investe fuori dall'Italia, bisogna sempre considerare l'efficienza e la sicurezza di quel Paese. Ad esempio, se dall'Electrolux di Porcia partono novecento vagoni carichi di merce da lavorare e nel paese di destinazione gli operai sono in sciopero, accade che tutto si ferma e questo pesa in termini di bilancio. In più, se questi paesi sono privi d'infrastrutture, i problemi aumentano ulteriormente. Ecco uno dei motivi per cui l'industria italiana, assieme al governo e ai sindacati, dovrebbero collaborare per migliorare le infrastrutture e le vie di comunicazione. Non è possibile che in Italia le merci viaggino soprattutto su gomma e spesso su strade obsolete e impraticabili. Si devono poi considerare i costi di assicurazione, di energia e di carburante che incidono non poco sul costo finale della merce trasportata. Aldo Burrello sostiene che aver spostato il centro commerciale e decisionale di Electrolux a Bruxelles sia stato un errore, poiché per lavorare bene, bisogna essere vicini allo stabilimento dove si produce, dove c'è un contatto vero con i lavoratori, e non con una gestione a distanza. Ad esempio la Whirlpool, produttrice mondiale di elettrodomestici, ha trasferito il suo Centro decisionale a Varese. L'Italia oltre ad essere lo Stato dove si produce più elettrodomestici, è anche il paese che vanta la massima cultura degli elettrodomestici ²¹.

Oltre ad aver spostato il centro decisionale a Bruxelles, Electrolux ha delocalizzato il centro servizi amministrativo a Cracovia in Polonia. Un Paese, questo, che pensa a crescere, vuole lasciarsi alle spalle il passato con le sue ideologie, e recuperare in fretta il suo ritardo storico. Lo dimostra il fatto che dal 2004, anno di adesione all'Unione Europea, il prodotto interno lordo (PIL) è cresciuto in un decennio quasi del 50 per cento. I numerosi finanziamenti europei, circa 75 miliardi di Euro, sono stati spesi bene dal governo per ammodernare le infrastrutture. Il ri-

²⁰ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 42

²¹ *Ivi*, p. 412 – 414

sultato è l'attrazione di abbondanti capitali esteri²². Le conseguenze invece sono le cementificazioni delle campagne come accadeva in Italia nel secolo scorso. Già con le riforme degli anni '90 arrivarono in Polonia numerose industrie straniere. Il motivo era che, grazie a queste riforme, le grandi aziende recuperavano il 40 per cento dell'investimento, le medie il 50 e le piccole il 60²³. Da quegli anni, in regioni come la Bassa Slesia, attorno ai piccoli centri storici spuntarono fabbriche e condomini popolari tutti uguali. La Slesia era una delle regioni più depresse della Polonia con un'economia basata sulle miniere di carbone. Nelle poche campagne attorno ai nuovi centri industriali, resistono ancora alcune casette di contadini e qualche caserme stile sovietico. Le aree sono collegate da una vicina linea ferroviaria e l'aeroporto è a pochi chilometri. Tuttavia, le merci in Polonia viaggiano prevalentemente su TIR. La rete autostradale realizzata con fondi europei è di buon livello. Il "miracolo economico" che ha arricchito e soprattutto modificato il nostro territorio è riproposto in questa regione di miniere abbandonate distante mille chilometri più a Nord. Un'area industriale che comprende un raggio di 100 chilometri. Oltre a Cracovia, dove, come detto, si è trasferito il centro servizi amministrativi, Electrolux a Siewierz produce le asciugatrici, a Zarow le lavastoviglie e a Swidnica le stufe e le cucine. Infine nell'ampio e moderno stabilimento di Olawa Electrolux produce le lavatrici con lo storico marchio Zanussi. Quest'ultimo stabilimento si estende per una superficie di 300 mila metri quadrati ed è collegato direttamente allo scalo ferroviario, com'era, un tempo, lo stabilimento Zoppas di Susegana. Questa grande fabbrica di Olawa ha la medesima piattaforma produttiva di Porcia, con un parcheggio immenso per le auto e per i TIR e in alto le due bandiere, quella polacca e quella svedese che sventolano assieme. Il marchio Electrolux in città è diffuso dappertutto, una forma di riconoscenza da parte della collettività per aver dato occupazione alle famiglie. La multinazionale, con la scritta in grande sulla facciata principale: "Our way to excellence" ("Il nostro cammino verso l'eccellenza"), mette in chiaro quali sono le sue intenzioni. Una scritta voluta nel 2006 dal direttore generale durante l'inaugurazione. Da allora, la produzione è passata dalle 100 mila lavatrici a oltre un milione. Questo dimostra che anche nei paesi emergenti si cerca l'innovazione.

Olawa è una piccola città di 30 mila abitanti, vicina a Wroclaw, capoluogo della bassa Slesia, ai confini con la Germania. Sono entrambe cittadine ben inserite nel nuovo distretto produttivo manifatturiero. In più c'è l'ambizione per il capoluogo di trasformare l'area in una specie di Silicon Valley, dove si concentrano industria, tecnologia e finanza. Nei vari distretti industriali della regione, oltre a grandi multinazionali come Toyota, Indesit, Whirlpool ed Electrolux, è presente una moltitudine di piccole aziende subfornitrici. Un esempio è il pordenonese gruppo Rosa, che produce elementi di plastica per le lavatrici²⁴.

Ciò che attrae come una calamita le diverse industrie straniere è sempre il basso costo del lavoro insieme alle agevolazioni fiscali. Come accadeva nel nostro "Nordest", anche in Polonia fino a poco tempo fa, per compensare i bassi salari, le famiglie arrotondavano con un po' di economia agricola e con le rimesse degli emigrati. Nel 2013 lo stipendio medio di un operaio polacco variava dai 600 ai 750 euro al mese e 50 euro in più li prendeva un impiegato. Se si lavorava in piccoli centri la cifra era minore, mentre aumentava nelle città dove il costo della vita era maggiore.

Come nella "Sinistra Piave", anche nella Bassa Slesia i protagonisti furono i metal-mezzadri, vecchio modello Veneto, che con tanti sacrifici contribuirono al benessere del territorio. Persone che, com'era successo ai nostri padri nel dopoguerra, ritenevano un privilegio lavorare in

²² <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/08/15/news/l-incubo-delocalizzazione-nasce-nel-distretto-della-slesia-clonate-le-industrie-friulane-reportage-1.7583514> (29/12/2019)

²³ <https://www.youtube.com/watch?reload=9&v=caJavQFQs50> (11/11/2019)

²⁴ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/08/15/news/l-incubo-delocalizzazione-nasce-nel-distretto-della-slesia-clonate-le-industrie-friulane-reportage-1.7583514> (17/11/2019)

fabbrica. Tuttavia, ritornando ai giorni nostri, anche per loro c'è sempre il rischio che la multinazionale decida improvvisamente di operare tagli, ridimensionamenti o traslocare in un altro paese dove trova più convenienza. In pratica una forma di “usa e getta” nei confronti del lavoratore. Com'era successo durante gli scioperi del 2014, da un lato c'era chi manifestava tutta la sua rabbia, dall'altro c'era chi solidarizzava dispiaciuto, perché consapevole che la stessa situazione poteva capitare anche a lui. Questo era il caso degli operai di Porcia e Susegana: da una parte i Friulani e dall'altra i Polacchi. Tra i due gruppi c'era la politica, in altre parole da una parte l'immobilità del governo italiano e dall'altra l'apertura alle imprese di quello polacco. Messe a confronto, le cifre dei due paesi erano impietose: in Italia il costo orario medio del lavoro era di 24 euro (di cui un terzo di oneri sociali), mentre in Polonia il costo medio era rispettivamente di 11 e 2,5. Inoltre, non era vero che questo divario dipendesse dal maggior affidamento e competenza organizzativa dell'Italia, perché l'elevata qualità c'era anche a Olawa. La fabbrica di Porcia, rispetto alla gemella di Olawa, aveva in più solo l'esclusiva per produrre il top di gamma e la ricerca e il design. Nonostante ciò, nel 2013 all'Electrolux di Olawa su 800 dipendenti solo 360 erano fissi, gli altri erano precari e guadagnavano meno di 500 euro il mese.

La Presidente dell'unico sindacato presente in Polonia dichiarava che i salari erano ormai insufficienti, perché il costo della vita era aumentato anche in Polonia. Tuttavia, pur di guadagnare qualche cosa, molti giovani erano costretti ad accettare ogni proposta di lavoro. Poche furono le conquiste sindacali ed una delle ultime trattative terminò con l'ottenimento di una maggioranza di dieci minuti per la pausa mensa: da 15 a 25 minuti. I contratti precari erano tantissimi e c'era sempre la paura che le aziende se ne andassero altrove. Le imprese non ricevevano aiuti statali ma recuperavano parte degli investimenti mediante gli sgravi fiscali. Le misure rientravano nelle politiche di riequilibrio che Bruxelles ha poi prorogato fino al 2026²⁵.

Anche oggi, il Governo, pur di mantenere l'occupazione, agevola le imprese con una serie di facilitazioni probabilmente per noi ineguagliabili:

- concede i terreni edificabili a prezzi irrisori;
- offre la metà del capitale investito come sgravio fiscale;
- l'aliquota sul reddito delle imprese è del 19 per cento;
- il costo dell'energia è molto minore rispetto all'Italia;
- la burocrazia è più snella e nell'arco di un anno dal nulla si diventa produttivi.

Qui in Italia invece gli imprenditori criticano l'immobilismo del Governo, insistono sulla riduzione del peso fiscale e temono che di questo passo si perdano anche i due più importanti poli industriali italiani, cioè quelli dell'auto e degli elettrodomestici²⁶.

3.3 Mordi e fuggi

La delocalizzazione della produzione ha determinato, quindi, un particolare impatto con il mondo del lavoro. Un fenomeno che in economia aziendale si distingue con i due seguenti termini: outsourcing e offshoring.

²⁵ <https://messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2013/08/15/news/l-incubo-delocalizzazione-nasce-nel-distretto-della-slesia-clonate-le-industrie-friulane-reportage-1.7583514> (8/10/2019)

²⁶ <https://messengeroveneto.gelocal.it/cronaca/2013/08/15/news/l-incubo-delocalizzazione-nasce-nel-distretto-della-slesia-clonate-le-industrie-friulane-reportage-1.7583514?ref=search>

- *Outsourcing*, o esternalizzazione, è il ricorrere di un'impresa ad altra impresa per il processo produttivo o per quello di supporto. Avviene quando una non è in grado di svolgere autonomamente l'attività. Capita tuttavia che il termine sia utilizzato in maniera generica per definire l'esternalizzazione dei servizi.

- *Offshoring* o delocalizzazione, è invece il termine utilizzato per definire il trasferimento della produzione in altri paesi. L'impresa, oltre ad acquistare le materie prime in posti diversi, delocalizza la produzione in paesi o luoghi ritenuti a lei più convenienti. Ad esempio, se per realizzare un prodotto è necessaria la manodopera, si cercherà un posto dove questa costa meno. Se invece per svolgere un servizio sono necessari dei software o dei call center, si cercherà la convenienza in Paesi con alte professionalità o con il personale che conosca la lingua italiana. Oltre a questi requisiti, l'impresa che delocalizza cerca paesi dove ci sia anche una convenienza fiscale.

In sostanza l'Outsourcing è il subappalto della produzione a imprese esterne, mentre l'Offshoring è il trasferimento della produzione in altri Paesi o regioni ²⁷.

L'iniziativa delle aziende italiane di delocalizzare la produzione in altri paesi ha origini lontane. La Fiat ad esempio delocalizzò nell'ex Unione Sovietica e in Polonia la produzione di auto che in Italia erano già fuori mercato (la 124 e la 600). La Piaggio invece aprì stabilimenti in India per fabbricare la Vespa e i motoscooter Ape. In Russia, nel lontano Ferragosto del 1966, il presidente della FIAT Vittorio Valletta e i ministri sovietici dell'Industria automobilistica e del commercio firmarono un accordo di collaborazione per la costruzione in quel Paese di automobili. Come area di produzione fu individuata la località di Stavropol, una piccola cittadina sulle rive di un lago artificiale riempito dalle acque del fiume Volga. La cittadina, rinominata Togliattigrad nel 1964 in memoria del leader comunista italiano morto quell'anno in Crimea, sorge nella regione di Samara, Russia centrale. Quel luogo fu scelto per la comodità di disporre una comunicazione fluviale per il trasporto delle merci. Un piccolo villaggio rurale di diecimila persone che con l'industrializzazione in pochi anni diventarono trecentomila. Stavropol si trasformò in una città giovane, dove l'età media si aggirava sui ventisei anni. Il motivo fu che molti giovani del Komsomol, l'Unione della Gioventù Comunista Leninista di tutta l'Unione sovietica, accorsero per costruire un'area di cinque milioni di metri quadri per ospitare l'AvtoVaz, nome tecnico della grande fabbrica di automobili. Un'industria che entrata a pieno regime produceva duemila veicoli il giorno. Per chi lo ricorda, tra italiani e russi ci fu molto più che una collaborazione, considerando che tra italiani e giovani russe si celebrarono 155 matrimoni in soli tre anni. La guerra fredda in corso in quegli anni poco a loro poteva interessare. Agli occhi di un italiano che a fine anni Ottanta arrivava a Mosca, sembrava strano vedere in circolazione ancora le vecchie Fiat 124: una macchina di successo, in circolazione dal 1968, che i Russi chiamavano "*Ziguli*", come le famose caramelle pubblicizzate da Carosello in Italia. Un'auto prodotta dalle catene di montaggio FIAT importate da Torino. Un veicolo che è ormai scomparso perché sulle vie di Mosca oggi circolano auto nuove e usate d'importazione. Anche nella Togliattigrad in riva al lago tutto è cambiato: gli abitanti sono ora settecentomila e lo stabilimento AvtoVaz arranca a stento tra licenziamenti e orari ridotti. Nemmeno Renault e Nissan, che controllano insieme i due terzi dell'azienda per il resto statale, hanno trovato una soluzione per risolvere la crisi. Nel frattempo la città dedicata a Togliatti è sempre più povera e si sgretola con le erbacce che crescono dappertutto ²⁸.

²⁷ <https://www.investireoggi.it/fisco/outsourcing-e-offshoring-quali-sono-le-differenze/> (28/9/2019)

²⁸ https://www.repubblica.it/esteri/2016/08/13/news/50_anni_togliattigrad-145899999/ (16/4/2019)

In Italia, negli anni Cinquanta e Sessanta, alcune grandi imprese, spinte dagli incentivi statali, avevano invece delocalizzato dal nord al sud ma con scarso esito o peggio ancora con la devastazione dei paesaggi ad opera di acciaierie e industrie petrolchimiche ²⁹.

Negli anni Settanta e Ottanta, la delocalizzazione aveva investito le zone periferiche del Veneto. Mi racconta Maurizio Cosano, che commerciava prodotti per l'illuminazione, che i veneti erano divenuti i cinesi italiani perché offrivano articoli a prezzi vantaggiosi. Nel rodigino erano sorte strutture familiari che compravano componenti dove meglio conveniva e poi li assemblavano. Dopo vent'anni, alcune di queste aziende sono cresciute ma l'ottanta per cento probabilmente sono scomparse e soppiantate dai cinesi. Il cliente inglese che veniva prima in Italia a comprare, si era reso conto che a Taiwan offrivano la stessa lavorazione a un costo pari a circa un terzo di quello italiano. Morale: c'è sempre uno squalo più grande del precedente ³⁰.

3.4 A “Trevisoara”

Il classico modello economico adottato dalle grandi imprese di insediarsi con stabilimenti produttivi dove c'è la materia prima e maggiori sono i consumi, rimane presente nel settore del legno. In questo comparto, molte imprese italiane tendono a delocalizzare la produzione in Paesi dove ci sono tante foreste, come ad esempio in Romania o, meglio ancora, nei paesi del Sud est Asiatico. Aree geografiche dove, oltre all'abbondanza di legname, si ha l'opportunità di stabilire rapporti di subfornitura con imprese locali e, soprattutto, il vantaggio di sfruttare la potenziale crescita dei consumi interni ³¹. Tuttavia, per evitare la deforestazione a ricavi irrisori, in Romania il Governo ha regolamentato il taglio dei boschi. Il legname non può più essere esportato allo stato grezzo, ma solo come semilavorato. In questo modo lo Stato ha garantito un po' di lavoro anche alle aziende locali ³².

Diversamente, questa soluzione di trasferire l'impresa dove è disponibile la materia prima, non è attuabile in altri settori, come ad esempio in quello orafa, in cui metà della lavorazione mondiale viene fatta in Italia: in questo caso, infatti, sebbene nel nostro paese non ci siano miniere d'oro, metà dei gioielli prodotti in Italia vengono esportati nei paesi del Medio Oriente. Pertanto, la scelta dell'ubicazione di uno stabilimento non tiene sempre in considerazione i modelli classici, ma ricade su luoghi dove il lavoro costa poco, dove c'è convenienza fiscale e dove si può contare sulla quiete sindacale e sull'efficienza nei trasporti. Dal punto di vista degli imprenditori, la necessità principale è quella di abbattere i costi spostando all'estero la lavorazione più semplice.

Il grande problema per le imprese italiane rimane comunque la pressione fiscale, che in Italia è molto superiore a quella di altri paesi europei. Nel nostro Paese un lavoratore costa all'azienda in media dieci volte di più rispetto ad un lavoratore in Romania. Questi sono i motivi che hanno spinto tantissime aziende venete, compreso il Gruppo Zoppas, a insediare la loro produzione nella provincia occidentale di Timișoara in Romania: una provincia conosciuta anche come “l'ottava provincia del Veneto”. In quel Paese balcanico nel 2007 erano presenti quindicimila

²⁹ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.

³⁰ Intervista a Maurizio Cosano 11/5/2020

³¹ Giuseppe Tattara, Giovanna De Giusti, Florentina Constantin, *Il decentramento produttivo in Romania in tre distretti del Nord-Est*, “Studi sull'economia veneta”, settembre 2006.

³² Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo* cit., par. Un luogo chiamato Timisoara

aziende italiane, che occupavano ottocentomila lavoratori rumeni, di cui un terzo nella provincia di Timișoara ³³.

Una testimonianza della situazione in Romania mi è stata data da Renato Buosi, figlio del Cav. Camillo, colui che per primo iniziò a lavorare come apprendista nella piccola officina dei fratelli Zoppas di Conegliano. Buosi fu convocato nel 2001 dalla direzione del Gruppo Zoppas per avviare in quella lontana provincia un reparto di produzione. Mi racconta che il 19 marzo del 2001, quando arrivò all'aeroporto di Arad in Romania, dal finestrino del taxi si accorse che sopra i tetti delle case c'era mezzo metro di neve. A questo punto, vedendo che attorno a lui c'era solo un paesaggio fatto di strade e case fatiscenti, si compiacceva con il taxista perché pensava che i tetti fossero ben isolati. Ma la risposta a tanto ottimismo fu che la neve non poteva sciogliersi perché anche dentro casa faceva altrettanto freddo.

Renato Buosi è nato a Conegliano nel 1950 e, nella sua lunga vita lavorativa, ha avuto un trascorso da commerciante, manutentore, direttore di produzione e responsabile della qualità in più aziende tra cui la Zoppas. Lo chiamo per chiedergli se è disponibile a raccontarmi in un'intervista per la mia tesi di laurea, cosa ha trovato in quel paese e quale esperienza ha avuto con i lavoratori. Egli, prima dell'intervista tiene a precisare che, per contratto, non può rivelare alcun segreto inerente all'azienda in cui ha lavorato. Si limita solo a dirmi che essa appartiene al Gruppo Zoppas. Fissa poi dei paletti e ci tiene molto a dirmi che qui da noi in Italia esistono troppi stereotipi e pregiudizi nei confronti dei rumeni, specificando che in quel paese ha trovato brave persone che lavoravano per mantenere la famiglia. Al contrario, è quasi convinto che i banditi rumeni siano venuti tutti qui in Italia, perché sicuri di una certa impunità. Non nasconde tuttavia che, in quel periodo di inizio anni Duemila, c'era ancora una generazione di persone abituate al potere comunista di un tempo, che, appena avevano quattro soldi in tasca, pensavano solo a spenderli a bere. Tant'è che costoro con lo stipendio, che inizialmente percepivano in denaro contante ogni venerdì, si ubriacavano e poi, il lunedì, quando rientravano in fabbrica, e non tutti per le troppe sbronze riuscivano a farlo, non ricordavano nemmeno dove fosse la loro postazione di lavoro.

Il sistema nelle famiglie era patriarcale, c'erano ancora alcuni uomini, fortunatamente un ristretto numero, che facevano il bello e cattivo tempo a casa loro, soprattutto da ubriachi ³⁴. All'interno di questo sistema, che prevaleva nelle famiglie tradizionali, la donna era tenuta in scarsa considerazione e viveva una mentalità che la relegava esclusivamente alla vita domestica. Questo comportava per le donne un impoverimento in ambito sociale e per molte di loro la scelta di emigrare diventò l'unica soluzione possibile per potersi emancipare ³⁵. Per risolvere il problema dell'alcolismo, una vera piaga sociale, le aziende, in accordo con le banche, facevano accreditare metà dello stipendio su conto corrente, mentre il rimanente veniva consegnato sotto forma di ticket da spendere esclusivamente per l'acquisto di generi alimentari, esclusi gli alcolici. Oltre a questo, ai lavoratori la banca consentiva un prelievo giornaliero limitato a 4/5€. Questo provvedimento tolse il potere agli uomini, mentre, al contrario, le donne iniziarono a gestire l'economia domestica e a far crescere il paese. Inizialmente in fabbrica lavoravano più uomini, poi, però, poiché dimostravano maggiore affidabilità, le donne superarono gli uomini sia in numero, sia in bravura. Nel reparto saldatura le donne che utilizzavano le saldatrici ad arco (TIG) erano più brave degli uomini, perché erano più costanti e s'impegnavano di più sul lavoro. Ciò nonostante, a causa di una mancata prevenzione, in molte aziende, le donne, in generale, erano assunte a diciassette anni e poi, attorno ai trentacinque, venivano lasciate a casa,

³³ web.jus.unipi.it (11/10/2019)

³⁴ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

³⁵ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*, Cit., par. La migrazione femminile romena in Italia: traiettorie di vita e di lavoro.

poiché ingrassavano e non erano più adatte a ricoprire la stessa mansione ³⁶. Come racconta l'imprenditrice Rosaria Provenza, nel settore calzaturiero l'età era un particolare importante, perché una ragazza giovane aveva una prestanza fisica che meglio si adattava ai ritmi produttivi, che solitamente venivano sostenuti nei laboratori dei paesi occidentali ³⁷. Il signor Renato racconta che, appena arrivato, gli operai percepivano mensilmente un salario base che equivaleva ai nostri 50 Euro. Poi, in pochi anni, il livello di vita era cresciuto e le paghe base nel 2007 si aggiravano sui 150 – 200 euro ³⁸. Gli stipendi potevano comunque variare in funzione dell'attività che si svolgeva e dell'area geografica di produzione. Ad esempio, nel 2015 nel settore dell'abbigliamento, la paga base stabilita per legge era di circa 235 Euro per 170 ore mensili, mentre quella media era di 390. Somme però che a Timișoara e Bucarest, dove c'era poca disoccupazione, aumentavano fino a quasi il doppio. Accadeva che molti lavoratori, per arrotondare, praticassero spesso l'assenteismo, che consentiva loro di svolgere un doppio lavoro. Un motivo questo che costrinse alcuni imprenditori stranieri ad appaltare le lavorazioni ad aziende locali ³⁹. Dove lavorava Buosi, oltre allo stipendio, agli ingegneri, ai capireparto, ai capiturno, ai tecnici italiani e agli altri membri del reparto, era data una gratificazione in denaro proporzionata al lavoro svolto. Il sistema delle retribuzioni in quel paese aveva una struttura piramidale con una base molto larga e una punta piuttosto ristretta. Lo stipendio percepito da chi stava alla base permetteva comunque a quei lavoratori di ottenere dalle banche un finanziamento sufficiente per acquistare ad esempio un'auto. Anche se molti poi, quell'auto avevano dovuto rivenderla, perché non erano più in grado di adempiere al pagamento delle rate, come racconta di aver riscontrato Renato quando è ritornato in quel paese come turista a distanza di un paio d'anni, e cioè nel 2009 circa. Questo era dovuto a una forma di recessione simile a quella che aveva colpito l'Italia l'anno prima ⁴⁰. In città, la maggior parte dei ristoranti e dei negozi, tra i quali anche Benetton, avevano prezzi simili ai nostri in Italia e pertanto accessibili solo agli stranieri o a qualche locale arricchito (politici, loro mogli, amanti, prostitute e facendieri) ⁴¹. I negozietti poi avevano lo stesso stile dei nostri durante gli anni Sessanta, dove lo zucchero era venduto incartato e le sigarette in bustine sciolte. Lo scuolabus era un carro trainato dai cavalli, mentre all'aeroporto di Arad i rifornimenti per gli aerei erano fatti con delle botti rimorchiate da trattori, stile quelle che usavano un tempo qui da noi i contadini per irrorare le viti con il verderame. Lo stesso accadeva anche con le valigie, solo che al posto della botte il trattore rimorchiava un carro ⁴². Inoltre, sulle strade di Timișoara facevano servizio gli autobus arancioni che circolavano a Padova negli anni Ottanta e dismessi allora perché troppo inquinanti ⁴³. Bisogna dire che i Rumeni, nel momento del loro boom economico erano privi di razionalità nelle loro abitudini, perché spendevano e sperperavano facilmente tutto il denaro per acquistare talvolta beni non proprio necessari come la televisione con lo schermo al plasma o cellulari di ultima generazione. Anche in Romania il costo della vita dalla fine degli anni Novanta era notevolmente cresciuto. Ad esempio, un appartamento nuovo in una città come Timișoara, in dieci anni era aumentato di dieci o quindici volte con cifre che nel 2008 raggiungevano 1500 euro al metro quadrato. I terreni invece, prevalentemente incolti e tra i più fertili del continente, fatti di "terre nere" che dalla Moldavia rumena attraversano la Moravia e si estendono fino all'Ucraina, costavano all'ettaro 100 o 150 marchi. Un valore che nel 2008 era aumentato a 2000 euro: quaranta volte in

³⁶ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

³⁷ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo* Cit., par. Dare corpo al lavoro

³⁸ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

³⁹ Claudio Morrison, Devi Sacchetto, "Catene del lavoro e delle migrazioni tra Veneto e Romania" 2013 p. 14

⁴⁰ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁴¹ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, Cit., par. Oggetti estranei

⁴² Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁴³ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*, Cit., par. Un luogo chiamato Trevisoara

dieci anni. I diecimila ettari di campagna che gli italiani hanno acquistato, alcuni la coltivano, mentre altri, approfittando della salita dei prezzi, fanno della pura speculazione.

Come riporta la relazione attività 2003 Veneto - Romania, si stima che nella provincia di Timișoara, circa un terzo dei terreni venduti negli ultimi anni, pari a circa 150 mila ettari, sia di proprietà italiana. Questa imponente acquisizione da parte degli italiani ha permesso di realizzare una precisa mappatura catastale nelle varie regioni, che fino a prima, quando i terreni erano nazionalizzati, era del tutto incerta. Secondo questa relazione, patrocinata dalla Regione Veneto, aver messo in chiaro i diritti di proprietà, principio fondamentale del sistema capitalista, ha permesso alla Romania, grazie agli investimenti e alle delocalizzazioni produttive, lo sviluppo interno dell'economia ⁴⁴.

In un'intervista fatta dall'antropologa e politologa francese Lynda Dematteo a Sorin Florescu, un imprenditore di origine moldava capace nei primi anni Novanta del secolo scorso di avviare a Timișoara un colosso dell'industria dolciaria, poi ceduto a Nestlé, emerge che nel distretto di questa città nel 2008 c'erano tra i 10.000 e i 15.000 italiani. Costoro si trovavano qui per due ragioni: la prima era il costo molto basso della manodopera e la seconda erano le donne. Quest'ultimo fattore attraeva gli italiani già dagli anni Sessanta del secolo scorso⁴⁵. Per quanto riguarda il primo motivo, cioè il basso costo della manodopera, bisogna considerare che spesso in altri paesi, soprattutto emergenti, la preparazione e la professionalità che si incontrano nelle fabbriche non sono delle più qualificate. In Romania gli operai non avevano alcuna preparazione, erano in genere semplici contadini o operai che a malapena riuscivano a saldare con vecchie saldatrici a elettrodi da noi ormai superate. Questa mancanza, a detta dei cittadini rumeni, è frutto di un sistema che preferiva tenere il popolo nell'ignoranza. Una criticità che comportava all'azienda uno scarto della merce durante la lavorazione attorno al 50 per cento. Inoltre bisogna aggiungere che c'erano le tasse doganali, mancavano le infrastrutture, i trasporti erano poco efficienti e di conseguenza si allungavano anche i tempi di consegna. Ciò nonostante, l'imprenditore aveva più convenienza a rimanere lì piuttosto che stare in Italia, dove gli operai percepivano uno stipendio comunque basso, ma il costo del lavoro era assai più alto ⁴⁶.

Nel 1997 in Romania furono investiti circa un milione di euro e nel 2006 la cifra raggiunse i nove miliardi. Tuttavia questo capitale investito non è altro che la somma di piccoli importi versati dalle numerose imprese italiane presenti in quel Paese balcanico: investimenti con cifre talmente modeste che in Italia non sarebbero bastate nemmeno a soddisfare l'acquisto di un piccolo immobile di periferia ⁴⁷. Inoltre, già due anni dopo, nel 2008, i costi del terreno nelle aree industrializzate erano notevolmente aumentati e per alcuni imprenditori non era più conveniente investire in Romania e per questo ipotizzavano di delocalizzare nei paesi asiatici ⁴⁸.

Nel 2009 la crisi economica diventò globale, le domande crollarono, cominciò una lunga stagnazione. In soli cinque anni, una situazione che sembrava impensabile si manifestò anche nelle sedi di produzione delocalizzate. Di conseguenza anche i vertici aziendali della Zoppas Industries confermavano un adeguamento al mercato della propria capacità produttiva riducendo sia gli addetti, sia i mezzi. In pratica, con la crisi globale, il Gruppo Zoppas licenziava anche in Romania e Cina⁴⁹. Molti imprenditori, soprattutto titolari delle PMI, nonostante la crisi, resta-

⁴⁴ Antenna Veneto Romania – Centro estero delle Camere di Commercio del Veneto, *Relazione attività 2003*, con il patrocinio della Regione del Veneto, p. 16.

⁴⁵ Lynda Dematteo *La Corsa verso la Romania degli imprenditori italiani, Circolazioni, asimmetrie e narrazioni*, a cura di Aziliz Gouez, Notre Europe, 2009, pp. 36-42

⁴⁶ Intervista a Renato Buosi

⁴⁷ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*, Cit., par. Espatriati ma navigati

⁴⁸ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., pp. 38-60.

⁴⁹ <https://corrieredelveneto.corriere.it/padova/notizie/economia/2009/1-aprile-2009/delocalizzazione-zoppas-licenzia-cina-romania--1501140624495.shtml> (22/3/2019)

rono in Romania, cambiarono attività o ne avviavano di nuove. Alcuni di loro continuarono a fare quello che praticavano negli anni Settanta nelle nostre provincie, senza rinnovarsi e in barba alle leggi sul lavoro e sull'ambiente. In sostanza esportarono un capitalismo selvaggio e privo di progresso con cui i loro padri fecero fortuna negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. A proposito di ambiente, non in tutti i paesi emergenti un imprenditore è libero di fare quello che vuole; ad esempio in Polonia la statunitense Smithfield è stata cacciata nel 2004 per illeciti ambientali. Nonostante questo grave episodio, l'azienda è stata accolta dalla vicina Romania, dove certe regole sono superabili. La conseguenza fu che nel 2007 la multinazionale americana fu responsabile in quel paese di un'epidemia di peste suina⁵⁰.

Il signor Buosi nel primo anno di permanenza in Romania imparò la lingua grazie ai corsi promossi dall'azienda e alla sua voglia di approfondire con lezioni prese privatamente. Egli dice che in azienda, avendo un ruolo di responsabilità e controllo, per sua tutela, doveva comunicare con gli operai e soprattutto capire cosa dicessero tra loro. Il suo incarico era di formare un reparto di produzione ex novo, una cellula che all'interno dell'azienda esulava da altre lavorazioni. La ditta produceva resistenze: dal fornello elettrico anti zanzare al braccio per lo shuttle, alla stufetta in bagno ecc.: tutto ha bisogno di una resistenza.

Buosi racconta che ogni dipendente aveva un badge per passare ogni varco, anche per entrare in bagno. A lui viene poi spontaneo fare un confronto tra gli operai romeni e quelli che hanno contribuito a fare grande il Nordest. Ai suoi operai in Romania spiegava che da noi ogni esperienza lavorativa è come un anello, più esperienze hanno e più anelli accumulano. Alla fine avrai una catena formata da tanti anelli e legandoli tra loro al bisogno puoi risolvere qualsiasi difficoltà. Questa è la caratteristica del Nordest, formata da gente capace di sapersi adattare e arrangiare di fronte a qualunque problema. Questa caratteristica in Romania invece non c'era, mancava la cultura del lavoro⁵¹.

Emanuele Serpenti, un consulente trevigiano che aveva avviato a Timișoara un'agenzia di supporto commerciale e legislativo per le aziende italiane in Romania, intervistato nel giugno del 2003 da Veronica Redini, docente all'Università di Modena e Reggio Emilia, diceva che in genere i dipendenti romeni fossero poco affidabili, poiché in loro mancava la cultura del lavoro. Il motivo secondo lui dipendeva dal fatto che la Romania, a differenza dell'Italia, era un paese sottosviluppato e quindi privo ancora di certi valori quali l'armonia nell'estetica e nella bellezza. Intervistato sempre dalla Redini, lo conferma anche il padovano Federico Otto, che in quella città produceva abbigliamento per conto di un'azienda italiana, riportando l'esempio che i suoi dipendenti romeni non badavano se la cucitura era dritta o storta o che sul tessuto ci fosse una macchia, per loro andava bene lo stesso⁵². Anche Alvise Trevisan, intervistato da Lynda Dematteo, ha la stessa opinione: Trevisan è un imprenditore trevigiano che per conto di IKEA ha delocalizzato in Romania la produzione di telai per letti. Un imprenditore che fino al 1984 si occupava di elettrodomestici ed era un subappaltatore di Zanussi ed Electrolux. Anch'egli, come tanti industriali in quel paese, assunse nella sua fabbrica contadini che, come accadeva ai "nostri" metal mezzadri, avevano difficoltà ad adeguarsi ai ritmi della catena di montaggio⁵³. Capitava qualche volta che mancasse la corrente e si fermasse la produzione e, loro, gli operai, si sedevano, anche sul pavimento a terra, senza cercarsi nemmeno una sedia, senza prendere l'i-

⁵⁰ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit. p. 38 - 80

⁵¹ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁵² Veronica Redini, *Made in Italy. Estetica e politiche di autenticazione sociale delle merci italiane prodotte in Romania*, "Lares", Vol. 72, No. 3, Settembre-Dicembre 2006, pp. 641-686

⁵³ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit. p. 64-65

niziativa di occupare quel tempo riordinando gli attrezzi e/o pulire le macchine e/o spazzare il pavimento⁵⁴. Una sorta di fatalismo. Renato Buosi insegnò quindi al suo staff a non perdere tempo inutilmente; diceva loro che se per qualsiasi motivo non dovesse esserci la corrente, bisognava imparare a occupare il tempo in qualcosa di utile come ad esempio prendere uno straccio o una scopa e pulire. Con orgoglio sostiene di avere trasmesso, durante la sua permanenza, un po' di cultura del lavoro che altrimenti mancava e che i più bravi operai hanno accolto. Secondo lui, a quel tempo un operaio già formato in Italia equivaleva, come rendimento, a parecchi operai rumeni. Il motivo è quello già detto: perché mancava in loro la cultura del lavoro. Il concetto di lavorare bene e con passione per portarsi a casa uno stipendio per la famiglia, o per progredire e far carriera, non era molto diffuso. I motivi, forse, derivano dall'assenza d'incentivi. Sotto il precedente regime tutto ciò che ai lavoratori rumeni necessitava per vivere era garantito, anche se non facevano niente, perché erano abituati comunque a percepire un salario piatto⁵⁵. Una cultura del lavoro che però sembra appartenere agli emigrati romeni di Marginea, una cittadina nella regione della Bucovina, dove gli abitanti si considerano degli "harnic", instancabili lavoratori. Un'affermazione che alcuni giustificano come una loro caratteristica naturale, altri attribuiscono il merito all'educazione ricevuta sotto l'Impero austro-ungarico; altri invece al territorio montano in cui vivono. Costoro dicono che dopo la crisi seguita alla caduta del regime hanno dovuto emigrare per lavorare e risparmiare del denaro. All'estero e soprattutto in Italia dicono di aver vissuto e lavorato in maniera differente, imparando e adeguandosi a più lavori, di essersi civilizzati e non come molti loro compaesani che sono rimasti a pensare come un secolo fa. Ora alcuni di loro sono convinti, forse con un po' di invidia, che la mentalità per chi emigra è cambiata, i giovani non hanno voglia di far niente e si muovono per fare solo la bella vita. Se qualcuno poi, soprattutto donne che lasciano la famiglia per emigrare, riesce ad inviare del denaro a casa, a molti cittadini sorge il sospetto che sia frutto di guadagni avuti con lavori immorali. Secondo alcuni di questi veterani dell'emigrazione, il problema è che, causa il comunismo, in molti manca la voglia di lavorare, perché le opportunità per lavorare ci sarebbero. Uno di questi che lavora ancora in Italia, dice che se il suo padrone volesse delocalizzare, lui si offrirebbe come intermediario, perché non ha una mentalità antiquata come i suoi conterranei. Specifica tuttavia che lui prenderebbe un salario italiano e controllerebbe i suoi compaesani che lavorerebbero con una paga romena⁵⁶. A proposito di comunismo, come racconta Egidio Bernardi, anche lui un tecnico che lavorava per conto del gruppo Zoppas, quando c'era ancora il muro di Berlino, in Germania dell'Est erano dei poveracci, o almeno a lui sembravano tali, a confronto dell'Italia del tempo. L'ambiente di lavoro era stranissimo, perché erano tutti capi, ma nessuno lavorava. Gli capitò che durante la manutenzione di una macchina, dovesse sostituire un componente, ma non trovandolo disponibile in magazzino ricambi, lo portarono in un altro impianto che era dismesso invitandolo a verificare dentro se trovava quell'elemento che mancava⁵⁷. Le persone che ho intervistato raccontano che in Romania, non essendoci la cultura del lavoro, molti non provavano alcun orgoglio per quello che facevano in fabbrica. Infatti, accadeva che qualcuno, magari bravo, per cinque lire in più si licenziasse per emigrare in Grecia a raccogliere pomodori. Questi comportamenti di conseguenza allontanavano la fiducia verso gli operai perché, dopo aver perso tempo a formarli, l'azienda rischiava che se ne andassero per qualche Euro in più. Solo il denaro per loro era importante⁵⁸.

⁵⁴ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁵⁵ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p.79

⁵⁶ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*. Cit., par. Rappresentazioni e discorsi sul lavoro

⁵⁷ Intervista ad Egidio Bernardi 18/3/2020

⁵⁸ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

Trevisan testimonia inoltre che era spesso meglio non fidarsi troppo del prossimo poiché il denaro attraeva persino i giudici ⁵⁹. In Romania nel 2004 era normale per chi lavorava in ambito statale (sanità, istruzione, ambasciate, forze dell'ordine) accettare un compenso extra: la "mita" o "spaga", cioè la classica mazzetta per accelerare la procedura per qualche pratica. Sembra che la "bustarella" appartenesse alla quotidianità per la metà dei romeni. Le rimesse dall'estero degli emigrati servivano quindi anche per avere del denaro sufficiente per concedere un'adeguata ricompensa al funzionario di turno e garantire in questo modo, ad esempio, un titolo di studio per i figli o le cure mediche per i propri familiari ⁶⁰. Sembra che in Romania non ci fosse alcuna difficoltà a comprarsi un diploma o una laurea: il costo si aggirava intorno ai 300 euro ⁶¹.

Trevisan inoltre dice che gli imprenditori erano frequentemente costretti ad associarsi con qualche locale per non subire troppe difficoltà. Tuttavia, a parte questi particolari, sembrano siano state le donne a trattenerlo in quel Paese ⁶².

L'importanza di avere delle buone conoscenze per avviare un'attività mi viene ribadita anche dalla voce di Vera Spellanzon, una tecnica nel settore del tessile, che ho intervistato, la quale mi dice che anche nella nostra Italia, in particolare in Calabria, c'era il "capocchione" che faceva girare tutta Cetraro e se volevi aprire un'attività dovevi prima andare da lui ⁶³.

La pensa diversamente Paola Gallo, imprenditrice assieme a suo marito in Romania dal 1994, la quale critica la politica italiana per come usa a proprio favore i fatti di cronaca che coinvolgono i rumeni in Italia. Lei invece è piuttosto contro i troppi italiani danarosi che ostentano la loro superiorità ovunque, con atteggiamenti prepotenti e comportamenti da vergognarsi ⁶⁴.

Pochi tra loro erano scolarizzati, c'erano grandi difficoltà a far capire i disegni, non c'era alcuna preparazione tecnica. Inoltre, tra i suoi operai Buosi riscontrò molta ignoranza, poiché accadeva che rubassero in fabbrica telefoni cordless che funzionavano esclusivamente all'interno dello stabilimento. Costoro correvano dei rischi assolutamente inutili anche perché se qualcuno era sorpreso a rubare era immediatamente accompagnato ai cancelli dalla sorveglianza ⁶⁵.

Secondo Vera Spellanzon, questi comportamenti accadevano anche nei laboratori tessili in Tunisia, dove tra le operaie c'era qualcuna che rubava ogni genere di accessorio per abbigliamento come filo, cerniere e bottoni ⁶⁶.

In Romania per combattere i numerosi furti, alcuni imprenditori si appoggiavano alla polizia o a guardie private che perquisivano gli operai in entrata e uscita dagli stabilimenti. L'abitudine a sottrarre prodotti e strumenti nei luoghi di lavoro era molto praticata durante il regime comunista nelle fabbriche e nelle cooperative di Stato ⁶⁷. Nel settore calzaturiero, Rosaria Provenza, intervistata sempre nel giugno del 2003 dalla docente universitaria Veronica Redini, di-

⁵⁹ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p.79

⁶⁰ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*. Cit., par. Donne romene in migrazione

⁶¹ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p.41 e 116

⁶² Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p.79

⁶³ Intervista a Vera Spellanzon 18/3/2020

⁶⁴ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., pp. 77 - 78

⁶⁵ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁶⁶ Intervista a Vera Spellanzon 19/3/2020

⁶⁷ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p. 37

ceva che, nonostante la vigilanza, i furti in azienda fossero il problema della Romania. Questo accadeva perché a rubare non era una persona sola, ma vi era una complicità comune e diffusa. Rosaria giustificava questi comportamenti con il fatto che, in quel paese, l'imprenditore estero era sempre visto come colui che veniva in Romania solo per sfruttare la manodopera. Tra l'altro le calzature prodotte da queste aziende erano di gamma medio-alta e i materiali - pelli, tessuti e accessori - utilizzati nei processi produttivi erano sempre inviati dall'Italia o importati da altri paesi, perché la loro qualità era nettamente superiore a quella dei materiali reperibili in loco ⁶⁸.

Ma questo comportamento a danno degli imprenditori italiani non trovava spiegazioni, dice Buosi, anche perché, alcuni testimoni dicono, fuori dai cancelli c'era sempre una fila di persone che ambivano a un'occupazione in fabbrica.

In grandi aziende come poteva essere quella del gruppo Zoppas, l'organico dirigenziale si componeva di un manager italiano, supportato da una ventina di tecnici specializzati e da ingegneri locali che però spesso non avevano una preparazione pari a quella dei periti elettrotecnici italiani. Nello stabilimento del Gruppo Zoppas, tali ingegneri, i più bravi, prendevano anche un salario dieci volte maggiore a quello di un operaio. Per determinate produzioni che esulavano dalle normali lavorazioni inerenti alla produzione di resistenze, l'azienda sceglieva persone che superavano un test di pratica e logica. Una prova di ragionamento, ossia si consegnava un pezzo di lamiera piegato e il soggetto doveva riprodurre con un disegno la stessa lamiera in origine: prima che fosse piegata. Questo test preliminare si faceva perché in molti lavori, anche gli operai più bravi non riuscivano a capire il procedimento. Questa incapacità provocava numerosi scarti e di conseguenza bisognava rimediare acquistando delle macchine che facessero il loro lavoro. In più, se queste si rompevano o non funzionavano, bisognava chiamare un tecnico dall'Italia. Pertanto, oltre all'acquisto delle macchine, sul costo finale incidavano anche le spese di viaggio, della trasferta del tecnico e altre spese di vitto e alloggio. Si poneva quindi il problema se valesse la pena inserire dei robot in paesi stranieri quando poi il tecnico doveva intervenire dall'Italia.

Con l'impiego dell'automazione nelle fabbriche è andato sempre più scemando il sistema di sfruttare la manodopera locale a basso costo. Per questo motivo, aziende come Electrolux iniziano a riportare la produzione in Italia investendo nella robotica. Nella prima fase di delocalizzazione i tecnici inviati dall'Italia avevano il timore di essere visti come schiavisti ma poi, considerate le lunghe fila di persone ai cancelli che cercavano un'opportunità di lavoro, si accorsero che era il contrario di quello che pensavano. Altro che schiavisti, gli italiani erano dei benefattori, orgogliosi di aver dato un'opportunità di lavoro a molta gente.

In fabbrica c'era una catena di montaggio con migliaia di linee, dove i tempi di lavorazione erano cronometrati. Ogni pezzo doveva finire negli scatoloni nei tempi stabiliti dal cronometrista. Solitamente la misurazione, come accadeva negli stabilimenti in Italia, era presa sull'operaio medio e tutti quelli che lavoravano sulla linea dovevano adeguarsi. Gli operai erano cambiati frequentemente di posto in base alle necessità. La catena di montaggio aveva un operaio jolly in grado di sostituire le persone all'occorrenza. Il jolly sapeva fare un po' di tutto e per le sue capacità poteva essere promosso al gradino superiore di capo reparto.

⁶⁸ Florentina Constantin, Giovanna de Giusti, Giuseppe Tattara, *Processi di internazionalizzazione nei distretti del Nord-Est*, "Politica economica", Fascicolo 3, dicembre 2008.

Gli operai, circa 3000 dipendenti, erano portati in fabbrica con delle corriere da venticinque posti. Costoro svolgevano turni di otto ore, a orario continuato, 1000 operai per turno, solo la domenica lavorava uno o due turni. Nessuno faceva ore in più di straordinario perché i pullman che li riaccompagnavano a casa avevano degli orari prestabiliti.

La politica aziendale consisteva nell'applicare una ferrea disciplina, lavorare, imparare e svolgere bene la propria mansione. Questo non impediva poi di bere una birra assieme quando, finito il lavoro, operai e tecnici, si incontravano in paese ⁶⁹. Nel corso degli anni la disciplina in fabbrica diventò più rigida, quando il bene prodotto era destinato all'esportazione e se lo stabilimento era isolato in aree depresse. Traslocare la produzione in aree isolate e povere vicino ai confini con la Moldavia, Ucraina e Serbia dipendeva dalla difficoltà per gli imprenditori di reperire manodopera a basso prezzo. Una carenza dovuta, da una parte alla continua espansione di attività sul territorio, in particolare attorno alla capitale e alla città di Timișoara, dove gli stipendi in poco tempo erano saliti quasi del doppio, e dall'altra all'emigrazione; nel 2014 un quarto della popolazione era emigrata e di questa oltre un milione di persone solo in Italia. In seguito all'emigrazione giovanile, nel corso degli anni si era alzata l'età del personale occupato in fabbrica. Per questi motivi molti imprenditori italiani hanno dirottato direttamente in Romania personale proveniente dall'Est asiatico. Generalmente in tutte le aziende una persona veniva assunta in prova per 15 giorni, poi il contratto diventava a tempo indeterminato anche se, nonostante la legge, l'imprenditore poteva licenziare quando voleva. In Romania, tra licenziamenti e dimissioni volontarie, si era creato un elevato turnover della manodopera: tant'è che un amministratore delegato italiano lo considerava il male peggiore del Paese ⁷⁰.

I sindacati lì nello stabilimento non c'erano, le lamentele erano raccolte da un avvocato, stipendiato dall'azienda, che poi le presentava alla direzione. Lo stabilimento aveva anche un presidio medico interno aperto ventiquattro ore con gli infermieri. Un servizio molto gradito agli operai che ne approfittavano anche perché l'ospedale del paese era fatiscente. C'erano addirittura persone che si recavano in ospedale con il materasso sotto braccio.

Lo stabilimento non aveva una mensa, eventualmente per mangiare si poteva utilizzare una stanza. Il problema era che il tempo non bastava per raggiungerla perché la fabbrica era talmente immensa che Renato Buosi per andare da una parte all'altra si spostava in bicicletta. Gli operai avevano mezz'ora di pausa e mangiavano seduti a terra o appoggiati con la schiena a qualche supporto. Il loro pasto, lo portavano da casa e consisteva in barattoli pieni di maionese con strutto di maiale e aglio mescolati assieme. Una crema bianca che spalmavano sul pane, il cui odore faceva svenire già da una distanza di venti metri. Un pasto che rendeva l'alito insopportabile tanto che diventava poi difficile conversare con loro⁷¹.

Un po' più raffinata era la pausa che facevano le ragazze che lavoravano per i laboratori tessili italiani delocalizzati in Tunisia. Vera Spellanzon mi racconta che in estate, quando faceva tanto caldo, durante l'ora di pausa dalle 12.30 alle 13.30, le operaie si lavavano le mani e i piedi, conversavano, parlavano perfettamente il francese e l'arabo, e poi mangiavano un pezzo di pane in comunità. Per esempio il mattino le ragazze arrivavano, venivano con la baguette in mano, qualcun'aveva un vasetto di "arissa", che è una salsa al pomodoro piccante, tipica tunisina, e

⁶⁹ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁷⁰ Claudio Morrison, Devi Sacchetto, *Catene del lavoro e delle migrazioni tra Veneto e Romania*, "Quaderni di ricerca sull'artigianato", n. 3, settembre-dicembre 2016, pp. 401-422.

⁷¹ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

apprivano questo vasetto, e con il pane, l'una e l'altra, andavano là e facevano la scarpetta. Poi andavano in laboratorio e si sdraiavano sul pavimento per un riposino⁷².

Non era diverso tra i lavoratori italiani emigrati negli Stati Uniti. Infatti, Egidio Bernardi mi racconta che quando era a Galesburg nell'Illinois, che per lui era come essere in Calabria sulla Sila: all'Admira del gruppo "Bell Telephone Company", che fabbricavano frigoriferi, gli operai erano tutti contadini e lavoravano in catena. Nella pausa di mezzogiorno, staccavano il lavoro e si sedevano sul frigorifero, tiravano fuori il sacchettino, mangiavano e poi chiudevano gli occhi dieci minuti per un breve riposino con le gambe alte appoggiate a quello che trovavano. In Germania dell'Est invece c'erano la mensa e mezzogiorno e sera tutti mangiavano sempre una zuppa di minestra, una specie di minestrone con dentro rape rosse e pezzettini di carne o qualcosa di simile⁷³.

Ritornando in Romania, in fabbrica era assolutamente proibito bere e soprattutto fumare, nemmeno all'esterno, per la presenza di grandi contenitori pieni d'idrogeno e di azoto per i forni. Se qualcuno era sorpreso a fumare in bagno prendeva una multa che equivaleva a tre giorni di stipendio. Per farli desistere da atteggiamenti proibiti bastava toccargli il portafoglio, dice Renato Buosi. Era l'unico modo per farli ragionare.

Il sistema di lavoro in Romania prevedeva che se uno era licenziato prima di fine mese perdeva l'intera mensilità. Approfittando di questo regolamento, in paese c'erano dei bar che assumevano cameriere e poi le licenziavano al ventottesimo giorno. Ragazze che poi sopravvivevano con le sole mance. Buosi ne sa qualcosa perché di fronte alla fabbrica si trovava una guest house, dove alloggiava il personale italiano.

Nei sette anni di permanenza laggiù, Buosi ha visto un popolo rumeno crescere e poi nel corso degli anni un po' regredire. Le cause forse sono da attribuire alla loro conformazione fisica, a un'alimentazione troppo ricca di grassi, al troppo bere e fumare e al clima freddo. In quel paese la gente sembrava più vecchia del tempo, le donne perdevano i denti e ingrassavano prima dei quarant'anni⁷⁴. L'imprenditrice Rosaria attribuisce al passato comunista le responsabilità per alcuni comportamenti, come la mancanza di rispetto per sé e per gli altri e il menefreghismo. Rosaria dice che le sue dipendenti non hanno memoria e questo, secondo lei, è una conseguenza della cattiva educazione alimentare avuta durante il comunismo⁷⁵.

In Romania, gran parte degli stabilimenti produttivi erano un tempo enormi infrastrutture con capannoni un po' fatiscenti. Nello specifico, lo stabilimento del Gruppo Zoppas si trova all'interno di un paese con 7000 abitanti nella regione di Timișoara. Una regione dove c'è stato il primo approccio degli italiani giunti in Romania. Era un'enorme fabbrica, dove i locali dicevano che durante il regime lavoravano 20.000 persone. Al tempo del comunismo, all'interno di questi grandi stabilimenti erano prodotti sacchi di iuta fabbricati con la materia prima raccolta nei campi circostanti. Il territorio dove sorge lo stabilimento era circondato da una distesa di iuta, una specie di giunco, che dopo esser stata raccolta, era lasciata a macerare in ampie vasche. In seguito la poltiglia che si creava era pressata con enormi presse e fatta asciugare. Dopo il 1989, crollato il regime dittatoriale di Ceausescu, le 20.000 persone rimasero disoccupate. Poi, dopo la

⁷² Intervista a Vera Spellanzon 18/3/2020

⁷³ Intervista ad Egidio Bernardi 17/3/2020

⁷⁴ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁷⁵ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*. Cit., par. Dare corpo al lavoro

metà degli anni Novanta, le aziende italiane cominciarono ad acquistare porzioni di questi enormi fabbricati per avviare nuove lavorazioni con macchinari esportati dall'Italia⁷⁶.

Dopo la caduta del regime di Ceausescu nel dicembre 1989, il nuovo governo guidato da Petre Roman dispose che l'industria rumena doveva essere svenduta come "ferro vecchio". Con questo presupposto furono abbandonati o semidistrutti numerosi complessi industriali e milioni di lavoratori furono costretti a emigrare⁷⁷. Tra questi emigrati c'è molta nostalgia per il periodo del comunismo. Un testimone dice che prima del 1989 i campi erano tutti ben irrigati e c'era grano in abbondanza, mentre dopo si sono rubati tutti i motori e i tubi che servivano a portare l'acqua. Altri invece, quelli che avevano un ruolo di potere nel regime, come ad esempio i direttori di fabbrica, vendevano a privati lo stabilimento e poi aprivano per conto loro con un altro nome⁷⁸.

Secondo i dati raccolti dall'Istituto di ricerca dall'Accademia Rumena sulla Qualità della Vita (ICCV), in poco più di vent'anni il numero dei posti di lavoro si era dimezzato: da otto a poco più di quattro milioni di persone. In ventidue anni, dal 1989 al 2011 il Paese, da un'auto-sufficienza quasi totale, diventò una colonia per le multinazionali del capitalismo. A Bucarest e nell'intero Stato numerose vecchie fabbriche manifatturiere si convertirono in mano ai nuovi imprenditori venuti dall'estero. In alcuni casi invece si trasformarono in grandi centri commerciali gestiti da gruppi come Carrefour, Kaufman e Auchan⁷⁹.

L'azienda del Gruppo Zoppas partecipava economicamente una volta all'anno alla festa paesana, dove suonava la banda, la gente mangiava e beveva e poi danzava⁸⁰. Era una forma di mecenatismo a favore del territorio che solo le imprese di un certo livello riuscivano a fare⁸¹. In più l'azienda organizzava delle visite allo stabilimento per i famigliari delle operaie e degli operai, con l'intento di coinvolgere e avvicinare le persone alla fabbrica⁸².

Per "accompagnare" gli imprenditori veneti intenzionati a delocalizzare le proprie attività in Romania, il 9 maggio 2002, all'interno della Camera di Commercio di Timișoara, venne aperto l'ufficio Antenna Veneta-Romania. Un ufficio istituito per svolgere la funzione di sportello informativo e di supporto per tutto ciò che poteva interessare un imprenditore: avviare un'attività produttiva, richiedere finanziamenti comunitari e locali, chiarimenti in merito a temi fiscali e doganali, ricerca di partner e di personale qualificato, investimenti immobiliari e così via. Inoltre, in collaborazione con il Politecnico di Timișoara, l'Ufficio Antenna Veneta Romania organizzava corsi di 35 ore di Lingua Romena, distribuite in più settimane, per gli imprenditori e per i consulenti italiani presenti a Timișoara⁸³.

La città di Timișoara aveva 150.000 abitanti di cui 15.000 trevigiani. Costoro, arrivati in Romania dopo la caduta del regime comunista del 1989, erano considerati a quel tempo degli avventurieri alla ricerca di aree povere dove aprire un'attività. Imprenditori veneti che divennero la figura più importante del villaggio cui rivolgersi per essere assunti, i quali proposero ai lo-

⁷⁶ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁷⁷ <http://imbratisare.blogspot.com/> (14/1/2020)

⁷⁸ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*. Cit., par. Contesti di partenza

⁷⁹ <http://imbratisare.blogspot.com/> (14/1/2020)

⁸⁰ Intervista a Renato Buosi 13/11/2018

⁸¹ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p.84

⁸² Intervista a Renato Buosi

⁸³ Antenna Veneto Romania, cit., pp. 17

cali il modello già visto del “*sior paròn*” da portare riverenza. In questa situazione, approfittando del momento di notevole degrado, alcuni imprenditori italiani hanno fatto i “*schei*”. Tra loro sono numerosi coloro i quali in quel Paese si sono rifatti una nuova famiglia, lasciando moglie e figli in Italia. I trevigiani che transitavano in questo territorio, ossia nella regione del Banat, ribattezzarono questa città in “*Trevisoara*”.

I veneti, in particolare, rimasero lì poiché potevano intraprendere delle attività produttive con facilità e perché affascinati dalle belle donne. Come confessano liberamente molti imprenditori, uno dei principali motivi che ha spinto la loro categoria a delocalizzare verso la Romania e altri Paesi dell'est, a parte le belle ragazze, sono le opportunità di avere finalmente le “mani libere”: Ovvero, niente sindacalisti, niente costrizioni legislative, poche tasse e niente ispezioni. Se ci sono delle difficoltà, si possono facilmente risolvere con regali o bustarelle. Magari poi lamentarsi per dover sempre “ungere” un po' tutti⁸⁴.

3.5 Antichi legami

Le delocalizzazioni inseguono i vantaggi competitivi offerti da un'economia ormai globalizzata. Tuttavia, le aziende manifatturiere – come gli emigranti un tempo – si muovono lungo delle “catene migratorie” e creano dei “cluster” (come a “*Trevisoara*”); in ultima istanza, si spostano con più facilità dove esistono dei legami precedenti di ordine culturale, linguistico o anche economico. Il caso della Romania è un esempio che merita di essere brevemente approfondito.

La passione per la Romania degli italiani deriva probabilmente da ragioni storiche. Tra Romania ed Italia esiste un legame molto profondo che inizia con la conquista della Dacia da parte dell'imperatore Traiano nel 107 d.C. Un'origine latina di cui il popolo rumeno va ancora fiero, soprattutto i nazionalisti che per questo motivo vogliono distinguersi dai vicini popoli slavi, nonostante la dominazione romana sia stata di soli 164 anni (107 - 271). In questa regione erano presenti numerosi legionari inviati da Roma per difendere i confini dell'impero. Soldati che richiamarono poi popolazioni romanizzate che favorite dal passaggio di molte rotte commerciali conservarono nei secoli la cultura latina. Questo è il motivo per cui rumeni e italiani si comprendono facilmente l'un l'altro.

Anche la chiesa cattolica è sempre stata vicina a questo popolo sebbene ci fossero stati lo scisma del 1054 e la lunga dominazione ottomana (1552-1716).

La Romania si divideva in due parti: a Ovest la regione del Banat de Temeschburg che rimase parte dell'impero Asburgico fino al 1776 e la Transilvania nella parte Est. Due territori che furono poi, fino al 1918 di dominio ungherese. Queste terre incolte, prese alla dominazione turca, Maria Teresa D'Austria le riservò a colonie di ripopolamento e difesa per i numerosi coloni europei giunti dall'Alsazia e dalla Lorena, dalla Baviera e dalla Svevia. Un insieme di popoli rinominati gli “Svevi del Danubio” o Donauschwaben. Un termine quest'ultimo che fu ripreso e mitizzato nel periodo del “*Pangermanesimo*” e subito dopo da quello nazista. Prima ancora, nel

⁸⁴ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p. 36

1734, dopo la cacciata dei Turchi, erano persino arrivati coloni dalla Spagna i quali, nella cittadina di Becskerek, avevano fondato una Nuova Barcellona. I primi italiani, provenienti dalle provincie di Belluno, Treviso, Rovigo, Udine e dall'Istria arrivarono nel 1722 e si occupavano delle filande di seta. A contribuire inoltre allo sviluppo della Romania, tra gli italiani non mancarono nemmeno architetti, artisti e musicisti⁸⁵.

In epoche più recenti, l'amore per l'Italia fu rafforzato con la partecipazione di truppe rumene al fianco di Garibaldi nelle guerre d'indipendenza contro gli Asburgici. Un legame condiviso anche in epoca fascista con il dono nel 1926 della statua della lupa che allatta i due gemelli alla capitale Bucarest.

Oltre che sul piano dei rapporti politici, legami di tipo economico tra Italia e Romania si strinsero nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento a seguito dei percorsi migratori che coinvolsero soprattutto le regioni del Nordest italiano, che fino al 1866 – e fino al 1918 nel caso del Trentino e della Venezia Giulia – facevano parte dell'Impero austro-ungarico. Si trattava soprattutto di migrazioni stagionali che coinvolgevano tagliaboschi, carpentieri, scalpellini, muratori richiesti nei settori dell'edilizia, della costruzione delle ferrovie, delle attività boschive o nelle miniere. L'emigrazione proseguì nel periodo tra le due guerre mondiali, toccando il massimo di circa 60.000 presenze di italiani in Romania, negli anni Trenta; in quel periodo molti rientrarono in Italia per aderire alla campagna di bonifica dell'Agro pontino; altri vi tornarono dopo il 1945, a seguito dell'instaurarsi del regime comunista. Rimasero solo coloro che avevano rinunciato alla cittadinanza italiana, presenti soprattutto nella regione della Bucovina.

Questa storia è tornata attuale proprio all'indomani degli anni Novanta, quando lo stato rumeno ha riconosciuto la minoranza linguistica italiana e quando i legami economici si sono riattivati grazie ai processi di delocalizzazione delle imprese italiane in Romania e di immigrazione di lavoratori e lavoratrici rumene in Italia⁸⁶.

3.6 In Tunisia

In merito alla delocalizzazione della produzione, dal 1991 è intervenuta a sostegno degli imprenditori la SIMEST - Società Italiana per le imprese Miste all'Estero costituite da soggetti italiani. La Società SIMEST è controllata dal 2016 per il 76 per cento dalla SACE (Sezione speciale per l'Assicurazione del Credito all'Esportazione) e per il resto da associazioni imprenditoriali e dalle principali banche italiane. La SIMEST è stata creata dal Ministero per il commercio estero e appartiene alla Cassa depositi e prestiti: è un ente che dal 1991 aiuta le imprese italiane a espandersi in altri paesi mediante finanziamenti con fondi europei. SIMEST e SACE sono in grado di individuare i paesi, o aree geografiche, più adatte alle specifiche attività delle imprese che intendono espandersi, mettendole nel frattempo a disposizione finanziamenti e protezione

⁸⁵ Lynda Dematteo, *La Corsa verso la Romania*, cit., p. 52-57

⁸⁶ Il Centro Interuniversitario di Studi veneti ha pubblicato la ricerca storica di Roberto Scagno, Paolo Tomasella e Corina Tucu dal titolo *Veneti in Romania*, Ravenna, Longo, 2008. Il sociologo Devi Sacchetto ha studiato i legami economici contemporanei tra Veneto e Romania, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Verona, Ombre corte, 2004. Il giornalista Maurizio Crema ha raccontato la Romania come una "frontiera" del Nordest nel reportage di viaggio *A Est del Nord-Est. In spider alla conquista del Far East d'Europa*, Portogruaro (Ve), Ediciclo, 2011.

da eventuali rischi. Questa disponibilità è merito soprattutto della presenza di SACE in 198 Paesi. Una Società al fianco di chi esporta, in concorrenza con società straniere che appoggiano i loro esportatori⁸⁷. In più la SIMEST, oltre a partecipare a gare d'appalto internazionali per aggiudicarsi commesse, finanzia e agisce sempre a sostegno del Made in Italy. A quest'ultimo scopo, sono poi intervenute le leggi 57/2001, 56/05 e 80/05. Quest'ultima legge, l'80 del 2005 inserisce una clausola che nega i benefici a quelle imprese che, investendo all'estero, non conservano in patria parte della produzione, la direzione commerciale e le attività di sviluppo e ricerca. Per questo motivo le aziende che delocalizzano, per evitare perdite d'immagine, lasciano in Italia la progettazione, il design, la finitura e il controllo di qualità.

Inoltre, la legge agevola e favorisce tutte le imprese italiane operanti all'estero e le imprese straniere che decidono di reinvestire o delocalizzare in Italia. Una forma di contro delocalizzazione istituita per arginare l'esodo delle unità produttive e favorire chi apre attività in Italia⁸⁸. Tuttavia, a prescindere da dove avviene la produzione, possono essere considerati made in Italy tutti gli articoli prodotti all'estero che presentano una serie di caratteristiche di qualità che appartengono alla cultura e alla tradizione italiana⁸⁹.

A proposito di Paesi extraeuropei, la Tunisia, altro Paese meta di ditte che delocalizzano la produzione, in seguito ad accordi bilaterali con l'Italia firmati nel 1985 per creare occupazione e rilanciare l'economia interna, offriva una serie di agevolazione a chi investiva nel suo territorio.

Tra i vari favori fiscali c'erano l'esonero totale della tassazione per i primi dieci anni e la riduzione del 50% per altri dieci a società d'import-export. In sostanza era prevista la completa esclusione da dazi doganali e IVA per le aziende, tra queste quelle operanti nel settore del tessile e abbigliamento, che delocalizzavano la produzione in quel Paese. In più lo Stato concedeva sovvenzioni e incentivi economici a chi assumeva personale o investiva in zone depresse all'interno del territorio tunisino⁹⁰.

La signora Vera Spellanzon, che gentilmente si è fatta intervistare, era tecnica in Tunisi nel settore tessile per aziende venete dal 2003 al 2005. I suoi viaggi nel Paese nord africano duravano, in base alla mole di lavoro, dai quattro ai cinque giorni ogni mese. Il suo ruolo consisteva nel controllare la qualità ed eventualmente fare la campionatura per procedere con nuovi ordini. Lei non aveva un rapporto diretto con i dipendenti; se qualcosa non andava, faceva sempre riferimento ai titolari. La merce era spedita via nave dall'Italia e in Tunisia era lavorata. I capi finiti erano stirati e confezionati sempre in Tunisia oppure ritornavano in Italia per quest'ultima lavorazione⁹¹. In Tunisia negli anni Duemila erano 2500 le aziende straniere, di cui 750 italiane, che, attratte dai bassi costi del lavoro e dalle molte agevolazioni fiscali, avevano delocalizzato la produzione.

Zine al Abidine Ben Ali, poliziotto ed ex generale dell'esercito, divenne Presidente della Tunisia nel 1987 in seguito ad un golpe organizzato dai servizi segreti del SISMI con la complicità del Governo italiano di Craxi e Andreotti. Da quel momento l'Italia riservò un particolare riguardo alla Tunisia e in cambio Ben Ali aprì il mercato tunisino alle banche e alle imprese off-

⁸⁷ <https://www.sacesimest.it/chi-siamo/il-gruppo/simest/simest> (27/1/2020)

⁸⁸ <https://www.simest.it/investimenti-equity/contributo-in-conto-interessi/circolari-e-riferimenti-normativi> (13/4/2019)

⁸⁹ Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*. Cit., par. Oggetti estranei

⁹⁰ <http://www.deltacons.net/it/normativa.php> (28/3/2020)

⁹¹ Intervista a Vera Spellanzon 18/3/2020

shore italiane. Con il passar degli anni però la Tunisia, che aveva raggiunto un benessere piuttosto diffuso sulle località costiere grazie al turismo e alle molteplici imprese straniere, finì per essere un Paese governato da una dittatura controllata dalla famiglia del presidente. Ben Ali, appena eletto, proseguendo la linea politica del suo predecessore, rese illegali i partiti islamisti e cominciò a reprimere duramente qualsiasi oppositore. Il suo governo, corrotto e clientelare, limitò i diritti umani, la libertà di opinione e di formazione politica. Con lui al potere la corruzione era ovunque; soprattutto era coinvolta la famiglia della seconda moglie Laila, un'ex parrucchiera. Secondo l'ambasciatore americano a Tunisi, la Tunisia era divenuta uno Stato mafioso ⁹².

Ciò nonostante, per gli industriali o per persone come la Vera Spellanzon, che in quel paese andava solo per affari, il presidente e sua moglie erano molto ben voluti poiché avevano dato loro grande spazio, assicuravano sicurezza e il popolo tutto doveva trattarli con il massimo riguardo. Infatti, gli imprenditori, i manager e i tecnici come la signora Vera erano trattati benissimo, per loro era riservato ogni genere di confort, spiagge, hotel con terme e ristoranti di lusso. In centro a Tunisi c'era un ristorante, dove la sera si ritrovavano gli italiani per socializzare e scambiarsi delle opinioni. Tuttavia, la signora Spellanzon ammette che i locali non potevano permettersi tante cose, poiché ristoranti ed hotel erano per turisti e i prezzi erano come in Italia.

Vera ricorda che a Hammamet, dove c'è la tomba di Bettino Craxi, c'era un fronte mare splendido, costruzioni bellissime, era una città che si muoveva bene, che puntava in alto come sviluppo. L'intera nazione era in movimento, in aria c'era energia, cantieri ovunque che lavoravano, costruzioni a destra e sinistra, una premessa che specchiava una nazione che funzionava bene. Ogni azienda, come ogni hotel, era protetta da alte mura e a vigilare c'era sempre un guardiano. A quei tempi il marchio Zara cominciava a espandersi con numeri grandiosi e nei suoi laboratori si producevano montagne di maglie. Le donne che lavoravano avevano una grande manualità, soprattutto nei lavori di rifinitura, e i costi di manodopera erano irrisori. Le loro paghe si aggiravano sui 130 euro circa mensili, ma probabilmente per l'incapacità di saperli gestire, a distanza di dieci giorni le ragazze con i più disparati pretesti si presentavano già a chiedere acconti. La loro età variava dai diciassette ai trent'anni e lavoravano otto nove ore il giorno e avevano la pausa pranzo di un'ora. Le ragazze, mi racconta la Signora, erano bravissime a lavorare, avevano un buon autocontrollo di loro stesse, difficilmente le vedevi arrabbiate, ma talvolta erano anche un po' "birichine" poiché dai laboratori spariva spesso qualche accessorio. Secondo la signora Spellanzon, in Tunisia la scolarizzazione non era obbligatoria, se volevi, andavi altrimenti facevi a meno⁹³.

Essendoci in quel Paese un clima di paura, la signora Vera, o lo straniero in genere, non poteva forse sapere che in Tunisia, dove c'era la più elevata istruzione scolastica dell'intero Maghreb, c'era una generazione di diplomati e laureati esasperata dall'elevato tasso di disoccupazione (dal 50 al 70 per cento). Una categoria questa che per decenni fu spinta dal governo a emigrare verso la vicina Europa, dove però ormai questi giovani non erano più accolti come benvenuti ⁹⁴. Agli occhi della signora Spellanzon, sembrava che la gente comune si accontentasse quasi di niente, non avessero esigenze particolari; lo si vedeva dai traslochi di abitazione, dove bastava un semplice carretto per trasportare tutto ciò che c'era in casa. Secondo la mia testimone, i tunisini erano persone che fundamentalmente preferivano non lavorare, ma nello stesso

⁹² https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-01-11/tunisia-colpito-sistema-074136_PRN.shtml 1/2 del 11 gennaio 2011 (28/3/2020)

⁹³ Intervista a Vera Spellanzon 18/3/2020

⁹⁴ https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-01-11/tunisia-colpito-sistema-074136_PRN.shtml 1/2 del 11 gennaio 2011

tempo vedevano per televisione che molti nel mondo stavano meglio di loro. Tuttavia, dice, per vivere meglio niente casca dal cielo: se vuoi che i tuoi figli possano studiare, bisogna lavorare. Invece loro si mettevano di fuori della loro abitazione, magari seduti a terra, e guardavano il cielo, il tramonto o pregavano. All'apparenza l'uomo lì non lavorava, preferiva sorseggiare per ore il famoso "*capucin*" dentro i caffè. La donna invece era molto più attiva.

La signora ammette di non aver avuto, anche se le sarebbe piaciuto, dei rapporti stretti di amicizia con i locali. Voleva fare un regalo a un signore che lavorava come manutentore per onorare la gravidanza della moglie, ma la titolare, che in quel Paese viveva, le sconsigliò di farlo perché per loro questo gesto non era di buon auspicio.

Durante il periodo del Ramadan, Vera ricorda che doveva affrettarsi per ritornare in albergo perché altrimenti si sarebbe trovata dentro un intasamento di traffico che bloccava la città. Infatti, essendo che la religione musulmana impone di non bere e non mangiare durante il giorno nel periodo del Ramadan, accadeva che di sera tutte queste persone avessero fretta di ritornare a casa per recuperare l'astinenza della giornata. A lavorare andavano con gli autobus o a piedi e quando camminavano molti di loro "strascicavano la *ciabatta*".

Secondo la signora Spellanzon, il presidente e sua moglie erano persone che avevano dato una grande sferzata al Paese ed è convinta che se i tunisini lo avessero accettato e appoggiato forse la Tunisia sarebbe diventata una piccola ma importante nazione. Credo che questo dimostri quanto una persona che non vive sul luogo sia inconsapevole della realtà che la circonda. Una realtà tuttavia censurata con ogni metodo dal regime. Giravano voci che una ragazza che lavorava nello stabilimento si era invaghita di un uomo non tunisino. A un certo punto questa ragazza non si presentò più al lavoro e quando la titolare, la signora Rizzo di Conegliano, chiese alla famiglia delle motivazioni in merito, ebbe la risposta che la ragazza stava male. In verità però, sembra sia stata uccisa dal padre. Questo sospetto nasce dal fatto che i membri della sua famiglia, quando andarono in fabbrica a chiedere la liquidazione della figlia, parlavano della ragazza come se parlassero del peggior animale. Il papà non accettava questa relazione della figlia con un uomo non tunisino.

Nel 2005, l'ultimo anno di lavoro con la Tunisia per la signora Spellanzon, iniziava la crisi nel settore del tessile. Nel frattempo, da come cambiava il modo di vestire delle donne, si capiva che qualcosa stava accadendo. Le ragazze cominciarono a mettere il fazzoletto in testa. Per la titolare del laboratorio questo significava che in casa c'era qualcuno che predicava contro l'occidente. Di conseguenza le donne di famiglia, che in quei paesi sono in genere sottomesse, dovevano adeguarsi al suo volere.

A tal proposito la signora Vera ricorda che le ragazze non erano per nulla riconoscenti se in cambio di un piacere le avesse dato loro del denaro. Dicevano che il lavoro non era tutto. Forse per questo già bolliva qualcosa in pentola ⁹⁵. Infatti, a fine 2010 scoppiò la rivolta del pane a Tunisi e numerose aziende furono costrette a lasciare in fretta il Paese. Tra queste ci fu la Benetton che aveva lo stabilimento a Kasserine: una località epicentro degli scontri a trecento chilometri da Tunisi. La rivolta, secondo quanto sentito dalla signora, era provocata da agenti esterni al Paese che volevano fomentare la lotta ⁹⁶. In effetti, questa era la versione fornita dal governo per nascondere i veri motivi. La rivolta della baguette, o del pane, fu il culmine di un

⁹⁵ Intervista a Vera Spellanzon 18/3/2020

⁹⁶ https://st.ilssole24ore.com/art/notizie/2011-01-11/tunisia-colpito-sistema-074136_PRN.shtml 1/2 del 11 gennaio 2011

fermento che da anni covava tra la gente e soprattutto tra i giovani laureati e privi di occupazione. La scintilla che scatenò la rivolta partì il 17 dicembre del 2010 quando a un giovane, diplomato e disoccupato di ventisei anni, la polizia locale gli vietò per ragioni burocratiche di vendere frutta e verdura al suo banco. Un'attività ambulante che egli si era creato per sopravvivere assieme alla sua famiglia impoverita dal "caro vita". Per protesta il giovane si bruciò vivo. Nonostante la tragedia fosse stata censurata dalla stampa, in breve tempo la notizia si diffuse su tutto il Paese e immediatamente si scatenò la rabbia popolare contro il regime. Alla lotta si unirono avvocati, insegnanti, sindacalisti e gente comune che destituirono il dittatore che si rifugiò in Arabia Saudita.

Zine al Abidine Ben Ali era rimasto al potere per 23 anni grazie ad intimidazioni, brogli elettorali, e a un clima di paura che aveva creato tra la popolazione servendosi della polizia segreta⁹⁷. Con la rivoluzione la società tunisina si ritrovò compatta a chiedere posti di lavoro, democrazia e diritti umani⁹⁸.

3.6 Ne vale la pena?

Con il nuovo sistema industriale della delocalizzazione intrapreso dalle multinazionali, nei paesi a più alto reddito è sempre più a rischio il lavoro ripetitivo e meno qualificato: come quello svolto nella grande fabbrica di tipo "fordista". Questo comporta che le istituzioni nazionali non hanno più nessun ruolo rilevante a salvaguardia dei lavoratori. Gli stessi Stati Uniti d'America non riescono più a tutelare l'occupazione interna a seguito degli investimenti in paesi esteri collocati dalle loro stesse multinazionali. Oltre alle produzioni, a essere delocalizzati sono soprattutto i lavori informatici. Paesi come India, Cina, Sudest Asiatico e alcuni paesi africani offrono per qualsiasi azienda del globo, e a costi vantaggiosi, il servizio di elaborazione dati, di call center e di marketing. La globalizzazione è divenuta fulcro dell'economia mondiale, dove l'unico scopo è di produrre in ogni angolo del mondo al minor costo possibile. Un sistema economico che comporta per i lavoratori un indebolimento dei diritti garantiti dalla democrazia, una precarietà lavorativa e per ultimo il surriscaldamento del pianeta.

Secondo l'economista americano Robert B. Reich, la maggior parte dei cittadini disapprova questo sistema, ma nessuno però rinuncia alle proprie convenienze. L'economista americano sostiene che la soluzione a tale sfruttamento potrebbe essere l'internazionalizzazione delle aziende dove attraverso una rete mondiale operano in collaborazione manager, ricercatori, specialisti e assemblatori di ogni paese⁹⁹.

In un'intervista rilasciata al mensile "L'azione" di domenica 27 giugno 2004, Daniele Marini, direttore della Fondazione Nordest, è in grado di dimostrare che la delocalizzazione vecchio stile, quella basata esclusivamente sul minor costo del lavoro, sta finendo. Secondo lui le imprese cercano ora di espandersi nei mercati internazionali offrendo prodotti e servizi di qualità. Molte imprese, infatti, stanno approfittando dei fondi interprofessionali e degli ammor-

⁹⁷ <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/12/29/tunisia-esplode-la-rivolta-del-pane.html> (28/3/2020)

⁹⁸ <http://www.storiain.net/storia/la-primavera-araba-in-tunisia-islam-democrazia-e-politica/> 22/3/2020

⁹⁹ Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, cit., p. 79 - 80

tizzatori sociali per professionalizzare e riqualificare il proprio personale. In più, se si aggiunge la riconversione della produzione con incentivi a imprese più a rischio, sarebbero due valide alternative alla delocalizzazione. Sono tuttavia processi che potrebbero causare dei problemi ad imprese che non hanno sufficienti strumenti per investire in ricerca ed innovazione.

L'economista Ferruccio Bresolin, docente di Ca' Foscari, uno dei cinque saggi interpellati dalla Regione Veneto per tracciare gli indirizzi del Piano territorio regionale di coordinamento - sostiene invece che la delocalizzazione esisteva già durante la seconda rivoluzione industriale in Inghilterra. Un aspetto che riguardava i settori delle acciaierie, della cantieristica navale e del tessile. Per quanto riguarda il nostro paese, egli sostiene che la delocalizzazione potrebbe essere molto positiva se però a essa corrispondesse uno sviluppo di qualità. L'Italia, per cultura e creatività potrebbe essere più competitiva, rispetto ad altri paesi se investisse in ricerca e formazione. Certe lavorazioni converrebbe lasciarle a paesi dove i costi della manodopera sono minori, mentre qui bisognerebbe puntare esclusivamente sulla qualità. La delocalizzazione è un fenomeno inevitabile, d'altronde l'Italia ha importato manodopera a ritmi crescenti ogni anno senza badare al territorio, senza pensare a riforme strutturali e a creare un tessuto di attività molto qualificate e specializzate. Per ottenere questi obiettivi è assolutamente necessario migliorare il sistema scolastico, fiscale e giuridico, dei trasporti e della viabilità. Sarebbe l'unico modo per evitare la continua esportazione di capitali o di tanti bravi giovani ricercatori. Diversamente, se continuiamo in questa maniera, ci sarà il serio rischio che un'azienda, oltre a delocalizzare la produzione, trasferisca in Romania o Cina anche la progettazione e il centro decisionale ¹⁰⁰.

Maurizio Cosano, ex dirigente nella Zanussi Grandi Impianti di Conegliano ed ex direttore marketing alla multinazionale americana Jacuzzi di Valvasone (PN), che ho intervistato personalmente, sostiene che la delocalizzazione è una conseguenza di un mondo imprenditoriale impegnato a cercare alti profitti a costi bassi. Questa pratica si giustifica, dove ci sono dei grandi volumi di produzione. La classica azienda veneta ha il cervello qui e la lavorazione in Romania, Bulgaria, Cina e Sud est asiatico. Tuttavia, in questo momento storico dove in atto c'è una pandemia, delegare tutto a mercati lontani senza avere una scelta qui in Italia, comporta il problema di non essere in grado di produrre nemmeno delle banali mascherine protettive. Molti imprenditori per questo motivo si sono pentiti e stanno tornando; bisogna sempre trovare un giusto equilibrio. Importante è capire in che business uno lavora, com'è fatto il mercato, chi sono i clienti, la tempistica, il tipo di specializzazioni, ogni settore è un po' diverso. Nel presente per un'azienda è fondamentale sapersi rapidamente convertire per essere pronta a ripartire. Indispensabile è quindi investire in qualche forma di ricerca, di nuovo design, tecnologie e macchinari. Poi uno si deve adattare al proprio settore. Chi non lo fa è destinato a fallire. Importante è investire anche nel personale che insieme al cliente è il patrimonio dell'azienda. I collaboratori un'azienda se li costruisce e soprattutto instaura con loro un rapporto umano. Purtroppo è successo che durante la crisi del 2008 - 2009 alcuni imprenditori si siano suicidati per la vergogna di non riuscire a pagare i propri dipendenti. Questo perché costoro avevano instaurato con i lavoratori un solido rapporto di amicizia, di responsabilità nei confronti delle loro famiglie e di orgoglio personale. Ci sono settori come il tessile, dove incide molto il costo della manodopera e delocalizzare, se si producono calzini e magliette, non è una tentazione ma un obbligo. La Ferrari non la faranno in Bulgaria, vuoi per i numeri, vuoi per la specializzazione. Poi c'è comunque sempre la caccia al prezzo più economico. Per certe lavorazioni le imprese in questo periodo non vanno più in Cina perché è meno conveniente rispetto al Vietnam, al Bangladesh o alla Cambogia. C'è sempre il più disgraziato da sfruttare. Questo da che mondo è mondo. In

¹⁰⁰ da "L'Azione" di domenica 27 giugno 2004

più bisogna considerare se l'imprenditore intenda delocalizzare per essere più competitivo sul mercato o per guadagnare più lui e mettersi i soldi in tasca. A proposito di speculazione, Cosano mi riporta esempi, senza fare nomi, di aziende trevigiane che andavano bene e, approfittando della crisi nel biennio 2008-2009, mettevano in cassa integrazione una parte di lavoratori e nel contempo affidavano a subfornitori le lavorazioni che svolgevano abitualmente costoro. Un altro problema – dice Maurizio Cosano – sono i pagamenti. In Germania i pagamenti delle fatture effettuati da enti pubblici a beneficio delle aziende private avvengono tra i 15 e i 30 giorni e in Australia nell'arco di quindici giorni. Lo Stato italiano invece, quando va bene, paga a 120 giorni mettendo spesso le imprese in difficoltà¹⁰¹.

3.8 Si ritratta tutto

Dallo scorso febbraio il nostro pianeta è stato invaso da una pandemia che ha messo in dubbio il nostro modo di vivere e di stare assieme. Un fatto imprevisto, forse inspiegabile, che ricorda periodi lontani descritti dal Manzoni. Improvvisamente è comparso Coronavirus, un agente patogeno che si è originato in Cina, terra di conquista per molte aziende che hanno scelto quel lontano Paese per un maggior profitto, e che in poco tempo si è diffuso in tutto il pianeta con conseguenze drammatiche. Il Co.vi.d.19, dall'acronimo in lingua inglese Corona virus disease 2019, il nome della malattia provocata dal Corona virus attacca l'organismo causando una forma rara di polmonite e altre patologie ad organi vitali ¹⁰².

Per contrastare il diffondersi del contagio, quasi tutti i voli sono stati sospesi da metà marzo, sono state rimesse le frontiere tra Paesi, isolate città e obbligato alle persone di non uscire da casa se non strettamente necessario. In Italia, uno dei Paesi più contaminati da questa epidemia, una serie di ordinanze a scadenza quindicinale ha imposto la sospensione di ogni tipo di manifestazione, di evento, di assembramento in luoghi pubblici e privati per scopi culturali, ludici, sportivi o religiosi. In più è stata disposta la chiusura di qualsiasi luogo di ritrovo, dai bar alle palestre, dalle fabbriche ai laboratori che producono beni non di prima necessità, dai ristoranti ai cinema e il divieto di pratiche sportive di ogni genere svolte sia al chiuso sia all'aperto. Per chi ha un cane da compagnia o vuole farsi una passeggiata, il limite per allontanarsi è di 200 metri da casa. Tutto è paralizzato, scuole, musei e luoghi di culto. Certe abitudini quotidiane, come fare la spesa, prendere un caffè al bar, andare al lavoro, sono sospese o completamente cambiate. Se si esce da casa, bisogna coprirsi naso e bocca e indossare i guanti o portare con sé un disinfettante per mani. Inoltre la persona deve avere anche un'autocertificazione che giustifica il motivo per il quale è uscita da casa. Fare la spesa nei supermercati o ai negozi di beni primari è consentito a una sola persona per nucleo familiare, ovviamente munita di guanti e mascherina o foulard che copra naso e bocca. I bar, i ristoranti, gli hotel, le pizzerie e altre strutture simili sono chiusi, alcuni eventualmente sono autorizzati a fare il servizio a domicilio. Una "rivoluzione", si spera temporanea, causata da un pericoloso virus invisibile che fa ammalare e può uccidere.

¹⁰¹ Intervista a Maurizio Cosano 11/5/2020

¹⁰² [https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=8469&cHash=e0d2e6ec8e9de796f8e402909632b043\(4/3/2020\)](https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=8469&cHash=e0d2e6ec8e9de796f8e402909632b043(4/3/2020))

Il Co.vi.d. 19 è un problema grande, mondiale, che ha bloccato la produzione in gran parte delle aziende. Porti e aeroporti sono stati chiusi, le frontiere sono bloccate e c'è restrizione nei trasporti terrestri. Tutto questo rimarrà fermo fino a quando terminerà l'emergenza. I Coronavirus possono infettare sia gli animali sia le persone, come già in precedenza è accaduto per le epidemie della MERS e della SARS, e sembra si sia originato nei "Wet market" della città cinese di Wuhan ¹⁰³. Secondo Matteo Cupi, direttore di Animal Equality Italia, già in passato si sono diffuse diverse epidemie da questi mercati. I filmati documentano come in questi luoghi siano maltrattati gli animali. Procioni, cervi, coccodrilli e cani e altri animali esotici sono commercializzati e alcuni macellati sul posto per i clienti che pagano per mangiare carne fresca. Una pratica crudele, ma soprattutto pericolosa per la salute delle persone. Alcuni scienziati credono che anche il Corona virus abbia avuto origine in questi mercati asiatici¹⁰⁴.

La diffusione del Co.vi.d. 19 ha creato una pandemia che sta seriamente compromettendo la solidità di molte imprese. Una condizione che secondo il professor Giancarlo Corò, docente di Economia e politica dello sviluppo all'Università Ca' Foscari, inevitabilmente obbligherà l'intero sistema imprenditoriale, in funzione del settore che occupa, a dei ripensamenti in termini di sviluppo economico. Un fenomeno che indubbiamente accelererà il rientro dalla delocalizzazione per molte aziende. Le prospettive potrebbero essere quelle di una delocalizzazione al contrario, "re-shoring" ovvero il ritorno della produzione alla base di partenza. Un processo tuttavia già avviato da qualche tempo, poiché l'impiego sempre più massiccio della robotica ha ridotto l'esigenza di utilizzare manodopera a basso costo. In più, se a questo si aggiungono alcune restrittive misure di sicurezza, il Co.vi.d-19 ha velocizzato notevolmente tale processo¹⁰⁵. Tuttavia rimangono ancora tante le aziende vincolate alla Cina per quanto concerne la fornitura di apparecchi elettronici, ricambi per l'auto, l'abbigliamento e persino la farmaceutica. Questo comporta una dipendenza sia tecnologica sia economica e probabilmente anche politica da quel lontano Paese. Lo dimostra il fatto che l'Italia, e non è l'unica, al momento del bisogno, si è accorta che ciò che serviva immediatamente, cioè mascherine protettive, guanti e attrezzature mediche, erano prodotti esclusivamente in Cina.

Nei mercati europei ci sono però dei settori industriali in forte rialzo, in particolare quelli legati alla farmaceutica, al biomedicale, alla chimica dei disinfettanti e dell'igiene, settori che producono sistemi e apparati per lo "smart working", la produzione alimentare, l'ortofrutta, l'informazione e la pubblica amministrazione. L'unico ostacolo per alcuni di questi settori sta nell'approvvigionamento e nei ritardi del trasporto ¹⁰⁶. A tal proposito, causa le differenti misure di sicurezza adottate alle frontiere da ogni Stato per contrastare la diffusione del Corona virus, come se il virus rispettasse le barriere doganali, ci sono forti ripercussioni sulla circolazione delle merci. Gli autotrasportatori, infatti, denunciano per voce del segretario generale dell'I.R.U. (Unione internazionale trasporti su strada) difficoltà di vario genere nel proseguire lo svolgimento del proprio lavoro. Il settore degli autotrasporti è impegnato ormai da settimane in prima linea nella distribuzione di beni di prima necessità e di articoli sanitari in giro per le strade d'Italia, dell'Europa e del Mondo. In Europa le regole per quanto riguarda la circolazione delle merci, alcune più rigide altre meno, cambiano da paese a paese. Per questo motivo l'associazio-

¹⁰³ <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/riaperti-cina-i-mercati-degli-animali-vivi-cui-partito-covid-1847906.html> 24/3/2020

¹⁰⁴ https://www.teleambiente.it/coronavirus_deforestazione/ 28/3/2020

¹⁰⁵ <https://www.genteveneta.it/gvfocus/coro-ca-foscari-il-coronavirus-accelerera-il-rientro-delle-imprese-dalla-delocalizzazione-in-asia/> 28/3/2020

¹⁰⁶ https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=8731&cHash=fede62468cb27d004a4ab0c11970835f (30/3/2020)

ne che rappresenta gli autisti ha chiesto già da qualche tempo alle varie Istituzioni Europee un'unica regia per armonizzare gli standard di sicurezza alle frontiere. Per la mancanza di un comune accordo tra Stati capita che un autista rimanga fermo con il suo camion carico di merci deteriorabili anche sessanta ore in frontiera ¹⁰⁷.

Questo rende ancora più difficile il momento per settori manifatturieri, per quelli energetici, per l'abbigliamento e per altre forme di commercio vincolate all'importazione. I settori più in assoluta difficoltà sono comunque quelli del turismo, della ristorazione e dell'intrattenimento, dove a causa delle restrizioni imposte per legge, le richieste sono improvvisamente crollate.

Tuttavia in questo periodo la priorità è per la salute delle persone e per questo motivo deve essere garantita la fornitura di farmaci e di ciò che serve in campo medico per bloccare l'epidemia. Il nostro Paese in particolare dovrà approfittarne di questa crisi per imparare a gestire meglio la finanza pubblica. Sarebbe questa l'occasione giusta per pianificare una serie d'investimenti rivolti alla sanità, alle infrastrutture, alla cultura e a tutto ciò che può far crescere un Paese, invece che aumentare la spesa corrente con lo scopo di attirarsi simpatie elettorali. Un'opportunità per l'intera Europa di riprogrammare un modello di sviluppo comune e non più di singoli egoismi come certi ministri vorrebbero. D'altronde i cambiamenti del clima, le migrazioni dei popoli e le pandemie come quella attuale, coinvolgono tutti a prescindere dal colore della bandiera. La stessa OMS avrebbe dovuto informare subito tutti i paesi di cosa stava accadendo nella provincia di Hubei in Cina, della pericolosità del virus, della sua facile propagazione, in modo tale che forse si poteva evitare questa drammatica emergenza che colpisce noi tutti¹⁰⁸.

Per il momento attendiamo come si evolverà la situazione. Ora auspichiamo che questa pandemia che sta provocando numerose vittime, compresi medici, personale sanitario e chi collabora in prima linea, vittime talvolta di una politica che nel corso degli anni ha praticato solo tagli alla sanità, serva a migliorare i nostri rapporti interpersonali e con l'ambiente. Il lato positivo a mio avviso è dato dalla tecnologia che tramite piattaforme internet per il lavoro e per lo studio ha tolto parecchio traffico dalle strade. Anche gli animali, attirati da un silenzio inconsueto, passeggiano per le vie deserte e nuotano dentro i porti accanto alle navi ferme ¹⁰⁹. In più, tra i boschi e nelle campagne non ci sono i cacciatori che sparano agli uccelli. Inoltre, rimanendo obbligatoriamente chiusi gran parte del tempo tra le mura, sono anche diminuiti i furti nelle abitazioni. Ci vorrebbe poi in futuro, per evitare nuovi contagi, che si limitasse l'uso del contante e si utilizzasse la moneta elettronica. Un modo di pagare più pulito che gioverebbe sia alla salute sia alla riduzione del "nero". Comunque, a parte queste personali considerazioni, fino a quando non troveranno un vaccino o un farmaco contro il "Corona virus", per evitare contagi, tutti noi dovremmo abituarci a muoverci sempre protetti, mantenere le dovute distanze di sicurezza, evitare gli spazi chiusi, sedersi forse al ristorante uno per tavolo e fare la fila per entrare ovunque, persino in spiaggia.

In questa fase storica, i 27 Stati che compongono l'Europa devono unirsi e dimostrare una grande solidarietà e abbandonare ogni forma di egoismo. L'Europa non è l'Europa se non si è pronti ad aiutarsi gli uni con gli altri. Per sostenere la difficile ripresa, il Parlamento Euro-

¹⁰⁷ <https://www.radio24.ilsole24ore.com/programmi/container> 4/4/2020

¹⁰⁸ https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=8731&cHash=fede62468cb27d004a4ab0c11970835f (3/4/2020)

¹⁰⁹ https://www.repubblica.it/esteri/2020/04/01/foto/coronavirus_capre_delfini_cervi_scimmie_animali_avventurano_citt_a_deserte-252853687/#1 4/4/2020

peo con ampia maggioranza ha deliberato l'emissione di obbligazioni garantite dall'Unione Europea, i 'Recovery bond' e l'impiego di strumenti finanziari sia vecchi sia nuovi ¹¹⁰.

¹¹⁰ <https://www.eunews.it/2020/04/17/si-del-parlamento-ue-ai-recovery-bond-sassoli-al-vertice-dei-leader-portero-posizione-forte/129137> 4/4/2020

CAPITOLO IV

Interviste

In quest'ultimo capitolo espongo integralmente, e in ordine di comparizione nei capitoli precedenti della tesi di laurea, tutte le interviste alle persone che, con le loro testimonianze, hanno contribuito a completare questo mio elaborato. Le interviste sono state condotte di persona e – quando l'emergenza sanitaria ha imposto il distanziamento sociale – via telefono; sono state registrate e trascritte da me medesimo. In alcuni casi la trascrizione è stata adeguata alle richieste dei testimoni che hanno chiesto di rendere meno diretti alcuni giudizi nei confronti di terze persone.

4.1 Intervista a Renato Buosi

Renato Buosi è un tecnico che ha seguito l'avviamento di un reparto nuovo di produzione per conto del Gruppo Zoppas in Romania. Questo signore di Conegliano, intervistato a casa sua il 13 novembre del 2018, mi ha parlato del papà che è stato il primo operaio apprendista nella prima officina Zoppas di Conegliano. Mi racconta poi della sua esperienza in Romania lunga sette anni. Un Paese povero d'infrastrutture, con scarsa qualificazione dei lavoratori, tasse doganali e altri aspetti negativi che comunque non fermavano gli imprenditori italiani a investire. Tuttavia per sopperire alla scarsa professionalità dei lavoratori, per certe lavorazioni doveva intervenire l'automazione. Alla fine, tra investimenti e spese per manutenzioni, si poneva il problema se valesse la pena inserire dei robot in paesi stranieri quando poi il tecnico doveva intervenire dall'Italia.

Il signor Buosi mi ha ospitato nella cucina di casa sua. Le interviste fatte a casa dell'intervistato sono migliori perché il soggetto è a suo agio. L'avevo notato anche nella ricerca svolta per la mia tesi di laurea precedente.

Posso registrare, così mi prendo degli appunti?

Ho piacere parlarne perché ho sfatato e ho piacere sfatare tanti falsi miti che si sono creati. Io ho lavorato in Romania sette anni, così, di primo acchito potrei dire che laggiù ho trovato brave persone che lavorano per mantenere la famiglia. Presumo che viceversa i banditi della Romania siano venuti qua in Italia, sicuri di una certa impunità e stiano facendo danni e altre cose qua. Ma laggiù io ho trovato brave persone. Questo è il primo paletto che vorrei piantare. Le false ideologie che son tutti... o Dio, c'è una generazione vecchia, nostalgica del vecchio potere che è avvezzata al bere e appena si trova quattro soldi in tasca gli utilizza solo ed esclusivamente per bere. Tant'è vero che, siccome la paga era data una volta alla settimana, al venerdì sera quelli si ubriacavano e a stento tornavano il lunedì al lavoro. Tanto che non si ricordavano neanche più dov'era il loro posto di lavoro. Poi ho osservato che le aziende hanno cominciato a

capire il problema e non gli han dato più i soldi in mano. Contemporaneamente erano cresciute le donne, consideriamo che quando sono arrivato io era patriarcale il potere, comandavano gli uomini, facevano il bello e il brutto tempo a casa loro, soprattutto da ubriachi. Invece sono cresciute le donne, tant'è vero che mi sono detto, quando ho lasciato la Romania nel 2007, vedrai che uno dei prossimi presidenti della repubblica sarà una donna. Ho visto crescere il potere delle donne, per primo nei confronti della nostra ditta, nel confronto tecnico lavoravano meglio degli uomini ».

Qual è il nome della ditta?

« Io avrei un contratto di non trapelare i segreti della vita ma sto presto a dire che era del Gruppo Zoppas. Le donne sono cresciute tantissimo, erano più assidue sul lavoro e manualmente più portate, al fatto che un uomo mezzo ubriaco non riusciva neanche ad avitare una vite. Allora la ditta cos'è che ha fatto, nell'arco di tempo dal 2001 al 2007 che io sono arrivato la? Loro prendevano l'equivalente di 50 Euro. Quando sono venuto via io, erano già circa dai 150 ai 200 Euro. Era cresciuto il livello di vita. Parliamo dell'operaio base. Questa piramide che hanno loro è una piramide molto ma molto schiacciata: c'è tanta base e poca punta. Praticamente cos'è che hanno fatto le ditte? Crescendo il salario hanno proliferato le banche, allora le banche era la riserva dove la ditta metteva loro dentro i soldi. D'accordo con la banca, il prelievo che potevano eseguire allo sportello era limitatissimo, quattro, cinque Euro al giorno, più un mezzo salario in buoni, come i nostri tichet pranzo, spendibili al supermercato solo e esclusivamente per generi alimentari e non alcolici. Questo ha cominciato a far toglier agli uomini il potere perché non avevano più i soldi in tasca e viceversa, alle donne a dare il concetto di economia domestica. Io ho visto crescere il paese grazie alle donne, grazie a questo sistema. Gli ultimi anni che sono stato lì, ho visto che la gente si comprava la macchina nuova tramite il finanziamento della banca. Apro una parentesi per dire che sono tornato un paio di anni dopo e purtroppo ho visto un leggero decadimento di questo: tanti l'avevano dovuta rivendere la macchina perché non ce la facevano a pagare il mutuo. Ma insomma diciamo che l'impronta di crescita c'era. Se vogliamo parlare di decentramento, di perché le ditte vanno all'estero, si va perché lì c'è manodopera a basso costo. Questo su un piatto della bilancia. L'altro piatto della bilancia è che sono assolutamente e tecnicamente impreparati dal semplice contadino a chi, il più bravo di tutti sapeva usare una saldatrice di quelle ad elettrodo, di quelle banalissime che noi non usiamo neanche più. In virtù anche di un sistema che aveva il regime precedente di tenere il popolo nell'ignoranza. Parlando con la gente, vedendo, a me piaceva informarmi, tengo a precisare che nei sette anni che sono stato la', il primo anno sono andato a scuola ed ho imparato la lingua proprio perché volevo dialogare con queste persone ».

E' stata una sua iniziativa o dell'azienda?

« L'azienda promuoveva, però io ce l'avevo in cuor mio, anche perché avendo responsabilità su tante persone, avevo anche bisogno di avere le spalle coperte e sentire cosa dicevano di me dietro le spalle. Loro non sapevano che io capivo cosa dicevano. Mi serviva per tutelarli. Dicevo, ho imparato la lingua perché volevo immedesimarmi nel loro concetto, in cosa loro facevano. Non avevano cultura del lavoro. Ho avuto l'incarico di fondare un reparto ex novo, diciamo una cellula nella ditta che esulava dalle altre lavorazioni. Era una cosa fatta ex novo nata sotto le mie mani. Io prendevo questi ragazzi e cercavo di inculcare loro il sistema di lavoro, la voglia di lavorare e ho sempre spiegato a loro che ogni situazione di lavoro, ogni problema crea un anello. Quando a distanza di tempo e di esperienza, tu hai un cesto ricco di anelli e ti trovi davanti ad un problema nuovo, vai a pescare degli anelli vecchi di problemi simili, li agganci fra

di loro e formi una catena. Questo è quello che abbiamo noi qua nel Nordest, ci arrangiamo davanti a qualunque problema perché sappiamo fare la catena in virtù dell'esperienza di tanti anelli precedenti. Ecco, questa scintilla divina loro non ce l'hanno. Loro davanti ad un problema, manca la corrente si siedono, non cercano neanche una sedia, si siedono per terra. Nooo, urlavo io, tu prendi una scopa, tu prendi uno straccio e pulisci la tua macchina, tu approfitti per svuotare certe vasche d'acqua che vanno vuotate. Occupate questo tempo! Mi guardavano come dire questo qua è pazzo. Invece no, ho visto che poi mi hanno seguito e difatti il mio reparto, non voglio fare il modesto, non certo per merito mio, ma diciamo ho contribuito a creare un po' di cultura del lavoro che altrimenti mancava. Cioè la ditta va all'estero perché li paga manodopera a basso costo, è un peso sul piatto della bilancia, dall'altra parte è la mancanza di bravura del lavoro, di scintilla divina per risolvere i problemi, non solo quello, di trasporti perché sei lontano da casa, i tempi, tu produci una cosa in fretta e poi per avere il trasporto passano i giorni ecc. le tasse doganali che quando sono andato io a lavorare all'estero c'erano ancora. L'Europa non era configurata giusta come è adesso. Erano talmente tanti componenti. La merce che producevano malamente, non vorrei dire una stupidata, ma metà era da buttare via. Eppure la metà buona, considerato il costo bassissimo della manodopera rispetto all'Italia. Ecco perché le fabbriche sono andate via, perché costa troppo la manodopera. In Italia, gli operai prendono poco ed è il costo del lavoro che è troppo, nonostante metà del prodotto e tutti gli oneri che ho detto prima, ancora ancora c'era il margine di guadagno. Poi è un attimo aumentato quando sono cadute le barriere doganali, ma erano tanti lavori che questi, seppur bravi operai, anche volenterosi di imparare non ci arrivavano. Allora dovevi comprare delle macchine automatiche, dei robot, dei sistemi che ovviavano a quelle operazioni molto delicate che provocavano degli scarti. Quelle macchine, a parte il costo, per un'industria da mettere in preventivo, ma anche lontano da casa una minima rottura non la potevi aggiustare. dovevi chiamare il tecnico dall'Italia, viaggio, ospitarlo all'estero, trasferite da pagare, ecc. Quindi nasceva il problema, se io devo mettere un robot che mi fa questa cosa qua mi conviene metterlo in un paese straniero o mi conviene metterlo a casa mia? Va a finire che fa un lavoro di un operaio che costa molto di più. Se mi si rompe, quasi quasi il vicino di casa me lo sa aggiustare. E' andato scemando questo interesse di usare o meglio "sfruttare" la manodopera. Qua metto un punto perché quando sono andato ero timoroso, eravamo una fabbrica enorme, migliaia di persone e una ventina di italiani che sovrintendevano al buon funzionamento, il trasferimento del know-how si dice tecnicamente, e c'era il problema che questi ci vedevano come schiavisti. No, mi sbagliavo, mi sono accorto che questi signori che non facevano niente prima hanno trovato un posto di lavoro, c'era la coda fuori la fabbrica di gente che cercava di venire a lavorare. Ci vedevano come salvatori che li davamo la possibilità di lavorare. Beh, sono rimasto sorpreso. Temevo l'una cosa e invece ho avuto riscontro dell'altra. Sempre di comportarsi bene, perché se c'era qualcuno che esagerava un pochino nell'esercizio del proprio potere, prima veniva "segato" dalla ditta ma poi doveva fare i conti anche con le persone locali. Da parte mia per il comportamento che ho avuto, per il rapporto che ho avuto con gli operai, ferrei in fabbrica, lavorare, imparare, fare, fare bene e poi, se ci troviamo fuori ci beviamo una birra assieme mi ha portato ad ottimi risultati. Ecco, questo è il racconto dei miei sette anni passati in Romania. Ho visto la Romania crescere, poi dopo due anni anche regredire, dopo non ci sono più andato per non correre il rischio di vederla regredire di più. Ho salutato persone che conoscevo, purtroppo per la loro conformazione fisica diventano vecchi, brutti anzi tempo. Io mi ricordo che quando dicevo che avevo nipoti a casa mi guardavano. Secondo loro io dimostravo venti anni in meno, una generazione in meno dei locali, di quelli che erano lì. Per dare un esempio, una ragazza potevo essere suo padre, lei mi vedeva come abbinamento di età come un fratello perché i loro genitori viceversa sembravano i miei genitori. Sembravano i nonni perché il decadimento è per il tenore di vita, un po' la fame, è per

l'alimentazione molto ma molto grassa per ottenere energie, stare con il freddo, perché quando fa freddo la' non scherza mica. Sì, invecchiano precocemente, poi non c'è screening, non c'è prevenzione, le donne ingrassano, perdono i denti. Lì una donna in fabbrica, dai diciassette anni che era consentito assumere, la vedevi arrivare ai trenta trentacinque anni e poi la dovevi lasciare perché sembrava mia nonna. Non era neanche più adatta a lavorare insomma. Cioè il loro ciclo di vita era molto molto concentrato ».

Lo stabilimento c'era già quando lei è arrivato?

« Pochi anni prima avevano preso questa enorme, ma enorme infrastruttura, dei capannoni un po' fatiscenti ».

In quale posto della Romania?

« Nella regione di Timișoara, dove è stato il primo approccio degli italiani che sono arrivati la'. Era enorme perché, se non sbaglio, da quello che ho sentito, ci lavoravano ventimila persone. Il paese ne aveva settemila quindi gli altri tredicimila arrivavano da tutti i villaggi la' attorno e faceva per lo Stato i sacchi di yuta, i sacchi che noi mettiamo le patate partendo dalla materia prima. Dietro la fabbrica c'erano enormi campi con questo giunco, chiamiamolo, enormi vasche dove veniva messo dentro a macerare, enormi presse che il mio appartamento è più piccolo, enormi presse che poi una volta bagnate schiacciavano. E' come fare dal papiro un foglio di carta praticamente. Poi da la' li tessevano e facevano questi sacchi di yuta. Poi, quando è crollato il regime di Ciurulescu ventimila persone si sono ritrovati senza lavoro. Adesso che una ditta italiana prenda questo enorme stabilimento e ne metta a posto una porzione e ricomincia ad assumere. Porti dall'Italia delle macchine che lì non esistono. Tutto devi portare dall'Italia, la materia prima, le lamiere, i componenti, perché quel lavoro lì risulta essere un conto lavoro e poi rimandi in Italia il lavoro finito che come ripeto a volte è cinquanta per cento scarto. Poi gradualmente recuperare pezzi di fabbrica ancora nuovi. Quando sono venuto via ovviamente la fabbrica era tutta recuperata. L'intera superficie che prima ospitava ventimila persone. Il rapporto era che quello che riuscivano a fare venti persone di loro equivale a quello che fa un nostro operaio. Perché il nostro operaio, sarà per la scintilla divina che ho messo prima, si da da fare e loro invece se possono si siedono. Li manca la cultura del lavoro. Li manca che se lavoro ho il pane per mandare avanti la famiglia, se non lavoro no. Se lavoro bene posso fare carriera, cosa che era un po' negata dalla politica aziendale: salario piatto ».

Erano scolarizzati?

« No, riuscire a spiegare un disegno, a farlo capire delle operazioni, era difficile. Io ho fatto tradurre tutti i disegni anche in rumeno ma glieli spiegavo in virtù che ho imparato la lingua, ma era abbastanza incomprensibile per loro, il livello tecnico di preparazione. E questi erano gli operai dei quali ne avevamo a bizzeffe. Se ce n'era uno che faceva sciocchezze, i furti erano all'ordine del giorno, rubare un cordless che funziona solo dentro un circuito aziendale e portartelo a casa non ha senso perché a casa non funziona. Ecco, per quello avevamo la sorveglianza e bastava accompagnarlo al cancello e quello era uno in meno che se ne andava. Ma in compenso, ripeto, c'era una fila di persone che ambiva di venire dentro. Si poteva fare una certa selezione ».

Com'era strutturata la fabbrica?

« In origine c'era uno e più manager italiani supportati da una ventina di capi reparto italiani e, poi sotto, dei loro tecnici che avevano il titolo di ingegneri. Però io che sono perito elettrotecnico chiamavano me ingegnere perché potevo insegnare a chiunque che aveva il titolo di studio di ingegnere rumeno. Potevo insegnare tantissimo perché era inferiore al mio grado di preparazione che avevo. Un divario era che queste persone, ingegneri dentro questi uffici tecnici di programmazione, la progettazione viene fatta in Italia ma nell'interpretazione della progettazione, avevano uno stipendio alto. Un bravo ingegnere riusciva a prendere dieci volte quello che prendeva un operaio. Poi c'era l'enorme massa di quelli che lavoravano dove saper fare più degli altri non serviva a niente».

Quali i requisiti per essere assunti?

« Nel mio caso, che ho fatto anche la selezione del personale, io vantavo il loro grado di ragionamento: li davo in mano un pezzo di metallo piegato e gli dicevo prima di raggiungere questo pezzettino di metallo piegato, sul foglio di lamiera com'era disegnato? Perché sul foglio di lamiera si fa il disegno, lo si lavora, lo si piega e si ottiene una scatolina. Ecco, io partivo al rovescio, davo in mano la scatolina e dicevo prova ad immaginare com'era. Allora loro cercavano immaginariamente di aprirla questa scatolina. Ecco, c'era chi ci riusciva e c'era chi proprio....Ecco questo era il primo screening ».

Più donne o più uomini?

« Il livello delle donne era cresciuto notevolmente, appena arrivato c'erano meno donne e più uomini, poi invece le donne hanno preso piede proprio per l'affidabilità sul posto di lavoro. Cioè, una volta imparato a fare questo processo, non le chiedere di più, ma una volta imparato a fare questo lo ripetevano a...Se quando glielo insegnavi c'era una pecca, gli insegnavi una cosa sbagliata, quelle andavano avanti per giorni a farti i pezzi sbagliati perché lo avevi insegnato male. Ma se glielo insegnavi giusto giusto e dimostravi che avevano capito, basta, partivano come un treno e non c'era problema. Invece il maschio quando rientrava al lunedì tutto frastornato non si ricordava neanche cosa stava facendo il venerdì ».

Avevano da fare un numero di pezzi giornalieri?

« Beh, immaginiamo che tutto è una sorta di catena di montaggio, ad ognuno competeva al passaggio di questo pezzo una piccola operazione. C'erano migliaia di linee e ogni singolo pezzo dove ogni operazione aveva un tempo definito di esecuzione e ne determinava la velocità della catena ».

C'era un cronometrista?

« Sì era calcolato da gente come facevo io che esaminava i tempi di esecuzione con il cronometro e il metodo. Cioè farlo in quella maniera. Fornendo le attrezzature per farlo bene in quella maniera e in quel tempo. Perché tutto funzionava e quel pezzo doveva finire dopo tot secondi doveva cadere nello scatolone il pezzo finito. Se non era così era un deficit, un conto economico che non tornava e bisognava andare ad esaminare dov'era il problema e rimediare. Mancava una persona nella linea? C'erano tre persone con due martelli? Mancava un martello? Non lo so, tanto per semplificare l'esempio ».

C'erano dei premi di produzione?

« I premi e la valorizzazione del lavoro che ognuno faceva sia tra noi italiani, ma per carità eravamo gratificati al massimo, ma anche dei loro capi, ingegneri come abbiamo detto prima, ma poi capi reparto, capi turno ecc. erano in base al rendimento del reparto. Quanto più si avvicinavano all'obiettivo avevano delle gratifiche ».

Gratifiche solo economiche o anche di carriera?

« Loro erano molto attaccati al Dio denaro, quando li davi "cinque lire" in più erano soddisfatti. Ecco, io potrei dire che nel mio reparto ho avuto bisogno di tanta gente che saldava con sistemi di saldatura che qua in Italia è diffusissimo e la in Romania neanche sapevano che esisteva, è una saldatura con un arco elettrico, si chiama "TIG" (tungsten inert gas) o GTAW (Gas Tungsten Arc Welding), che con un piccolo apporto di una goccia di materiale, scioglievano due bordi di un materiale e aggiungendo qualcosa si univa questi due bordi. Ecco lì le donne riuscivano a saldare meglio perché avevano la mano che tremava meno. Ma, per esempio, un bravo ragazzo che se li portavo una mosca che li si era staccata un'ala e gli dicevo: «Gli attacchi l'ala a quella mosca?» Lui ciak e gliela attaccava. Era diventato bravissimo. Mi è andato via per andare a raccogliere pomodori in Grecia per "cinque lire

" in più. Non esiste l'orgoglio di io so fare questo lavoro. Esiste il Dio denaro. Per "cinque lire" in più io vado a spazzar la strada anziché fare, costruire con le mie mani, essere gratificato alla sera che ho prodotto qualcosa. Questa è l'enorme differenza ».

Le gratificazioni, oltre che economiche, erano anche sottoforma di articoli come TV ecc.?

« Oh Dio, ogni tanto bisognava cambiare i capi reparto ecc. e allora si teneva conto delle persone che si erano applicate di più e c'era tutto uno staff a posta. Lì c'era tutta una politica, siccome eravamo sotto il sistema di qualità l'educazione al concetto di buon prodotto, soddisfazione del cliente ecc.. Era inculcata con riunioni periodiche ».

Il personale si sentiva parte dell'azienda?

« Sì, l'azienda aveva delle valide iniziative, faceva la festa paesana, perché in fin dei conti era l'azienda più grossa di tutto il paese. Poi c'erano altri a livelli di personale molto molto inferiori. Ma una volta all'anno facevano il giorno della ditta in paese e allora lì c'era da mangiare e bere per tutti. C'era la banda, c'era da ballare, portavano la famiglia, i figli, facevano visitare alla famiglia la fabbrica. C'era un tentativo di coinvolgimento delle persone. In questo senso fa parte della politica della qualità del lavoro. Sono stato anche istruttore di qualità, prima di finire in Romania ma insomma ».

Come mai lei Renato Buosi è arrivato lì?

« Sono nato nel 1950, fra un paio di mesi compio sessantanove anni. Nasco come figlio di imprenditore, sicché imprenditore a mia volta. Diciamo che per disgrazie commerciali ecc. Poi sono andato a lavorare per conto terzi, ho passato delle ditte, ne ho passate più di una ad essere sincero perché nessuna aveva i requisiti che aveva la mia etica morale di lavoro ecc. Fare il commerciante e cercare di fregare il cliente per me per esempio era una delle cose che non mi

andavano a genio, quindi il commercio meglio di no. Ho fatto il manutentore, in una ditta ho lavorato come direttore della produzione, come responsabile della qualità, primo soccorso ecc. Quello che c'era da fare io facevo tutto. Poi, ad un certo punto mi sono licenziato, non mi piaceva più il lavoro che facevo. Senza avere una possibilità immediata di nuovo lavoro mi sono licenziato. In quel esatto momento, ma parliamo di dieci quindici giorni di lasso di tempo, è venuta una persona a cercarmi e mi ha chiesto: « Tu sai fare questo e questo? » Lo sapevano bene, probabilmente si erano informati chi ero. « Saresti in grado di aprire in Romania un reparto che faccia questo questo e questo? » Sono entrato ex novo, tant'è vero che piede nelle sedi amministrative qua locali ho messo ben poco. Io sono stato assunto per andare a lavorare all'estero ed è stata una sfida. Ci ho pensato sopra tantissimo, lascio la famiglia eh! Ho deciso di coglierla perché avevo bisogno di mettermi in gioco. Si vive anche di orgoglio, non solo di pane, si vive anche di gratifica. E mi dice: « Quanto tempo hai bisogno? Quante macchine ti servono? Fai l'elenco ecc. ». Io ho avuto carta bianca. Ho approntato un reparto, mi è stato dato un lasso di tempo di tre anni, dico a mia moglie: « Guarda per tre anni vado a lavorare all'estero e poi sono a casa e non mi muovo più, sono qua con te ». Son passati i tre anni ed ho consegnato tutto quello che dovevo fare. Ho consegnato chiavi in mano, avevo svolto il mio compito. Mi hanno detto: « Beh! E adesso? Chi è che lo manda avanti? Hai qualcuno che può? » No, francamente no, io ho addestrato le persone a fare gli operai e non i dirigenti. « Dai dai resta qua, cosa ti manca? Tre, quattro anni per andare in pensione? Dai dai resta qua ». Così sono rimasto la' altri quattro anni a far maturare, a far progredire il reparto e mi sembra anche con buona soddisfazione della direzione ».

Cosa ha trovato appena arrivato lì? C'era già l'azienda?

« C'era, c'era, avevano messo a posto solo una piccola parte di questo enooooorme fabbricato. Le posso raccontare una cosa? Prelevato all'aeroporto da una macchina con autista, non ero solo io, c'erano altre persone, e mi guardavo attorno questi paesi che francamente era un salto indietro nel tempo di quarant'anni, sembrava appena finita la nostra ultima guerra. Le strade erano quello che erano ecc. e ho fatto un'osservazione cretina. Ho osservato, era il diciannove marzo, la festa del papà, sopra i tetti delle case c'era mezzo metro di neve e all'autista che parlava italiano gli ho detto: « Caspita! Sono fatiscenti le case ma sono ben isolate, c'è mezzo metro di neve sopra che non si scioglie ». Mi guarda con aria pietosa e mi dice: « E' perché è tanto freddo dentro che fuori che non si scioglie la neve ». Quello mi è bastato per capire la situazione.

Quante ore facevano gli operai?

« Lì avevamo tre turni da otto ore l'uno, sette e mezza con la pausa, a ciclo continuo perché avevamo soprattutto i forni che venivano spenti una volta all'anno per la manutenzione perché altrimenti bisognava usarli a tempo pieno. Quindi a ciclo continuo. Comunque c'era un servizio di portare il personale sul posto di lavoro fantastico perché parliamo di una cinquantina di corriere che passavano per tutti i paesi attorno. Perché dove vai a prendere tremila persone? Tutti i paesi, tremila persone perché erano mille persone per turno, quindi, a parte quelli che abitano in paese per carità toglie cinquecento persone, duemilacinquecento persone per turno mettine venticinque per corriera e fai presto il conto di quante corriere ci volevano. E quelle arrivavano, consegnavano e aspettavano quelli che finivano il turno, li caricavano e li riportavano a casa. Questo per tre volte al giorno ».

Domenica compresa?

« No, beh, la domenica si dimezzavano i turni, al massimo un turno due, dipendeva dal carico di lavoro, dal volume di lavoro».

Era come alla Zoppas degli anni Sessanta?

« Beh, sì, era la Zoppas».

C'era anche la fonderia?

« No, no, no quella Zoppas lì io me la ricordo, ho il ricordo di mio padre che è stato uno dei fondatori della Zoppas perché mio padre, la prima cucina a legna che ha prodotto la Zoppas negli stabilimenti di via Cesare Battisti, nella fotografia storica che c'è, c'è mio padre. L'ha fatta mio padre e ha usato come lamiera per fare la cucina i bidoni dell'olio schiacciati dal malio che funzionava con l'acqua del Ruiu. Schiacciate e poi piegate a mano su delle morse, su delle cose e fatta la prima cucina. Poi nel 43, dopo aver fatto una delle prime cucine economiche».

Come si chiamava questa cucina?

« Economica, cucina economica, perché rispetto a prima che il fuoco era in vista, era un caminetto e la pentola era appesa con una catena sopra, ma il gran calore usciva dal camino. Nella cucina economica il fuoco non si vedeva più, si apriva una porticina, si metteva il legno dentro e non si vedeva. Sopra c'era la pentola che bolliva, il fuoco, il fumo, il calore, prima di uscire girava all'interno di tutta la cucina in un percorso prestabilito scaldando il forno, cioè prima scaldando la vasca dell'acqua, scaldando il forno, e poi finalmente usciva dal camino. C'era il registro per poterla avviare più velocemente, ecco, quando usciva dal camino aveva la minima temperatura necessaria perché il fumo salisse fin sul tetto ma era stato sfruttato tutto. Quindi era economica perché se sul caminetto un ceppo di legno durava mezz'ora, nella cucina economica durava due ore e scaldava tutto e faceva funzionare tutto. Dopo di che mio padre si è messo per proprio conto, eravamo negli anni della guerra».

Come si chiamava il papà?

« Camillo, cavalier Camillo Buosi. e la fabbrica era stata precettata per produrre attrezzature militari, guerra, cassette per munizioni ecc. ma il sogno di mio padre era di far cucine e allora si è staccato dal gruppo Zoppas e si è messo per proprio conto a fare le cucine economiche».

Come si chiamava l'attività?

«Buosi Camillo e il marchio delle cucine, dove prima c'era scritto Zoppas, era Sirio. Per il fatto che Sirio è la stella più luminosa che abbiamo nel nostro universo ».

A Conegliano?

« Sì, nella zona Ferrera, nata a Parè, poi in via dei Mille, fabbrica, cresciuta, ecc».

Sono in tanti ad aver seguito le orme del papà di mettersi in proprio?

« Beh, nella foto dove si vede la Zoppas che presenta la prima cucina economica, tra le varie persone che attorniano mio padre in primo piano, lei può riconoscere tutti gli imprenditori di Conegliano. Dai Daccò, dai Pedol, dai Dal Vera, dai dai, sono tutti la'. Escono tutti da quella fucina di gente che aveva voglia di lavorare che aveva voglia di. Poi uno alla volta se ne sono andati ed hanno fatto un'attività per loro conto ».

Ma tutti costoro lavoravano per la Zoppas?

« Beh, era la prima fabbrica qua a Conegliano e dopo dalle campagne sono venuti tutti a lavorare a Conegliano. Ma è stata la prima fucina, da la' sono nati tutti gli imprenditori, tutti questi qua di Conegliano».

Sa nulla del museo della Zoppas che hanno aperto?

« Sì, io l'ho visto, l'ho anche osservato, e francamente una piccolissima nota di rammarrico ce l'ho. Diciamo che questo museo comincia nel dopoguerra, negli anni Sessanta. Non si parla niente dei pionieri che l'hanno fatto prima, mio padre compreso. La' ormai, c'è questo museo, parliamo di anni Sessanta e la' ci sono gli operai, le maestranze, ormai erano subentrati i sindacati e tutto quanto. Non era più il mondo prettamente artigianale e addirittura familiare direi che era ai tempi di mio padre. Perché mi ha lasciato degli scritti mio padre, raccontandomi la sua vita, dove raccontava del buon Gino, del buon Augusto che facevano visita in fabbrica e toglievi loro il cappello, poi ti davano una pacca sulle spalle. Ecco, questo museo, questa storia della Zoppas nasce dopo. Dopo il periodo di nascita e fondazione ».

Di che anno era il papà?

« Del 1912 e ha cominciato a lavorare come ragazzo di bottega, una volta non c'era pane per tutti nelle famiglie, e allora i ragazzi li si affidava a persone, a famiglie facoltose per un lavoro, un'istruzione. Mio padre dai suoi di Spresiano è stato affidato a Francesco Zoppas. Credo Francesco, adesso la memoria mi tradisce, ho degli scritti che dicono questo. Avevano sulla salita Caprera, quella che dalla Fontana dei cavalli porta al Salizà, all'incirca dove poi c'è stato il Vivi bar, c'è stato un panificio, adesso c'è di nuovo una rivendita pane, ecco, in quel bugigattolo lì, avevano un negozio di ferramenta e nel retro bottega, in una piccola stanza, lì dormiva mio padre che aveva tredici quattordici anni. E ferravano ancora i cavalli. Da la' si sono spostati poi giù ».

Quella è la bottega originaria?

« Sì, originaria. Poi si sono spostati giù dove, praticamente dietro la Cassa di risparmio, dietro quella zona la'. Dove poi è nata, via Cesare Battisti, al di la' della ferrovia, perché c'era questo corso d'acqua che passava ».

Era il Ruiu?

« No, non era proprio il Ruiu, il Ruiu era questo qua (*si riferisce a quello in via Gorizia dove lui abita*) perché in virtù di questo corso d'acqua azionavano il malio e potevano lavorare le lamiere, battere le lamiere. Va beh, questi sono ricordi personali che non centrano niente con la

delocalizzazione. Comunque il concetto è questo. Si delocalizza purtroppo perché il costo della manodopera in Italia è eccessivo. Si va all'estero alla ricerca di trovare manodopera a basso costo e si ha per contro una scarsa tecnologia a disposizione. Si impegnano risorse, io stesso, per insegnare a lavorare queste persone. Il vantaggio se in origine se c'era ultimamente è andato scemando. Tanto che mi sembra, non sono aggiornato agli ultimi dati, ma mi sembra che tanti stanno tornando a casa ».

Laggiù in Romania c'erano i sindacati?

« No, laggiù i primi anni zero, e poi erano come diciamo controllori che non venissero, una sorta di avvocati. C'era un avvocato fisso in fabbrica stipendiato dalla ditta che raccoglieva le lamentele degli operai per portarle alla direzione. Ecco, una bozza in questo senso. Ma in fabbrica c'era il medico, aveva l'ambulatorio dentro, c'era la coda fuori perché tutti ne approfittavano per andare. Se avevano il mal di gola andavano dal dottore. In paese c'era un ospedale fatiscente che purtroppo ho avuto modo di visitare da paziente ma Dio me ne liberi. Ho visto gente andare con il materasso sotto il braccio all'ospedale per farsi ricoverare. In azienda c'era il presidio medico, ventiquattro ore al giorno con gli infermieri, con tutto ».

C'era la mensa?

« No, no, avevano mezz'ora di pausa, avevano una stanza dove volendo andavano ma effettivamente erano tanti e non potevano e non c'era il tempo materiale di attraversare tutto. La fabbrica comincia quaa e finisce a San Rocco (*da via Gorizia a Corso Vittorio Emanuele*) io la giravo in bicicletta e chi era vicino a questa sala mensa si portavano il loro cibo da casa. Ma gli altri si appartavano in un angolino nel reparto e lì ti aprivano questi vasi, tipo maionese nostra, e a distanza di venti metri sentivi il profumo. Era strutto, grasso di maiale mescolato ad aglio che veniva spalmato sul pane e mangiato. Sicché solo a parlare agli operai c'era da svenire ma insomma ».

Bevevano qualcosa mentre mangiavano?

« In fabbrica assolutamente no ».

E sigarette?

« Erano proibite perché i forni funzionavano anche con la presenza di azoto e la presenza di idrogeno, altamente infiammabile ed esplosivo. E al di fuori della fabbrica su una zona isolata avevamo dei serbatoi di idrogeno simili, per dare un'idea, allo shuttle. Quindi non solo dentro in fabbrica ma anche in tutto il recinto della fabbrica come tentano di fare qua negli ospedali qua da noi adesso. Era assolutamente proibito fumare. Il rischio era di saltar per aria. Posso dire che ho multato delle persone trovate a fumare in bagno ».

In cosa consisteva la multa?

« Economico, tre giorni di lavoro. Solo toccando i soldi potevi, era l'unico sistema per farli ragionare. Per il sistema che c'era, adesso si stanno evolvendo ma se al quindici del mese io licenzio una persona quella abbandona la ditta e quei quindici giorni li perde. Ha preso lo stipendio a fine mese scorso, basta. Quindici giorni li perdeva. Difatti i bar assumevano in prova

delle cameriere, le tenevano ventisei ventisette giorni e poi le licenziavano e quelle avevano lavorato gratis. Non c'era tutela in quel senso. Diciamo che sopravvivevano con le mance».

Come si muoveva lei in Paese?

« Beh, in linea teorica, la fabbrica di fronte aveva una gesthouse, una specie di hotel destinato a noi italiani che eravamo ospitati laggiù, con il ristorante con il cibo a tendenza italiana. Si stava bene. Poi se al sabato e alla domenica non avevi altro da fare c'erano delle autovetture a disposizione, bisognava prenotarle e ognuno poteva anche muoversi. Io ho preferito un'altra strada. Io ho preferito portarmi una macchina mia e non risiedere sull'hotel ma risiedere su un appartamento che gentilmente la direzione mi ha messo a disposizione perché avevo bisogno della mia privacy. Se volevo mangiare in mutande con rispetto parlando mangiavo, invece al ristorante dovevi farti la doccia, vestirti per andare a cena, per poi tornare... Uno quando finisce di lavorare ne ha proprio piena l'anima insomma. Un fatto curioso, dove lavoravo prima c'era la tendenza di far venire gli impiegati, me compreso, anche al sabato a lavorare e siccome lo stipendio era mensile non esistevano straordinari, non c'era nessun surplus se uno andava a lavorare al sabato. E questa era una delle cose che non trovavo giusto. Io volevo lavorare al sabato se c'era da lavorare ma che mi fruttasse qualcosa, almeno simbolicamente se non altro. Sicché mi sono licenziato per non lavorare il sabato. E laggiù mi sono trovato a lavorare spontaneamente di domenica per preparare il lavoro agli operai al lunedì. Ma lo facevo di mia volontà perché mi piaceva farlo, perché avevo piacere che così fosse. I paradossi della vita. Quando poi al lunedì andavi e dicevo di cominciare a lavorare su quel posto là'. « Sì, ma dove sono le attrezzature, le maschere? » « Le ho già preparate ieri qua sopra il banco! » « Ihh, sei venuto a lavorare? » « Sì, per te sono venuto a lavorare e adesso via comincia a lavorare senza perdere tempo ».

Mi è successo più di una volta di dimenticare le chiavi sulla porta della macchina parcheggiata sul condominio dove abitavo e che qualcuno mi suonasse il campanello della porta di casa con le chiavi in mano e mi dicesse: « Guarda che hai dimenticato le chiavi sulla macchina aperta e te l'ho chiusa io ». Dopo tot anni ci si conosceva tutti quanti, questo dimostra che non son tutte canaglie, anche i nostri mafiosi sono andati in America ».

Cosa producevate?

« Beh, la ditta per conto suo produce resistenze. Per dare una panoramica, tutto quello che possiamo avere attorno a noi ha tutto dentro una resistenza. A partire dalla macchinetta delle piastrine per le zanzare ha tutto una resistenza. Parliamo addirittura dei scaldasedili delle macchine, ai giorni d'oggi abbiamo i sedili delle macchine riscaldate. Ma lo shuttle che va nello spazio ha dei bracci mobili all'esterno, se quando parte da terra dentro nel meccanismo per sbaglio c'è entrata una goccia d'acqua alle temperature nello spazio quell'acqua gela e blocca il braccio. Quindi quel braccio aveva attorno come manicotto una resistenza per evitare che si congelasse. ammesso che ci fosse. Cioè voglio dire, si produceva dalla piastrina per le zanzare al braccio nello shuttle. Gli scambi della neve sulle rotaie dei treni che potrebbero ghiacciarsi e non scambiare, hanno una resistenza incorporata. La porta del frigorifero congelatore se tu la tocchi è calda dentro ha una resistenza altrimenti la guarnizione si appiccicherebbe. La stufetta in bagno, la lavatrice. Tutto al mondo ha dentro una resistenza. Quindi fare le resistenze, farle bene e che costino poco è il segreto del mercato ».

Com'erano i bagni in fabbrica?

« Innanzitutto la fabbrica è tutta chiusa da porte, sbarre e passaggi e tutti hanno un badge, un tesserino, quando entri e passi la fabbrica sa che sei entrato, quando andavi al bagno passavi la porta con il badge, quindi il computer sapeva quante volte andavi al bagno ».

C'erano dei limiti di tempo?

« No, anche perché la linea, la catena aveva un jolly, uno che sostituisce momentaneamente una persona. Se la catena andava in difficoltà perché non bastava un jolly per coprire, si andava ad esaminare se c'era qualcuno che abusava delle pause. I jolly erano quelli che sostituivano le persone. « Devo andare in bagno ». « Cosa facevi? » « Devo avvitare queste tre viti qua ». « Bon faccio io ». Il jolly era un livello superiore perché praticamente sapeva fare tutti i lavori del ciclo di produzione. Il jolly prendeva qualcosuccia di più, non esageratamente ».

Come veniva scelto il Jolly?

« Quello che aveva capito il funzionamento del lavoro. Venivano cambiati spessissimo. Se la linea che produceva mandarini oggi non ha lavoro e la linea che produce mele oggi ha tantissime mele da produrre, si prendevano gli operai dei mandarini e si mettevano nella linea delle mele. Lì si spiegava, era una piccola perdita di tempo, cosa dovevano fare. Il rendimento non era eccellente, ma insomma serviva come schermatura. Quando trovavi delle persone che si adattavano bene a tutti i lavori ecc. trac, quelli diventavano i jolly. Un jolly che sapeva fare veramente tutto poteva diventare un capo reparto ».

Com'era la vita fuori dalla fabbrica?

« Beh, diciamo che noi contribuivamo all'economia del paese perché quando ci riunivamo andavamo al ristorante, Timișoara, 150 mila abitanti ».

C'era l'aeroporto?

« Quando ho cominciato ad andare io non si andava a Timișoara, l'aeroporto non era ancora completamente a posto, si scendeva ad Arad che è un paese vicino. Comunque cento e cinquantamila abitanti a quel tempo Timișoara, quindicimila, attenzione a quello che dico, trevigiani. Non italiani, trevigiani. Sicché i più furbi trevigiani hanno piantato i ristoranti e tu entravi nel ristorante che era italiano, parlavano la nostra lingua, e il costo era lo stesso del costo in Italia. Io pagavo trenta Euro per un pasto e loro ne prendevano cinquanta per un mese di lavoro. C'erano anche tutti i negozi tipo Benetton, o tipo che vendevano magliette, ma la gente si sgranava gli occhi fuori dalla vetrina ma non avrebbe mai potuto comprare. Almeno di non risparmiare l'inverosimile ».

Le sarebbe piaciuto trasferirsi con la famiglia? C'erano le scuole per i figli dei manager italiani?

« No, non l'avrei mai fatto, per fortuna avevo i figli grandi. No, io ho visto il contrario purtroppo, ho visto chi ha abbandonato la famiglia italiana e se ne ha fatto una là'. Mia moglie veniva a trovarmi regolarmente, veniva su con l'aereo, aveva imparato a viaggiare da sola, ma

non stava la più di due tre giorni. Lì per esempio come scuola primaria, le nostre elementari, avevano otto anni, comprendevano...».

Approfitto che in quel momento è entrata la moglie di Buosi e le chiedo le sue sensazioni in Romania.

« Io ho avuto paura, nel senso che quando uno esce, lì è un numero, lì, essendo un paese piccolo ti guardavano. Io ho fatto il giro del rione e sono ritornata dentro a casa perché non mi sentivo sicura. Mi sentivo osservata. Una mosca bianca. Tanti anni fa', adesso è cambiato un po' tutto. Gli anni Sessanta qui da noi per tutto, come abbigliamento no neanche, ma l'ambiente, questi negozietti che vendevano di tutto. Sono andata a prendere lo zucchero e me lo hanno dato dentro un sacchetto in cartoccio. Le sigarette, cinque sigarette su una bustina trasparente, però dopo nella grande città c'erano tutti i centri commerciali ».

Per gli Italiani?

« No, anche per quegli ingegneri che dicevo prima che nel 2005 prendevano anche mille Euro al mese. Confronto all'operaio che ne prendeva cento era dieci volte in più. Nel 2007 che sono venuto via erano cento e cinquanta gli operai ».

Facevano anche gli straordinari?

« I straordinari non erano previsti perché avevano i pulman che li riportavano a casa e se non prendevano quel pulman come facevano. Se lasciavano il lavoro interrotto lo avrebbe finito qualche jolly dopo. No, niente straordinari ». La più bella cosa è il bus per i bambini, con i cavalli. Immagina una carrozza ferroviaria degli anni Quaranta nostra con le ruote da carro agricolo, con i raggi di legno e il cerchio di ferro, trainato dai cavalli. Quello era il scuolabus. La moglie interviene: « No, ma avevano le ruote di gomma! All'aeroporto quando venivano a prendere le valigie avevano il carretto con sopra le valigie e il trattore. La botte che faceva rifornimento all'aereo era quella che i nostri contadini usavano per portare il verderame. Ecco un discorso che non ho finito prima. Erano tenuti nella perfetta ignoranza perché io un giorno sono andato in una famiglia che avevano le oche in giardino e gli ho chiesto un'oca se la vendevano perché dovevo fare una cena. Mi hanno guardato: « Perché le oche si possono anche mangiare? ». Loro allevavano le oche poi passava il camion gliele portavano via e gliele pagavano che serviva per la piuma dei piumini e purtroppo le spennavano da vive.

Queste fotografie della Romania mi sono state consegnate da Renato Buosi a seguito dell'intervista. Sono state scattate nei dintorni di Sânnicolau Mare - Timisoara negli anni 2003 - 2007.







4.2 Intervista ad Antonio Tallon

Ho fatto l'intervista al dottor Antonio Tallon a casa mia, in cucina, il 15 dicembre 2018. Tallon è il datore di lavoro di una mia amica e ha seguito in prima persona la delocalizzazione in Polonia del Centro servizi amministrativi per conto di Electrolux. Nell'intervista mi spiega come nel corso della sua carriera era riuscito a rendere importante e innovativo il suo Centro amministrativo. Mi parla delle varie fasi che hanno portato Electrolux a delocalizzare in Belgio e Polonia. Scelte aziendali non condivise che lo porteranno alle dimissioni. Lui, figlio di operai che in Zanussi avevano lavorato una vita, era entrato come manager a capo di un ufficio amministrativo che nel corso degli anni era divenuto il migliore in Europa nel Gruppo Electrolux. Lui poi che per la scelta aziendale di delocalizzare aveva dovuto intervenire sul taglio del personale. Alla fine, il suo legame con i colleghi era tale che tra queste persone da lasciare a casa si era inserito volontariamente anche lui. Ecco l'intervista:

« Mi chiamo Antonio Tallon, sono di Porcia, adesso ho 59 anni, e dopo aver fatto il liceo classico sono andato a studiare all'Università a Venezia e mi sono laureato a pieni voti in Economia e commercio nel 1986. Per un periodo ho lavorato come ricercatore all'interno dell'Università di Venezia nella facoltà di Economia e dopo ho avuto la prima proposta di lavoro, allora interessante, alle industrie Zanussi che allora si chiamavano ancora così.

A maggio del 1987 sono stato assunto come responsabile dell'ufficio Ragioneria. Allora la società era già stata acquistata dall'Electrolux, l'acquisizione è avvenuta nel 1984, e la società italiana stava ripartendo dopo la grande crisi che aveva portato Zanussi sotto la proprietà di Electrolux. L'azienda ricominciava dopo parecchi anni di fermo a riassumere. Quindi io sono stato uno dei primi laureati ad essere assunto all'interno della Zanussi dopo la grande crisi. Diciamo che ho lavorato in Zanussi Electrolux per 18 anni e ho fatto carriera all'interno dell'azienda sempre in ambito amministrativo. Mi sono sempre occupato di amministrazione controllo e finanza. La mia carriera all'interno dell'azienda è stata in crescita, assumendo sempre ruoli di responsabilità. Mi davano sempre nuovi uffici che con le nuove riorganizzazioni venivano spostati. Alla fine la riorganizzazione ha portato a quello che allora veniva chiamato un Centro di servizi amministrativi. Cioè c'era un gruppo di uffici che si occupavano di tutti gli aspetti amministrativi di tutte le società del gruppo in Italia. C'erano cinque sei aziende. Poi ha cambiato spesso denominazione sociale: c'era una holding che aveva sede a Pordenone in via Giardini Cattaneo, dove oggi c'è l'agenzia delle entrate, c'era poi la società che aveva tutti gli impianti produttivi che si chiamava Zanussi elettrodomestici, e la holding si chiamava Industrie

Zanussi. Diciamo che io mi occupavo all'interno dello stabilimento di Porcia, dove all'interno c'era la direzione amministrativa. Ero responsabile di un centro servizi che dava servizi a tutte le aziende italiane del gruppo. Quindi c'era la Zanussi International, che allora aveva il compito di trovare e aprire nuovi mercati soprattutto nell'Est. C'era la Zanussi Italia che seguiva la commercializzazione del prodotto nel mercato italiano; c'era la Zanussi elettrodomestici che aveva tutti gli stabilimenti produttivi, allora 5 stabilimenti produttivi, che era una società a sé stante. Poi era stata costituita una società di logistica che gestiva tutti i magazzini che allora si chiamava Distrilux. Quindi l'idea era di avere un unico centro amministrativo che dava servizi amministrativi a tutte le società del gruppo. Tutto questo per ragioni di efficienza. Il gruppo doveva avere concentrato tutto in un'unica struttura. Noi allora lavoravamo con sistemi informativi sviluppati internamente, eravamo gli unici, e all'interno del gruppo Electrolux, sicuramente in Europa, ma anche nel resto del mondo, eravamo considerati quelli più avanti. Siamo stati i primi per esempio nel 1998 a partire con un progetto di scansione delle fatture e con volumi molto molto alti. Tutte le fatture dei fornitori di tutte le società venivano scansionate e poi registrate e c'era la possibilità di avere a disposizione l'immagine che per quei tempi era un lavoro molto avanti. In più avevamo la caratteristica di essere gli unici al mondo nel gruppo Electrolux ad aver sviluppato una tecnologia che consentiva un trattamento completamente elettronico di tutte le fatture, il cosiddetto E.D.I. electronic data interchange. Noi avevamo alla fine 110 fornitori che inviavano elettronicamente le fatture e tutto veniva caricato controllato e registrato in modalità elettronica. Quello che si faceva, si stampava alla fine quello che era un messaggio elettronico e si archiviava. Noi gestivamo circa 120 130 mila fatture all'anno e di queste oltre cinquanta mila erano E.D.I. Cioè avevamo solo un messaggio elettronico dal fornitore e c'erano tutti i controlli di correttezza formale, di corrispondenza ecc e poi veniva stampato su un pezzo di carta e veniva archiviato. Allora la seconda società all'interno del gruppo Electrolux aveva un E.D.I. così spinto che arrivava sì e no a 10 mila fatture. A quel tempo veramente molto molto avanti. Anche il fatto di disporre dei nostri sistemi informativi, sviluppati internamente a quello che allora si chiamava Direzione sistemi informativi e di programmazione, era considerata anche un'eccellenza. Il fatto di avere i sistemi informativi sviluppati internamente, ci permetteva di essere molto flessibili perché se nascevano nuove idee su come ottimizzare alcuni processi amministrativi, avevamo lì vicino i sistemi informativi, si discuteva con loro e loro sviluppavano nuovi programmi. Quindi la cosa era positiva. Diciamo che nella storia Zanussi, dopo l'acquisizione, Zanussi è stata considerata un gruppo nel gruppo. Fino agli anni 2000 noi godevamo di una forte autonomia decisionale all'interno del gruppo. Dal 2000 in poi le cose cambiarono, la parte meramente finanziaria fu accentrata a Stoccolma, ci fu un grosso scandalo in Germania perché nella holding di Electrolux in Germania, che aveva anche un centro finanziario, ci fu una perdita improvvisa di circa 55 milioni di marchi, una montagna di soldi. Un neoassunto proveniente dalla Deutsche bank aveva iniziato a scommettere sui cambi e non se ne era accorto e alla fine quando gli ammontari erano veramente alti. A quel punto la Electrolux prese la decisione di accentrare tutta l'attività finanziaria a Stoccolma. Da allora si iniziò a perdere l'autonomia decisionale e fu costituita in Belgio una società che sostanzialmente in accordo con il governo belga, con una quota molto molto bassa, attirò. Sostanzialmente quando una fabbrica doveva vendere gli elettrodomestici ad una società commerciale all'interno dell'Europa, la società belga formalmente comprava gli elettrodomestici e li rivendeva alla società commerciale. Ovviamente la merce non andava in Belgio ma direttamente ai Paesi. Diciamo che per motivi fiscali in Belgio si era creata questa società, quindi tutte le società del gruppo dovettero adeguarsi a questo sistema di fatturazione. La fabbrica fatturava in Belgio e il Belgio fatturava in Germania, in Italia, ma la merce non si spostava dai magazzini. Era tutto legale. Da allora in poi la società, la vecchia Zanussi, perse la propria autonomia di cui godeva precedentemente. Alla fine si arri-

vò a concepire, per motivi di riduzione costi, un centro servizi amministrativi in Europa che facesse sostanzialmente la parte più operativa del lavoro amministrativo. Quindi il carico delle fatture e anche la gestione della parte di contabilità clienti. Erano le due grandi aree. Quindi partì questo progetto di fare un centro amministrativo in Polonia. La Polonia fu scelta prevalentemente per motivi di costo del lavoro e fu identificata una città specifica, Cracovia, perché ha questa caratteristica: una città che ha un sacco di Università, quindi c'era una fortissima presenza di giovani ben istruiti e ben addestrati. Si puntava ad assumere neo laureati da impiegare in questo centro servizi. Un centro europeo che avrebbe fatto il lavoro per tutte le società del gruppo Electrolux e io fui coinvolto da subito nel progetto per i due Paesi che avevano il centro di amministrazione di una certa dimensione. Diciamo che già allora era iniziata una parte della delocalizzazione produttiva verso la Polonia ».

In che anno questo?

« Il progetto credo, vado a memoria perché non ho mai tenuto un diario, credo fosse attorno al 2003 che si cominciò a parlare di questa cosa. Poi venne messo in piedi un gruppo di lavoro, ci si trovava ogni settimana a Bruxelles, coordinamento europeo e si discuteva di come portare avanti questo progetto. Io fui uno dei pochi a dire che non era la strada giusta a puntare sulla riduzione dei posti di lavoro, ma vista l'esperienza che avevamo fatto noi di sviluppare ed utilizzare al massimo la tecnologia disponibile, si poteva ottenere forte risparmio in ambito amministrativo grazie alla tecnologia che c'era. Noi in Italia eravamo molto più avanti di altri Paesi, Germania compresa. Avevamo sviluppato fortemente la E.D.I. per il resto delle fatture non E.D.I. avevamo un servizio per le fatture cartacee e questo rendeva la struttura molto efficace. Un'altra cosa che feci notare era la debolezza in altri paesi. Società dislocate in altri paesi europei avevano tutti sistemi informativi diversi. Quindi spostando l'attività amministrativa a Cracovia, ci sarebbero stati dei nuclei che avrebbero potuto lavorare solo per un singolo paese, perché il fatto di cambiare il sistema informativo comportava il fatto di dover riaddestrare queste persone. Non era così semplice rendere intercambiabile l'utilizzo delle persone. Quello che seguiva la Germania non poteva spostarsi e seguire l'Italia, o la Spagna o la Francia perché, a parte le diverse regole fiscali, c'erano sistemi informativi diversi. Anche dove c'erano sistemi informativi che apparentemente avevano lo stesso nome, più o meno era lo stesso prodotto, ogni società in ogni paese se lo aveva sviluppato con i propri standard. Quindi i segni tra di loro non si parlavano. Si decise di andare avanti comunque con questa impostazione. Quindi fu creato un unico centro di servizi amministrativi a Cracovia con dei gruppi di lavoro separati per Paese. Ovviamente ci furono un sacco di riunioni per problemi tecnici, c'erano un sacco di cose da definire e poi c'era il problema di cosa fare delle persone che non avrebbero più avuto un lavoro nei vari Paesi. Eravamo l'unico paese che aveva cinque stabilimenti produttivi e c'erano delle problematiche. Si decise di andare avanti. Dopo che si era costituita questa società, l'accordo con il governo Belga era, io ti do un'aliquota fiscale molto bassa però tu devi portare qui tante persone. Ci furono italiani che furono trasferiti, si trasferirono su base volontaria vedendo un'opportunità di crescita. In Belgio c'era gente da tutti i Paesi, circa, vado a memoria, circa 200 dipendenti. Era un centro di coordinamento dell'elettrodomestico che si era spostato da Stoccolma ».

Solo Electrolux o altre aziende del settore?

« No, questa era una peculiarità di Electrolux fatta esclusivamente per l'imponibile, cioè il business passava attraverso questa società e avendo tassazione molto molto bassa il gruppo risparmiava a livello europeo un sacco di soldi. Quindi il vincolo di dover avere in sede per ave-

re una riduzione fiscale delle persone, perché ovviamente il Belgio voleva persone che vivevano lì e quindi incrementavano l'economia belga. Diciamo che si spostarono anche grossi capi dell'elettrodomestico. Stoccolma per il gruppo, che non era solo elettrodomestici, era decisionale, mentre per tutta la parte inerente agli elettrodomestici il centro per quegli anni fu a Bruxelles. Quindi facevamo le riunioni lì per la parte di coordinamento amministrativo. Diciamo che ci fu un periodo preparatorio a questo cambiamento prima ancora che venisse annunciato questo progetto, cioè dettero incarico a questo svedese di mettere in piedi un coordinamento a Bruxelles di tutti i centri servizio. Prima ogni paese faceva un po' a modo suo, poi fu lanciato questo primo progetto per cercare di standardizzare questi comportamenti tra paesi europei. Quindi ci fu un coordinamento, io dipendevo da questo capo svedese, e noi venivamo misurati con dei criteri di produttività che erano stati concordati e che erano gli stessi per tutte le amministrazioni delle varie società europee. Fu il primo passo per standardizzare almeno le misurazioni delle performance dei centri. Questo fu il primo passo e dopo fu annunciato ufficialmente che si sarebbe provveduto a spostare in Polonia buona parte dell'attività amministrativa. Qui iniziarono le discussioni con il sindacato. C'erano state delocalizzazioni del basso di gamma, però ovviamente c'erano annunci di ulteriori delocalizzazioni, quindi il sindacato cercò di intervenire. Diciamo che da quel punto di vista il rischio, furono soppressi 22 posti di lavoro, anche se moltissime persone furono ricollocate, alcune andarono in pensione e ci furono degli incentivi per andare in pensione. Quindi questo accordo fu coordinato a livello europeo cioè contemporaneamente dove c'erano servizi amministrativi legati a questo progetto e quindi gli annunci venivano fatti allo stesso giorno e alla stessa ora, un coordinamento per evitare che ci fosse fuga di notizie. Sapere in Italia in anticipo che sarebbe accaduto qualcosa via mail tutta Europa sarebbe venuta a saperlo. Quindi veniva annunciata a tutti alla stessa ora. Ci fu quindi l'enorme lavoro per ridurre l'impatto del personale. Seguivamo anche l'IVA della società Belga. La società belga aveva nominato noi come rappresentanti fiscali. Racconto volentieri, questa è la storia della mia vita, ci ho anche sofferto molto, per me è stata molto dura parlare con le persone, dire a loro che non servivi più all'azienda. Inizialmente erano questi due grossi nuclei di contabilità clienti e contabilità fornitori e feci dei colloqui personali con ognuna di queste persone, poi una mi disse: « Perché devi parlare solo con me? C'è qualcun altro in un altro ufficio che è disponibile? Scandagliate anche in altri uffici!» Alla fine io ebbi colloqui con tutte le persone che erano sotto la mia responsabilità. Guardare in faccia le persone e li devi dire che...Le persone inizialmente non erano state individuate, ma alla fine ci fu una lista con nomi e cognomi perché evidentemente lì alla fine si doveva arrivare. Però inizialmente non si sapeva ancora chi. Venivano fatte un sacco di considerazioni con l'ufficio del personale per capire e cercando di valutare le varie situazioni. Devo dire che facevo fatica a dormire alla notte in tutto quel periodo lì, quando capì, cioè ho fatto capire, che ci sarebbe stato il progetto di spostare la grossa parte dell'amministrazione ».

Quanti eravate a Porcia?

« Eravamo circa una cinquantina. Alla fine avevo lavorato tanti anni sugli amministrativi e avevo tirato su un Centro che era considerato il migliore in Europa. Non dico che tutto quello che era stato fatto veniva buttato via però. Ormai si era creato anche un orgoglio però. Cioè il fatto di essere bravi anche in campo amministrativo come lo eravamo sempre stati. Però ho deciso, avrei anche potuto rifiutare, di far parte di questo gruppo perché se mettono un altro che non conosce la realtà c'era il rischio di fare più danni. Io potevo influenzare le scelte e cercare per quanto possibile di ridurre l'impatto e in qualche maniera ci sono riuscito. Io me ne sono andato, ho lasciato Electrolux dopo 18 anni, il giorno stesso che è partito il centro ammi-

nistrativo a Cracovia ed era il 14 gennaio 2005. A quel punto le cose erano già state decise. Lo sforzo fu quello di riallocare queste persone per quanto possibile al di fuori dell'amministrazione. Poi vorrei raccontare l'esperienza di quando i polacchi vennero ad imparare. Ci fu un periodo di addestramento per queste persone perché loro non conoscevano poco o niente e vennero giù delle persone che poi furono mandate nei vari paesi. La cosa che mi colpì fu una manifestazione di orgoglio. Io pensavo che la maggior parte delle persone cercassero di boicottare. Si dimostrarono dei professionisti per l'orgoglio di insegnare come si faceva a lavorare. Poi alla fine questa cosa si concluse, io lasciai l'azienda. Io ricordo che durante uno dei corsi manageriali che l'azienda mi fece fare, uno di coloro che frequentavano questo corso chiese: « Uno quando è convinto che l'azienda sta sbagliando come manager come si deve comportare? Deve insistere che l'azienda sta sbagliando o cosa? » Il docente disse: « Il vostro compito, visto che voi non sempre avete le conoscenze per giudicare questo va bene o altro, in azienda ci sono livelli superiori di decisione, ci sono informazioni che voi non avete, e quindi quello che per voi può sembrare negativo per l'azienda in realtà...Quindi se ritieni che l'azienda stia sbagliando o ti adegui o te ne vai...». Quando andammo a Cracovia in un centro servizi amministrativi che seguiva altre società di multinazionali che avevano già percorso questa strada, che dire, Cracovia è una città bellissima, e c'erano questi stanzoni enormi, queste file di tavoli con dei computer, le persone arrivavano, si sedevano e cominciarono. Avevano due video, in uno avevano l'immagine della fattura e sull'altro avevano i dati da inserire per 8 ore. Intervistando il responsabile di quel centro servizi amministrativi venne fuori che c'era un turnover molto alto, le persone in un anno cambiavano perché magari apriva un altro centro servizi con una migliore retribuzione. Le persone si spostavano. Il fatto poi che fosse stata scelta una città dove c'erano tante università, c'erano un sacco di giovani, era facile trovarne di altri. Però bisognava ricominciare ad addestrarli. Fin dall'inizio si capì che le persone che avrebbero lavorato in quel centro di servizi a Cracovia, a parte alcune che magari avevano delle responsabilità, avrebbero cambiato. L'impressione che mi fece questa cosa fu quella che non era questa la soluzione. Però allora c'era già una tecnologia che avrebbe permesso di abbattere costi. Noi eravamo in una situazione in cui l'anzianità media, bastava non sostituire chi andava in pensione. Diciamo che quando iniziò la delocalizzazione gli impiegati non si sentivano minacciati e lì si scoprì improvvisamente che anche il mondo degli impiegati era completamente a rischio. L'amministrazione furono i primi. Non ci furono grandi scioperi quando fu fatto questo annuncio perché secondo me il sindacato era più preoccupato della fabbrica che degli uffici. In fabbrica dal punto di vista occupazionale sarebbe stato un disastro rispetto a 22 persone. Gioco dei grandi numeri. Alla fine con le mie dimissioni feci capire che tra quelle 22 una ero io. Dentro i 22 ci sarò anch'io però il mio posto deve essere sostituito da uno dei 50. Quindi nell'economia generale dovette considerare 21 più me.

Lo stato polacco era molto efficiente nel sbrigare tutte le pratiche che servivano per l'apertura di uno stabilimento (allacciamenti energia, acqua, gas ecc.) La burocrazia era proprio al minimo indispensabile. A Porcia c'era invece la difficoltà per farsi portare un telefono.

Una volta che si realizzò un prodotto si cercò di esternalizzare. Per ragioni di costi e benefici fu esternalizzato il stampaggio plastica. All'interno dello stabilimento di Porcia c'era un fornitore che faceva per conto suo la produzione all'interno. Si comprava lui la plastica e ci rivendeva il stampo in plastica, tutto all'interno. Quindi alla fine la fabbrica divenne solo una fabbrica di assemblaggio perché le lavorazioni venivano date fuori. Molti fornitori per continuare a lavorare aprirono società in Polonia per essere vicini. Quindi ci fu un flusso emigratorio non solo della produzione dell'elettrodomestico ma anche parte della componentistica.

Oggi non ha senso la produzione verticalizzata dalla materia prima al prodotto finito, per ragioni di specializzazione la realizzazione del singolo componente è assai più efficiente. Nel periodo 85-86 dettero degli incentivi come macchine da scrivere, mobili ecc. per i dipendenti che si trasformavano da imprenditori. Ciò avvenne per un sacco di servizi in particolare l'assistenza tecnica fuori garanzia. I dipendenti divennero imprenditori e facevano lo stesso lavoro che facevano prima in fabbrica.

Una cosa curiosa che mi capitò durante la visita a Cracovia è che c'erano delle agenzie che facilitavano l'apertura di questi centri servizi amministrativi, c'era proprio un business per questo tipo. Durante le riunioni si parlava per differenziazione di costo del lavoro di spostare dalla Polonia alla Cina. Per esempio dalla Cina, ci fu detto, c'erano centri di servizi operativi che seguivano gli USA. Nulla di certo ma la prospettiva era quella di una migrazione verso quel paese.

L'istituzione di un centro di coordinamento a Bruxelles nasce in seguito allo scandalo in Germania ma forse fu solo un pretesto poiché era già previsto.

Nel momento dell'acquisizione di Zoppas, gruppi di lavoro si trasferirono in Zoppas per omologare tutti i programmi alla Zanussi per avere omogeneità. Cosa che Electrolux non è stata in grado di fare. Il giorno in cui Electrolux ha annunciato che avrebbe comprato Zanussi, il titolo nella borsa di Stoccolma crollò perché la valutazione che veniva fatta era di un boccone troppo grosso e il management non ha esperienza per gestire un colosso come era la Zanussi. Subito dopo l'acquisizione c'erano un sacco di progetti in sospeso. Mazza non credeva che l'elettrodomestico avrebbe avuto un futuro e quindi non permetteva di investire, era lui che decideva dove investire e su quali settori. Aveva in qualche maniera bloccato lo sviluppo della Zanussi. Però gli uffici erano propositivi. Quando si focalizzò con Electrolux sul elettrodomestico come settore su cui investire, i risultati si videro in tempi rapidi. Quindi non c'era motivo per cambiare il management poiché tale management che gestiva l'elettrodomestico era tra i migliori in Europa. Quindi Zanussi era come un gruppo all'interno del gruppo Electrolux. In quel periodo nessuno ci proponeva procedure se non quelle per avere i dati come volevano loro. Noi lavoravamo, i sistemi informativi venivano fatti internamente. Anche le fabbriche avevano i sistemi informativi fatti a Pordenone e questo continuò per tanti anni perché il modello funzionava. Mentre lavoravo c'era questa spinta continua a migliorare le cose senza avere dei grossi impatti sul livello occupazionale perché ogni volta che qualcuno andava in pensione non veniva sostituito. In questo modo riduci le capacità di lavoro però non fai del male a nessuno ».

Cosa c'è ora a Porcia?

« A Porcia attualmente è stato incorporato il magazzino ricambi. c'era a Maniago, è rimasta qualche produzione ed è stato potenziato il centro di ricerca ».

La mamma era una tuta blu e lavorava alle presse. Ricordo ogni Natale spumante e panettone, pagavano il cinema ai figli dei dipendenti, a Carnevale ci portavano al Verdi dove proiettavano cartoni animati per i figli della Zanussi, ho preso delle borse di studio come figlio di dipendenti.

Per dare continuità rispetto alle banche si era deciso di rinviare il lutto di un giorno dopo la morte di Lino. Due dipendenti erano dirigenti e anche piloti di aereo, un mondo fantastico. Ricordo che ad un certo momento l'azienda era disposta a dare degli spazi gratuiti per imprese

cheassumessero delle persone che erano in esubero. Una politica che però non diede grandi frutti.

Il giallo era il colore della Zanussi, mentre il blu azzurro è quello di Electrolux. Nel periodo del fermento, insieme alla moglie abbiamo comprato a Conegliano della stoffa gialla e abbiamo fatto una scritta "Electrolux non si spegne" a far bandiere 60 per 90 ritagliate al sabato e alla domenica e distribuite 1200 alla gente che le ha appese in giro per le finestre ai cancelli come segno di solidarietà alla causa fino a quando il governo italiano non ha trovato l'accordo di finanziamenti affinché non chiudesse. Poi il 1 maggio del 2014 abbiamo fatto degli striscioni, che durante la manifestazione uno è stato portato in corteo e l'altro sul palco in viale XX settembre. Una delle tante forme di sensibilizzazione per tenere qua la produzione. Ricordo perché sono nato a Porcia che quando è venuto Saragat la maestra ci ha portato dal centro di Porcia fino alla fabbrica tutti con la bandierina italiana a salutare il Presidente che era venuto in visita alla Zanussi.

Delocalizzazione della amministrazione. Le fabbriche all'estero venivano clonate quello che si faceva qui lo si faceva la.

Dall'intervista si capiva che il Signor Tallon era molto legato alla Zanussi. Dimettersi è stato per lui doloroso anche perché figlio di operai che in quell'azienda avevano lavorato un'intera vita.

4.3 Intervista a Maurizio Cosano

L'Intervista si è svolta il giorno 11 maggio 2020 per telefono. Il Dott. Cosano Maurizio non lo conosco personalmente, è il marito di una ex studente di Ca' Foscari laureata con il Professor Casellato. Una persona molto preparata e con un'ottima dialettica. Ecco l'intervista:

«Mi chiamo Maurizio Cosano, diciamo che la mia carriera è stata sempre rivolta all'estero, ho sempre lavorato con clienti all'estero: Germania, Inghilterra, Scandinavia, Olanda, un pochino in oriente, un pochino negli Stati Uniti, in Giappone e così via. Stavo via per periodi lunghi, diciamo che ho vissuto a lungo in Germania, Inghilterra. Facevo viaggi di 15 giorni. Diciamo che negli anni più dinamici ero all'estero 200 giorni all'anno. Quando ero giovane ho vissuto anche in Germania presso una ditta dove imparavo a conoscere i loro prodotti perché noi li rappresentavamo in Italia. Quindi c'era da stare lì, capire come ragionavano con i prodotti, quali erano le caratteristiche, entrare nella loro mentalità. L'estero l'ho visto in tante sfaccettature. Che dire, gli stranieri rispetto all'Italia, luoghi comuni, in parte anche veri, meritati, che hanno su di noi ci sono. Bisogna conquistare la fiducia e come? Essere seri, precisi, di parola. I luoghi comuni dell'italiano spendaccione, allegro, non puntuale, fantasioso e non estremamente affidabile ci sono. Ma devo dire che una volta, non sempre, c'erano anche delle ragioni per sostenere questo. Quindi pian piano bisogna dimostrare con i fatti che gli italiani sono anche, chi più organizzato, chi più strutturato, sono aziende di tutto rispetto. Una volta entrato in questa fiducia qui, le strade sono molto più aperte. Noi con i clienti eravamo abituati a dare un servizio non buono, eccellente. Ero coinvolto, conoscevo le loro realtà, il perché di certe richieste, era un rapporto

molto dinamico, molto attivo, che poi con moltissimi clienti è diventato di profonda amicizia. Ricordo un cliente che era estremamente ricco, girava in Rolls tanto per intenderci, inglese, e mi ha ospitato a casa sua e mi ha detto tu sei la prima persona nel mondo degli affari che ospito a casa mia. Una cosa eccezionale. Quindi io, quando erano qui in Italia, magari un po' sofferente me li spupazzavo, li portavo al ristorante, ecc. Questo per dargli un po' di calore, anche un rapporto umano, anche loro mi trattavano uguale. E' una questione di fiducia se uno dimostra di essere serio. Poi mi facevo anche garante della serietà, con molta fatica perché qua in Veneto, soprattutto con aziende piccole e medie, dove l'organizzazione e la precisione era tutta da discutere con poca cultura, e quindi cercare di mediare, di spronarli, di incitarli a comportarsi bene.

In merito ai pagamenti, la morale nei paesi stranieri sui pagamenti è decisamente superiore alla nostra. In Germania i pagamenti erano tra i 15 e i 30 giorni, chi invece lavorava con il mercato italiano doveva aspettarsi 120 giorni se gli andava bene. Anche lì ho visto aziende fallire perché il mondo non è tutto perfetto, però molto più solide che in Italia. . Le aziende italiane secondo me sono tutte sotto strutturate dal punto di vista finanziario. Più fragili sicuramente. Se parliamo di oggi non paga nessuno e quindi. Lo Stato stesso che per legge dovrebbe pagare entro i 60 giorni e non esiste. Noi siamo stati anche in Australia, abbiamo viaggiato moltissimo anche privatamente, e parlavamo con un industriale, fra l'altro di origine trevigiana, che nel dopo guerra era partito e andato in Australia con la valigia di cartone e una saldatrice perché lui saldava. Ha messo su un'azienda con i fiocchi di carpenteria meccanica pesante e faceva tralicci elettrici e grosse costruzioni con 300 dipendenti. Quando gli chiedevo con chi lavori mi rispose con lo Stato, con gli enti pubblici e anche con i privati. Per curiosità gli chiedo come va con i pagamenti con lo Stato? ah, 15 giorni. Mi sono capottato dalle risate, una cosa irrealista, hanno le ali aperte. Non c'è confronto. Diciamo che noi abbiamo una zavorra che ci trasciniamo da anni. Tutto arriva in ritardo. L'imprenditoria è un po' fragile, ha pochi capitali, poche risorse e quindi ha bisogno di un volano, di risorse: se si ferma per un istante crolla tutto perché non ha molte risorse, non ha molte basi».

Quindi queste aziende che delocalizzano hanno le loro ragioni a farlo?

«Diciamo che in un mondo che è alla caccia sempre del prezzo più basso più aggressivo ci sta anche questo. Però ci sono anche dei ritorni. Si giustifica dove ci sono dei volumi. Uno per pochi volumi non va all'estero. La classica azienda veneta ha il cervello qui e la lavorazione in Romania, Bulgaria, oriente Cina e così via. Anche lì, in questo momento che c'è il virus abbiamo capito che delegare tutto a mercati lontani e non avere alternativa qua, poi non riusciamo a farci le mascherine e molte altre cose. Molti si sono pentiti e stanno tornando, bisogna trovare un equilibrio tra le varie cose».

Secondo lei quale potrebbe essere la soluzione?

«Bisogna vedere in che business uno lavora, bisogna trovare degli equilibri, come è fatto il mercato, chi sono i clienti, i tempi di risposta che ha bisogno, il tipo di specializzazioni, ogni settore è un po' diverso dall'altro. Sapersi cambiare e ripartire e investire. Chi non investe in qualche forma di ricerca, design nuovo, tecnologie e macchinari nuovi, ecc. poi uno si deve adattare al proprio settore. Chi non lo fa viene mangiato via».

Investire anche nel personale?

«Il personale è il patrimonio dell'azienda. Sono un patrimonio i clienti ma altrettanto i collaboratori. I collaboratori un'azienda se li tira su, li costruisce, li insegna il mestiere, c'è un rapporto anche umano e non è facile ricreare. L'altro giorno quel poveretto di Napoli che si è suicidato

perché non riusciva a pagare i dipendenti dalla vergogna. Come quando c'è stata qui la crisi nel 2008 2009 quanti si sono suicidati dalla vergogna? Perché avevano questo rapporto con i lavoratori, il senso civico di responsabilità, mantenere famiglie alle spalle, l'immagine della persona, l'orgoglio. Magari qui in Veneto si sente un po' di più perché ha una struttura industriale un po' più giovane, meno antica».

Sulla robotica che ne pensa?

«Ci sono settori come il tessile, dove il costo lavoro, la manodopera è piuttosto alta, e andare via non è una tentazione, è un obbligo rispetto al costo del lavoro. Se fai calzini, magliette è gioco forza perché l'incidenza del costo manodopera è alto. La Ferrari non la faranno in Bulgaria, vuoi per i numeri, vuoi per la specializzazione. Poi cosa succede, c'è sempre la caccia al più economico ancora. Per certe lavorazioni la gente non va più in Cina perché è cara, va in Vietnam, va in Bangladesh, va in Cambogia, cioè c'è sempre il peggiore, il più basso dei prezzi. C'è sempre il più disgraziato da sfruttare. Questo da che mondo è mondo. Un prodotto che commercializzavo io ultimamente per l'illuminazione prima veniva fatto in Toscana e in Lombardia, con costi maggiori, poi in quel momento lì i Veneti sono diventati i cinesi italiani. Cosa vuol dire, strutture famigliari, un'organizzazione con cui si compravano pezzettini a destra e sinistra che assemblavano, anni 90, e quindi erano più competitivi e hanno soppiantato i lombardi e i toscani. Dopo vent'anni di questa vita qui, sono cresciute alcune aziende e io penso che l'80 per cento di queste aziende siano scomparse; sono state sostituite dai cinesi. Il cliente inglese che veniva prima in Italia a comprare, si è reso conto che a Taiwan portava i campioni, i prodotti e diceva me li puoi fare uguali? a un costo circa un terzo di quello italiano. E quindi c'è sempre uno squalo più grande del precedente. Ma si arriva a un punto, a un livello fisiologico. Anche lì bisogna vedere l'imprenditore con quale voglia lo fa per andare all'estero per essere più competitivo sul mercato o per guadagnare più lui e mettersi i soldi in tasca? Io ho esempi, non faccio nomi ma del 2008 2009 di aziende qui in provincia di Treviso che andavano molto bene, c'è la crisi, quindi c'è un rallentamento, e la prima mossa che fanno mettono in cassa integrazione una parte di lavoratori. Nello stesso tempo, perché non era ferma l'azienda, ordinava all'esterno in subfornitura quel lavoro che facevano abitualmente i suoi che ha messo in cassa integrazione. Speculavano chiaramente. Una cosa vergognosa e di questo ne sono certo perché ci lavorava mio figlio. Quindi anche lì ci sono imprenditori squali».

Cosa ha studiato lei?

«Ho studiato marketing, lavoravo prima in Lombardia a Milano, poi a Bergamo, poi sono venuto in Veneto nel lontano 78, ho lavorato per Zanussi quattro anni, ero capo area per esportazioni, era un periodo meraviglioso, c'era un fiorire di cervelli di idee alla Grandi Impianti. Noi avevamo l'amministratore delegato Carlo Fiore che aveva aperto la prima filiale Olivetti in Giappone. Un personaggio meraviglioso. Aveva idee talmente avanzate che...bravo veramente. Lì avevano aperto una struttura, che eravamo gli unici del gruppo perché il gruppo era abbastanza grande con molte controllate ecc. una struttura che si chiamava progettazione di lungo periodo dove noi studiavamo non il domani, ma facevamo progetti dai 3 anni in poi. Di quello che poteva essere, l'evoluzione del prodotto nei vari mercati tenendo conto di tutte le possibili variabili che uno può immaginare: l'energia, l'ambiente, lo sviluppo demografico. Andavamo a studiare chiedendoci di che prodotto abbiamo bisogno fra tre anni? Mentre il product manager guarda a domani mattina e gestisce la quotidianità noi guardavamo molto in là. Quindi un lavoro bellissimo che mi ha dato grandi soddisfazioni. Investigavamo, avevamo una sfera di cristallo, un budget a mano libera, di poter fare qualsiasi tipo di ricerca e di valutazione. Ci muovevamo in tutta Europa per andare a fare analisi: parlare, annusare il mondo, consulenze e così via. In quel periodo la Grandi Impianti andava bene. C'erano tre settori: catering (cottura e ristora-

zione); vending (macchine per la distribuzione delle bevande a gettone); il lavaggio industriale che seguivo io. ,

Dopo io sono andato alla multinazionale americana Jacuzzi come direttore marketing, poi ho lavorato alla Dolomiten di Montebelluna per calzature sportive e abbigliamento invernale per il mondo dello sci e della montagna. Poi per un'azienda nel settore dell'illuminazione e ero sempre direttore commerciale».

Come mai ha cambiato così frequentemente?

«Se uno fa il dirigente non ha mai vita molto lunga, se lo è in area commerciale ancora meno, perché essere sempre al massimo delle prestazioni e dei risultati è molto difficile. Cioè non è un lavoro statico ma decisamente dinamico e il primo che paga è quello commerciale. Il mio "break even (punto di pareggio) era di quattro anni. Dopo mi stufavo e non ero più innamorato di una certa situazione, di una certa azienda e così via. D'altra parte nel mondo del marketing i direttori commerciali la rotazione è molto normale. O è un'azienda molto statica, molto lenta, e le persone possono restare lì vita natural durante. Le posizioni di vertice in aziende dinamiche difficile stare, resistere a lungo. Nel mondo anglosassone poi...Mi ricordo che l'amministratore delegato della Grandi Impianti dice a un mio collega, sono andati a giocare a tennis, finita la partita dice beh, a domani. No, domani non ci vediamo, tu non ci sei più, non ci servi più. così con nous chalance.

A Pordenone alla Jacuzzi avevamo un prodotto che scoppiava in mano, non riuscivamo a consegnare il prodotto, si vendeva a prezzi folli con una facilità estrema. Era di moda, eravamo sui giornali, in televisione, dappertutto. Mi ricordo ero andato a Roma a parlare con Sandra Milo che doveva mettere su una serie di trasmissioni dove l'ospite stava dentro la vasca, Era una minipiscina la chiamavamo noi, e veniva intervistato lì. Quindi questi vips ce l'avevano, Agnelli ne aveva non so quante in casa, io passavo il tempo a scrivere relazioni sui giornali dicendo che Jacuzzi è un nome registrato ci dovete mettere maiuscola e la R sopra. Era diventato un sinonimo. Come dire in inglese I Hoover my carpet. Un marchio. Eravamo sulla cresta dell'onda. Questo sarebbe un caso aziendale veramente interessante perché in America il marchio era fortissimo. Jacuzzi era una famiglia di Valvasone che si era trasferita in California nel 1900 e godevano di uno spirito molto geniale. Poi per una serie di ragioni arrivano alle vasche per idromassaggio e, forti dal fatto che venivano dall'Italia, creavano la Jacuzzi Europ. Ma con la mentalità americana questa azienda qui che avevano costruito stava fallendo perché come ragionano gli americani non vanno d'accordo per come ragioniamo noi. Nel senso del lavoro, dell'organizzazione, della mentalità, dell'approccio. Poi per fortuna hanno avuto il buon senso di mandare un americano molto più modesto, meno arrabbiato, meno aggressivo e più pragmatico che piano piano l'ha tirata su. Affrontare così con lo spirito da cow boy americano l'ambiente italiano non funzionava assolutamente. Poi l'azienda andava benissimo faceva utili spaventosi. Poi da questa azienda si sono staccati collaboratori che hanno aperto aziende in concorrenza con prodotti fotocopia che andavano molto bene. Prendevamo insulti di continuo perché non riuscivamo a consegnare».

La produzione veniva fatta a Pordenone?

«Sì, a Valvasone. Noi avevamo il mercato europeo e l'oriente. Gran Bretagna e Germania erano i due eccellenti mercati. Eravamo subissati di lavoro.

In Zanussi organizzavano dei corsi con la Bocconi per direttori aziendali e ci davano dei temi, ci davano dei fascicoli di storie aziendali inventate, ma piene di numeri, piene di dati, di aneddoti di qui di là, e poi c'era chiaramente un problema da risolvere. Eravamo infarciti di tabelle, dia-

grammi, morale non c'era mai una soluzione, a loro interessava vedere il dibattito, il modo di ragionare, di affrontare dal punto di vista dialettico le soluzioni. Ma non c'era mai una sola via. Diciamo che un'azienda che si rispetti non ha mai solo un piano A, ma ci vuole anche il piano B e il piano C. Era molto bello vedere a livello di discussione, di dibattito, l'atteggiamento, il comportamento di ognuno. Uno era ubriacato di dati,, di numeri, di diagrammi, di mercati, di questo e quest'altro, i concorrenti ecc. Era una cosa bellissima. Uno doveva stare attento a non farsi fregare da questa dispersione. Bisogna esser un po' distaccati oppure saper cogliere i dati essenziali in quella marea di informazioni. Zanussi mi ha mandato in Inghilterra a fare corsi intensivi di inglese. Alla Grandi Impianti avevano una visione illuminista».

4.4 Intervista a Paolo Casagrande

Ho intervistato Paolo Casagrande il 6 aprile del 2020. L'ho dovuto intervistare per telefono per le restrizioni imposte per legge in seguito all'epidemia del "Corona virus". Lo avevo conosciuto nel 1985 e poi non ci siamo più visti. Lo scorso settembre ci siamo incontrati casualmente e ho saputo che aveva lavorato all'interno degli ex stabilimenti Zoppas posti su quell'area ora abbandonata. Paolo è un lavoratore precoce, ha iniziato a lavorare a quattordici anni per contribuire al sostegno della famiglia. Prima lavora per tre anni alla Pedol di Conegliano e poi trova un impiego in fabbrica alla Zanussi. A quei tempi, parliamo degli anni Settanta, lavorare alla Zanussi era come lavorare per lo Stato: un lavoro sicuro. Durante il racconto mi parla della vita di fabbrica e del suo passato da attivista delegato all'interno degli stabilimenti di Susegana. Ecco l'intervista:

« Mi son nato a Tarzo, a Fratta per la precisione che è un piccolo borgo vicino al lago, dove ho abità fino a 10 - 15 anni e dopo me son trasferì a Conegliano dove abitavo a Monticella in via 24 Maggio. Ho scumizià a lavorar prestissimo, ho cominciato a 12 anni a lavorare, nel senso che andavo a scuola e nel periodo estivo, durante le vacanze, aiutavo un falegname vicino a casa. Io, essendo in una famiglia che non navigava nell'oro, ho due sorelle e sono orfano per cui era necessario portare a casa qualche soldino per andare avanti. Sono orfano dall'età di 4 anni, mio papà è morto in miniera a Trento mentre facevano una galleria. Mia mamma, unico sostentamento della famiglia faceva la sarta in casa. All'età di 14 anni mi sono iscritto all'ufficio di collocamento e ho trovato lavoro presso la Pedoldi Conegliano vicino all'ospedale. C'era sia l'officina che la produzione di paraurti per la FIAT. Sono andato a lavorare in un reparto dove eravamo una decina di ragazzi giovani e se fasea impianti elettrici per le corriere per conto della SICCA di Vittorio Veneto. Il lavoro era anche bello, mentre i proprietari ci trattavano come schiavi. Sono stato assunto nel gennaio 1971 e ho lavorato fino ad agosto del 1973. Noi ragazzi giovani, apprendisti, si faceva dalle 10 alle 12 ore al giorno. Si lavorava anche il sabato pomeriggio perché si andava a fare le pulizie dell'officina e alcune volte alla domenica mattina si andava nell'orto del "paron" il cosiddetto datore di lavoro, a lavorare l'orto, ad imbottigliare il vino ecc. lavori così. Per cui rimaneva una sola mezza giornata di riposo a settimana. Per le persone fuori che conoscevano la ditta, eravamo considerati gli schiavi di Pedol. Poi ero talmente pressato che mi sono licenziato.

Nel novembre del 1973 era uscita da parte della Zanussi la richiesta di personale. Ho fatto la richiesta e sono stato assunto. La prima settimana ho lavorato a Conegliano, c'era ancora

un piccolo reparto aperto dove facevano vasche e piatti doccia e dopo sono stato spostato alla Zanussi di Susegana. Ero uno dei più giovani, saremo stati una decina di giovani come me. La mia prima esperienza è stata in una catena di montaggio dei frigoriferi a doppia cella. Praticamente la catena consisteva in un nastro trasportatore sul quale venivano messi a 50 cm l'uno dall'altro i cassoni del frigorifero. C'era una fila di operai dove ognuno aveva da fare un'operazione da un minuto sempre uguali tutti i giorni per completare il frigorifero che alla fine usciva finito con la porta e tutto imballato e pronto per la spedizione ».

Tu cosa facevi?

« Io ho fatto più lavori, ho fatto il montaggio delle porte, dei termostati, siccome ero giovane sono stato utilizzato come jolly. Lì ho iniziato a conoscere i delegati sindacali e qualche mese dopo di essere stato assunto sono stato eletto delegato nella linea di montaggio dove lavoravo. Una linea con un centinaio di persone e a quel periodo c'erano 60 delegati sindacali in azienda ed io ero il più giovane. Avevo 18 anni e qualche mese. Questa mia esperienza sindacale è durata fino al 1987 quando me ne sono andato dalla Zanussi. In tutti gli anni sono sempre stato eletto delegato sindacale. Ad un certo punto la Zanussi ha chiuso il reparto lavatrici e è rimasto solo il reparto frigoriferi. Poi sono passato al reparto dove facevano i cruscotti per lavatrici, lì c'erano prevalentemente anziani, donne e invalidi, e anche lì mi hanno eletto delegato e lì sono rimasto fino a quando hanno smantellato le lavatrici ».

Qual era il compito del delegato?

« Il delegato aveva numerosi compiti, verificavo le condizioni di lavoro, dispositivi di sicurezza alle presse, insegnare ai lavoratori a leggere la busta paga, ecc. Nel periodo che sono stato lì, oltre che a fare il sindacalista e l'operaio, mi sono interessato anche di politica e ho militato per un paio d'anni nel PCI, poi in Lotta continua, eravamo in 6 o 7 nello stabilimento, poi, quando Lotta continua ha chiuso i battenti ho militato in Democrazia proletaria ».

Cose particolari che ti sono accadute?

« C'era il grosso problema dell'alcoolismo dentro alla Zanussi, c'era un numero di operai che arrivavano in azienda un po' alticci e magari lavoravano in certi reparti un po' pericolosi, tipo presse o verniciatura. In più occasioni ho usato l'articolo 14, un articolo che mi dava un monte ore da utilizzare per muovermi all'interno dell'azienda, e siccome avevo un rapporto speciale con alcuni capo squadra e capi reparto, quando c'era qualcosa che non andava mi chiamavano e andavo a calmare queste persone perché alcune andavano anche in escandescenza e a volte per salvargli il posto di lavoro li accompagnavo fuori. Erano persone con condizioni particolari a casa e in più la situazione di lavoro in catena era molto alienante. Alle lavatrici si stava abbastanza bene ma ai frigoriferi c'erano delle cadenze che andavano dai 35 ai 40 secondi per operazione. Per intenderci, uno doveva sganciare un cassone dalla linea che ti passava a fianco, metterlo nella tapparella, e poi stando piegato in giù doveva mettere dei pezzettini di nastro adesivo per chiudere i buchi ecc. e mettere dentro la cella. Tutto questo in 40 secondi. Il cronometrista faceva i tempi ».

Facevate delle pause?

« A seconda dell'orario di lavoro facevamo delle pause da 10 minuti. Se era lavoro a giornata, cioè dalle 7 di mattina alle 4 del pomeriggio con una pausa intermedia di un'ora per il

pranzo, avevamo 40 minuti di pausa. Invece se eravamo nei due turni, 6 - 2 e 2 - 10 di sera, avevamo 30 minuti di pausa perché i 10 minuti in meno erano inclusi nell'orario della mensa. Altrimenti avevamo diritto a meno di un'ora per il pranzo. Mangiavamo in mensa e c'erano due tre primi e altrettanti secondi e contorni ».

Era compreso o dovevate pagarlo?

« Dovevamo pagare con i buoni mensa che costavano una cavolata ».

C'erano anche turni di notte?

« No, di notte lavoravano solo i manutentori perché di notte la produzione era ferma. Dove c'era più produzione facevano due turni però la maggioranza lavorava dalle 7 alle 4. Un orario deciso dall'azienda in accordo con i comuni della zona per ragioni di traffico. All'interno c'era una cellula del PCI che facevano anche il giornale "Controcattena". Lavorare alla Zoppas una volta era considerato come lavorare per lo Stato, un posto sicuro ».

Nel periodo che eri la' tu ci sono stati degli operai che si sono messi in proprio?

« Sì, quando c'è stato il passaggio da Zanussi ad Electrolux certi reparti sono stati smantellati quasi del tutto per darli in appalto a ditte esterne e allora in quel periodo davano degli incentivi, esclusivamente a lavoratori che facevano parte della manutenzione che si licenziavano. Davano degli incentivi anche sostanziosi e alcuni di questi lavoratori si sono organizzati insieme e hanno aperto dei piccoli laboratori. Solo i manutentori perché gli altri lavori erano lavori da scimmie, non imparavi niente ».

A Conegliano cos'era rimasto?

« A Conegliano c'era la Grandi impianti fino agli anni Novanta. C'era il magazzino dei frigoriferi. L'area dove ora c'è l'INPS, in via Pittoni c'era il magazzino dei frigoriferi, la parte opposta invece, sul lato sinistro di via Battisti in direzione via Manin, dove c'è il supermercato, c'era la produzione della Grandi impianti. Sul lato destro c'erano i magazzini e più all'interno, verso la ferrovia, dietro all'attuale INPS c'era il reparto smalteria. A proposito di smalterie mi ricordo che da Pedol nel reparto smalterie dove facevano le cromature, era un reparto infernale, lì scaricavano tutto dentro i tombini. A Susegana c'era il depuratore con delle vasche enormi che ogni tanto andavamo a controllare ».

Il raccordo ferroviario funzionava?

« Il treno arrivava dentro il capannone, veniva caricato e poi aspettava il via libera, entrava in ferrovia e partiva ».

C'erano extracomunitari in azienda?

« Non c'erano extracomunitari, i meridionali erano persone che già abitavano da queste parti, però c'erano molti operai che venivano dalle zone di Rovigo. Ora ci sono molti cinesi, africani e cingalesi dello Sri Lanka ».

C'erano più uomini o più donne?

« C'erano più uomini ma le donne erano molto più combattive ».

Non c'era possibilità di carriera all'interno?

« Figurati, l'unica possibilità l'avevano i lavoratori particolarmente ruffiani che entravano nelle simpatie del capo squadra e magari passavano da lavoratore del montaggio a collaudatore ».

Com'era la scala gerarchica?

« C'era il capo, il capo reparto, il capo squadra e poi c'erano i riparatori che ogni tanto andavano ad aiutare qualcuno in linea, non a sostituire, quello lo faceva il jolly. Poi c'erano i montatori, il collaudo, uno dei lavori più pregiati, e alla fine l'imballaggio e il carrellista che portava via.





4.5 Intervista a Egidio Bernardi

Un altro tecnico che ha lavorato per il Gruppo Zoppas e altre aziende all'estero è Egidio Bernardi di Vazzola, che non ho mai incontrato personalmente; ho intervistato anche lui per telefono il 18 marzo del 2020 per motivi di epidemia. Il suo recapito l'ho avuto tramite amici. Egli ha svolto collaudi di particolari macchine per alcune imprese italiane e per conto di aziende del Gruppo Zoppas in Germania, Macedonia e Stati Uniti. Questa è l'intervista:

« Ho lavorato all'estero sempre per imprese italiane, non sono mai stato residente all'estero. Io ho lavorato per conto del Gruppo Zoppas e per conto di una ditta di Abbiategrosso. Però io avrei piacere se lei mi manda una mail con delle domande perché parlare così in generale mi sembra sia una cosa ».

Spiego che non ho delle domande specifiche. Mi piace sentire dalla persona il racconto della sua esperienza di lavoro all'estero, dal momento che è sceso dall'aereo, il primo impatto che ha avuto fuori e all'interno dell'azienda per la quale lavorava.

« Io ho lavorato per conto di Zoppas in Macedonia e prima in Germania dell'est quando c'era ancora il muro di Berlino per conto di una ditta di Olmi di San Biagio di Callalta, facevamo impianti per serigrafia i primi componenti elettronici. In Germania dell'Est, ancora con il muro, è stata una storia perché io dovevo entrare in treno, avevo il visto lasciassare per la ferrovia e poi, in un secondo momento abbiamo cambiato il mezzo e siamo andati in macchina e

quindi abbiamo avuto un sacco di inconvenienti alla dogana perché: come mai io entravo con un accesso che non era stato omologato? Comunque lì c'è stato un attimo di souspance perché controlli contro controlli. Poi dopo alla fine, quando siamo riusciti a passare, mi ricordo che era d'inverno, in Germania dell'Est c'erano le Triumph, non so se lei ha mai visto quelle macchine, andavano a miscela e avevano una porta marron e l'altra grigia e il cofano azzurro e poi quando scendevano levavano il tergicristallo dalla macchina perché altrimenti...Mi ricordo di aver visto macchine su per gli alberi perché c'era vento e le macchine uscivano di strada. Lì è stata un'esperienza abbastanza scioccante perché in quel periodo in Germania dell'Est non c'era niente, mancava tutto. Poi erano tutti tecnici e nessuno lavorava. Ne avevamo venti che ci guardavano perché c'era il capo del capo e il capo del capo del capo, erano tutti capo del capo ma nessuno faceva niente. Era un'azienda della Germania dell'Est di elettronica ».

Qual era il legame con l'Italia?

« Il legame era che la ditta Baccini di Lanzago di Silea era leader mondiale in quel momento per delle macchine per serigrafare i substrati di silicio. Poi loro sono diventati esperti nel fotovoltaico. Ma facevano, praticamente serigrafavano il circuito stampato dove poi sopra venivano messi i componenti. Prima di fare il film spesso, che oggi chiamano film sottile, prima si chiamava film spesso, c'erano dei ragni che venivano resinati, dei ragni neri con i componenti sopra. Però la ditta faceva le macchine per serigrafare i circuiti stampati. Lì è stata un'esperienza. Mi ricordo che una sera siamo stati a Dresda, siamo andati in treno perché non si poteva andare in macchina perché se ti fermavano e avevi bevuto una birra erano guai. Un freddo incredibile, non c'era nessuno ne in treno ne in piazza a Dresda. Siamo andati in questo ristorante che non faceva schifo, di più, e abbiamo mangiato del pollo con una birra ed era una roba incredibile. Poi siamo tornati indietro e ci sembrava di aver fatto chissà che cosa. Avevamo perso del tempo e basta. Comunque è stata un'esperienza toccante perché sono stato prima del muro di Berlino. Saranno stati gli anni ma erano "poregrami" ».

Com'era l'ambiente di lavoro?

« L'ambiente di lavoro era stranissimo, perché come dicevo erano tutti capi ma nessuno lavorava e dopo ad un certo momento ci mancava un componente e allora ci avevano fatto vedere un impianto che era dismesso e ci hanno chiesto di guardare dentro se trovavamo quel componente per utilizzare nel nostro impianto. Insomma era una roba. Nello stesso periodo, forse un po' dopo, sono stato in Macedonia, a Bitola con Zoppas, una fabbrica di frigoriferi. Era il 1985, Tito era già finito, anche se sui negozi e sui bar avevano ancora la fotografia. Però diciamo che mi è rimasto impresso un pomeriggio che camminavamo per Bitola e c'era una ragazzina che mi ha chiesto l'elemosina. Avrà avuto l'età di mia figlia, 4 5 anni, e mi ricordo di averle dato le famose cinque Lire di una volta e questo ha scatenato... come il pifferaio magico che suonava e tutti i topi che gli andavano dietro. Sono venuti fuori un sacco di ragazzi e ragazzine a chiedere soldi. Molto toccante. Mi ricordo nell'albergo che siamo stati, la prima cosa che abbiamo fatto, abbiamo ucciso un po' di scarafaggi, poi abbiamo messo a posto il lavandino perché perdeva e mi ricordo dormivo vestito con i calzini e tutto quanto, con l'asciugamano sul cuscino perché era una cosa incredibile ».

Quanto tempo è rimasto all'estero nei due periodi?

« Io come le dicevo avevo i ragazzi che andavano ad installare e dopo io arrivavo. Stavo lì due tre giorni perché io facevo i collaudi e poi firmavamo l'accettazione, la parte del cliente.

Io andavo all'inizio quando c'era da installare l'impianto, poi andavo alla fine quando c'era da collaudarlo ».

Quindi lei si fermava solo in albergo per pochi giorni?

« Sì sì. In America stavo una settimana, massimo dieci giorni, non di più ».

Gli impianti erano italiani o loro?

« No, no, io sono sempre stato per impianti nostri. Come le dicevo prima sono stato per la Baccini, con Zoppas per le resistenze, quel periodo che sono stato a Milano per la Perox per impianti di schiumatura dei frigoriferi, per impianti sempre nostri. Andavamo a portare la nostra tecnologia ».

Dovevate anche addestrare la manodopera?

« Sì, dovevamo anche addestrare ma maggior parte delle volte veniva fatto qui da noi. L'accettazione del prodotto veniva fatto qui, cioè loro venivano qui, facevano l'esperienza, capivano come funzionava l'impianto e una volta capito davano l'ok per la spedizione e dopo di là si faceva l'installazione e il collaudo definitivo. Poi sono stato diverse volte in Germania dell'Est, in America, per la Zoppas, per Perox, sono stato in Corea, però come le dicevo faccio fatica a dirle come vivevano perché io vivevo in modo diverso a loro. Sì, alla sera andavo fuori a bere la birra con loro in Germania, però esperienze dirette con la popolazione ecc. non ce l'ho. Posso dirle che tipo di preparazione abbiamo visto quando abbiamo installato gli impianti, cioè gente che aveva bisogno di tutto. Anche in America, uno pensa all'America, pensa a New York, San Francisco e Houston è una cosa, ma se uno pensa a Galesburg nell'Illinois è come dire andare in Calabria sulla Sila. In quegli anni che ero io e probabilmente adesso si sono evoluti e hanno cambiato anche loro. Come le dicevo, se lei mi da dei capitoli io potrei integrarli, come le dicevo sono stato in Corea, sono stato in Cina, sono stato in Germania dell'Est, sono stato in Grecia, però sempre in questo modo, sempre per installare impianti che partivano da qui. Ad esempio in Russia ho vissuto un periodo perché ho un figlio russo adottato e allora sono stato in Russia un po' di tempo. Lì ho vissuto un po' la vita quotidiana della Siberia. A parte che è recente perché mio figlio è del 2003 però è chiaro che sono mondi completamente diversi ».

Cosa mangiavano gli operai in fabbrica?

« Beh, in Germania dell'Est c'era sempre una zuppa di minestra con dentro dei quadratini di carne che non si sa cosa fossero. Sempre quello mezzogiorno e sera. Non c'era altro da mangiare. Una specie di minestrone con dentro rape rosse e pezzettini di carne o chissà cosa altro fosse. Era difficile capire cosa fosse quella roba là ».

Mangiava lì anche lei o mangiava al ristorante?

« No, a mezzogiorno mangiavo in azienda e fortunatamente a 73 anni non sono ancora morto. Quello che mangiavo era commestibile ».

Cosa si poteva acquistare all'esterno?

« In quel periodo la era di moda andare a comprare i dischi in vinile e lì c'erano le code fuori dei negozi di dischi e anch'io ho fatto la coda» (*Si riferiva probabilmente a Galesburg negli U.S.A.*).

C'era ancora il muro?

« Sì, e dicevano che in Germania dell'Ovest avevano la prostituzione, avevano qua avevano la che all'Est stavano meglio perché l'ambiente era più sano. Dovevano dire così probabilmente. Ma la più bella è stato quando in America mi hanno invitato ad un party e io pensavo ai party che si vedono per televisione e invece i suoi party era bere birra e ubriacarsi. Penso che alla fine il Paese più bello è il mio ».

Quali erano gli svantaggi se si rompeva qualcosa?

« In America, a Galesburg nell'Illinois, avevamo il problema dei pezzi di ricambio che provenivano dalla California e quindi quattro ore di fuso orario, di telefono. Penso che in America come in Russia sia all'ordine del giorno la difficoltà di spostarsi, i tempi, diverso il mondo che da noi che andiamo da nord a sud. Loro vanno da Est a Ovest ».

Qual era la preparazione della manodopera negli USA rispetto alla Macedonia o alla Germania Orientale?

« Sì ma se lei pensa che all'Admira di Galesburg che facevano frigoriferi gli operai erano contadini, nel senso che facevano e ripetevano sempre lo stesso movimento e dopo a mezzogiorno si siedevano sul frigorifero, tiravano fuori il sacchettino, mangiavano, mettevano sopra i piedi, chiudevano gli occhi dieci minuti e poi si rimettevano in catena. Quindi professionalità zero. Ma non solo loro, anche i tecnici. Loro sono molto settoriali, quello che sapevano fare lo sanno bene, ma sanno solo quello. Fuori di quello non puoi chiedere niente perché quello sanno ».

Come erano organizzati in fabbrica? Avevano un capo reparto?

« C'era un messicano con un cinturone e sul cinturone c'erano appese le chiavi, la pinza, la forbice, e camminava come i cowboy con le gambe piegate. Diceva: « Are you ready?» « Ready!» E allora tutti fracavano il bottone e partivano. Quell'anno che sono stato io, che si chiamava l'Italia tramite call center: « I want to call Italy». « Where is Italy?» «Europ!» «Ah, Europ!» Sì sì. Mi ricordo che a quel party mi hanno chiesto se avevamo le mucche. Certo, sì sì come voi. In quegli anni fuori dell'America non c'era niente, c'erano loro e basta ».

In che anno questo?

« 1980 1981 ».

Quale è stata la sua ultima esperienza all'estero?

« L'ultima esperienza fatta all'estero è stata in Spagna e Germania per conto di San Benedetto. In ex Germania dell'Est avevamo fatto un impianto. Lì ci sono stato un po' di tempo. Lì ho fatto l'impianto per conto della Coca Cola. La San Benedetto ha fatto una società con la Coca Cola ad Hale perché la Coca Cola metteva il marchio e la San Benedetto metteva gli im-

pianti e lo stabilimento. Mentre in Spagna abbiamo fatto un impianto per la San Benedetto perché c'è l'acqua mineral San Benedetto ».

In che anno è andato in Germania l'ultima volta?

« Attorno al 2000 ».

Quale differenze ha trovato? Ha visto dei cambiamenti rispetto a un decennio prima?

« No, sempre Germania dell'Est, sempre teste compagne. Erano diventati Germania però erano fondamentalmente tedeschi dell'Est. Non c'era niente da fare. Si sente la differenza tra Germania Est e Ovest anche se non c'è più differenza. Si sente e poi c'è la nostalgia. Sono nostalgici quelli dell'Est. Anche nel 2000 rimpiangevano. Come in Russia la stessa cosa. Ci sono i nostalgici perché quando c'era la Germania dell'Est e la Russia, loro non si preoccupavano di niente perché c'era da mangiare, avevano la scuola, avevano gli asili, avevano il riscaldamento, avevano tutto. Anche se non lavoravano l'indispensabile lo avevano. Quello che serviva per vivere loro lo avevano, l'altro era in più. Loro non hanno ancora acquisito la mentalità dell'imprenditore, dell'imprenditorialità, almeno quando ero la io, perché loro vivono all'ombra del regime e anche oggi loro vivono all'ombra del regime. E' un po' quello che succede tra il Nord Italia e il Sud Italia. Cioè al Nord Italia c'è il terremoto e il giorno dopo si tira su le maniche e al Sud aspetta il Governo, aspetta lo Stato. E la è la stessa roba. Però comunque l'America, io la prima volta che sono andato in America pensavo chissà cosa, mi sono disilluso subito perché è come dire sono andato in Russia a San Pietroburgo e Mosca. No, ti sbagli, San Pietroburgo e Mosca non sono Russia, è Europa. La Russia è la Siberia. San Pietroburgo è come Parigi, Londra, una città stupenda, la gente vive bene, tanti giovani. Secondo me loro hanno il vantaggio di avere una popolazione giovane ».

Nelle aziende c'erano donne?

« In America tantissime, in Russia tantissime, lavorano solo loro, in fabbrica, nei camion, nei pullman. Gli uomini non si vedono mai. Anche in America tantissime donne in fabbrica, forse la maggior parte della manodopera era femminile. In Russia di sicuro ».

Anche in Germania dell'Est?

« Lì no, per esempio in Coca Cola c'erano pochissime donne, erano negli uffici, in produzione c'era qualcuna ma non più di tanto ».

C'era il sindacato in Germania dell'Est?

« Non lo so se c'era il sindacato ma penso che abbiano qualche forma di tutela anche loro. In America senz'altro ».

C'era un servizio medico in fabbrica?

« In America io ricordo che all'entrata dello stabilimento c'era un quadro enorme con tutti gli infortuni. Mi ricordo che era indicato il percorso che dovevamo fare per arrivare al nostro impianto perché eravamo assicurati per quel percorso. Mi ricordo che uno dei miei ragazzi si è fatto male, c'era un cassone con una lamiera che sporgeva e si è tagliato un braccio. Un ta-

glio che non servivano punti. Ha dovuto andare ogni mattina per quindici giorni di seguito in infermeria della fabbrica perché loro facevano la relazione. Ah, sono bestiali per queste cose qui. Comunque se lei mi scrive qualcosa. La mia mail è egi.bernardi@gmail.com».

Il Signor Bernardi era un po' in difficoltà nel testimoniare le sue esperienze al telefono. Più volte mi ha chiesto di inviargli una mail con il testo da integrare o con le domande da fargli e lui poi avrebbe risposto.

4.6 Intervista a Renzo Mariotto

Ho intervistato Renzo Mariotto in cucina, a casa mia, il 20 febbraio 2020. Renzo l'ho conosciuto durante la manifestazione "Conegliano città pulita": Una manifestazione organizzata annualmente dall'Amministrazione comunale per la raccolta dei rifiuti abbandonati. Tramite Facebook ho saputo che aveva lavorato in Svizzera per molti anni e ho pensato che le sue parole potessero servire alla mia tesi. La sua storia sul finale assomiglia a quella di Tallon perché per motivi simili si è licenziato anche lui. Renzo lavorava in un'azienda svizzera poi acquisita da una multinazionale. Mi racconta della sua infanzia in Cadore, la scuola, il lavoro estivo al lago di San Vito e il contratto di lavoro in Svizzera nel 1962. La sua testimonianza è espressa in dialetto un po' trevigiano e un po' bellunese:

« Renzo Mariotto, 11/10/1944, nato a Neumunster/Schleswig Holstein Noinmicster Residorsen, Germania, sarebbe 60 km sopra Amburgo, ai confini con la Danimarca ».

Mi racconti un po' della tua vita e delle tue esperienze lavorative?

« La me storia le una storia dison anca infelice. Mi son nato lassù, me papà le nato in Germania anca lui, me nono ha fondato la gelateria a Itzehoe nel 1911. Allora, mi son nato là e siccom l'era sti americani che i passava a fin dela guerra e i gavea ste bombe da scaricar prima de tornar in America, ho fat i primi do mesi de la me vita, la me disea me mare, in un cimitero fora città. Parché là no i bombardava. Dopo, a diese mesi, son vegnu in Italia co me mare con un caro bestiame da Amburgo a Vicenza. Dopo fin su in Cadore co mezi de fortuna che iera a quei tempi (giugno 1945). Dopo ho abità co me mare su a San Vito, me mare la è originaria de Val, in una casa de nostri parenti in America. Era morta una mama de lori e alora i ga dito a me mama de andar ad abitar par tegner la casa verta ecc.».

E il papà?

« Papà, anca là le una storia un po'...Sicome no i andava d'accordo, mi son vegnu in Italia a diese mesi. L'ho visto dopo che gavevo tre anni. Un vago ricordo. Iero andà su in Germania co me mama e là l'ho vist. Ma varda, se sero i oci no lo vedo. Dopo son tornà in Italia col zio de me papà, che l'era andà in Venezuela, che l'era vegnu qua subito dopo la guerra, nel 1948, con una machina de quele là americane che i gaveva lori lavvia che su in Cadore no la passava gnanche par le strade. A Quei tempi iero a Val e dopo me son trasferì a San Vito a cinque anni. Dopo me papà l'ho visto un'altra volta che gavevo sette anni, che l'era vegnu dala Germania parché el volea emigrar in Venezuela, che so zio el gaveva procurà i visti, però par el passaporto

occorea la firma de me mama. Quel le un bel ricordo. Noi se abitea su una casa granda, quea dei parenti de me mama, e se avea la cusina e un tinello che se adoperava. Dopo se gavea un altro tinello de scorta. Torno quel pomeriggio da scuola e vedo gli scuri de quel tinello verti. Vado dentro e iera me nono co me pare che l'era vegnu par sta firma, ma mi no savevo niente. Rivo là, mi iero tacà a me nono, ho fatto la vita co lù praticamente, e ghe domando: « Sto sior qua chi elo? » « Sto qua le to pare! » L'ho visto quei diese minuti là e dopo "Auf wiedersehen" i dise i todeschi. I disea una volta che i andava a comprar le sigarette in Venezuela parché dopo no i tornava pì. Praticamente là ho fatto le scuole elementari là a San Vito e l'avviamento e l'istituto professionale a Pieve de Cadore. Tre anni de avviamento e tre de istituto. Quando in giugno se iera drio far gli esami all'istituto professionale, le rivà do persone dalla Svizzera, un l'era capo de un reparto de una grossa fabbrica e l'altro era capo del personal. I i zercava operai. A quei tempi là, qua nela provincia de Belùn e anca Treviso, i andava su. Allora mi e n'altro me amigo dela scuola de Pieve de Cadore aven dato il nominativo e lori i ne ga mandà el contratto. Con sto contratto de lavoro son andà a Belùn, a la questura, e i me ga fatto el passaporto. Però, essendo che ero minorene, occorre la firma del sindaco del paese e de me mama (1962). Mi aveo za scumizià la stagion su al lago co Rino Boscarato, che lu al vegnea su a far la stagion là, quel del caffè Teatro. Iera za tre anni che fasevo la stagion là, parché mi d'estate par la fabbrica de l'apetito ».

Cosa facevi?

« Tutto fare, tutto quel che iera da far. se affitava le barche, l'era el laghetto co dodese barche, lago de Mosigo, dopo se avea la pesca sportiva, el tennis. Mi andavo zo alle sie de mattina bonora e tornavo a casa a le diese de sera. Allora, le rivà sto contratto e l'ufficio del lavoro mi ha fatto il biglietto fino a Chiasso. E semo arrivadi a Chiasso, se iera mi e sto Bruno Munerlin de Auronzo, rivadi là così, e a quei tempi l'era un po' diferente de adess. Arrivadi là, passaporto per lavoro, giù dal treno, porta la valigia al deposito bagagli, caricai sui quei veci Berna bus col muso longo davanti e i te portava fora su un posto là e ti fasea dele visite. Praticamente lori i te controlava che ti fosse articolamente a posto, vista e polmoni. Dopo, finì sta visita, parché rivava pì treni a quei tempi là, me ricordo sempre parché l'era un che iera italian, montà su una torre con un pacco de passaporti el disea: « Pinco avanti, pinco avanti, pallino no ». A qualche d'un che i gaveva trovà qualcosa i caricava sul bus. Cioè, i portava via con do tre bus, quei che i montava sul treno e i andava avanti in Svizzera e quei altri che i era respinti i montava sul treno e i tornava indrio. Dopo sen rivadi su là a Baden, Cantòn Argovia, dove iera sta ditta, la Brown Boveri (BBC), che a quei tempi la gaveva 16 mila dipendenti. Noi se iera sul reparto motori. E dopo ho trovà anca gente da Belùn. Mi iero sul reparto motori ma i faseva un po' de tutto, turbine, tutto per l'elettricità, ma l'era una roba grandissima. Una multinazionale che dopo se ha messo in società co la ASEA svedese e dopo una francese ».

Dove dormivi?

« Praticamente lori i gaveva un coso de baracche co servizi con un fià de cusina par tutti, però l'era baracche de legno dove iera dentro domila operai. Noi invezze sen stai fortunai parché sen rivai su e i gaveva costruì sei condomini su un paesetto fora là e sen stai i primi ad andar dentro su sti appartamenti novi. L'era appartamenti con 9 posti letto, con la cusina e dopo se gaveva anca una doccia sotto in comune. Là se era in quattrosento ».

Eravate solo Italiani?

« No de tutto, e là i cercava de metter tutti par coso, e anca per region, se iera noi, l'era dentro dei venessiani, dei trentini. Là praticamente son stat dal 62 al 66, l'àn che me son sposà. I me trattegneva l'affitto dalla busta paga, a quei tempi l'era 50 Franchi al mese, fa conto che te ciapavi 3,20 Franchi all'ora e praticamente in te una zornada e mezo te pagavi l'affitto. Dopo l'era la comodità del bus par andar in ditta. E praticamente ho fatto dal 62 al 64 el tornidor, mi son andà su come tornitore meccanico ».

Era quello il tuo titolo di studio?

« Sì, allora se vegnea fora che se savea. A noi praticamente i ne dea la possibilità al terzo àn de far i lavori privati e praticamente gavevo degli amici falegnami che i comprava utenseleria, ma la era cara, allora i me disea... mi compravo el fero e ghe davo in man la fresa che invece de trenta mila a costava cinque mila e mille franchi iera par mi. A quei tempi là gli operai i ciapava trenta mila lire al mese. Tornando su lassù, ho fatto do anni sul tornio parallelo e dopo, visto che iero un po' robusto, son andà al tornio verticale. Son rivà là e praticamente l'avea do metri de diametro sto mandrin. Dopo le stat el trasferimento del reparto motori sulla fabbrica che i gavea fatto fora, a quindese chilometri da Baden, e anca là i aveva costruì gli appartamenti par gli operai. Praticamente là così, par agevolar parché nessun volea andar nel stabilimento novo parché iera un po' fora, i te daseva a prezzi calmierati sti appartamenti. Me ricordo che iera una monada però te iera taccà al posto de lavoro. Là così iera 530 appartamenti per famiglie. Minimo iera do stanze da letto co servizi, dopo ghi n'era tre ecc. in base al nucleo familiare. Là son entrà nel 66 e dopo me fiol le nato nel 67 ».

E la moglie?

« La moglie, te sa, se iera moross, ela la e vegnuda su do giorni dopo de la tragedia del Vajont e se son trovadi a Milano l'undici ottobre alla mattina. Parché mi go dito, mi vegno zo da Baden col treno. La è vegnuda ela e so sorela ».

Di dov'è la moglie?

« Ela la è de Cencenighe ma l'ha abità a Cortina e se sen conossesti là. Allora go dito, mi provo andar zo e...no le come adess che tic tic coi telefoni. Mi vado zo a Milan lo stess e invece le ho trovade là. Allora le e vegneste su, le ha fatto el contratto anca ele e le andade a lavorar sul reparto elettronica, che l'era sempre nel paese. A Baden iera tre quattro sezioni. Dopo nel 66 se son sposadi, nel 67 le nato el fiol e dopo, nel 72 73, aveo zercà de rientrar in Italia e difatti, siccome aveo qualche amigo nell'Enel era quasi combinada. Dopo le success un patatrac e dopo el fiol l'avea scumizià ad andar a scuola là e così e colà. Praticamente mi son rientrò nel 94. Ho fatto 32 anni là, e son vegnu qua a Coneian parché nel frattempo aveo degli amighi coneglianesi che i gavea comprà l'appartamento qua e così insomma ».

Quindi sei venuto casualmente qui a Conegliano?

« Sì, mi le dal 70 che pratico Coneian, ho comprà l'appartamento a Parè nel 74 ».

Quale impatto hai avuto lassù con la lingua e con l'accoglienza?

« Beh, mi come impatto no le stat mal. Dopo 6 mesi che iero là el me capo reparto al me dis varda che se te vol imparar el tedesco ».

Era italiano il capo reparto?

« No no, se se capiva a gesti. Le una maestra del cantòn Grigioni. Là lori i parla tedesco, talian e romancho che le una specie de furlan nostro. Le lingua ufficiale comunque el romancho parché ia 4 lingue ufficiali. Allora son andà da questa signora che la era maestra d'asilo e quel al me aiutà. Varda mi, in tel 66 son passà capo officina, uno straniero non con titoli de studio eccelsi come qua in Italia occorre, però con capacità e così. Però gaveo 60 dipendenti sotto de mi. De cui 60 iera 40 svizzeri. Svizzeri anziani che i te vedea come al fum sui oci. Però me son sempre fatto valer e dopo nel 88 son passà a capo reparto. Come impatto no ho mai gavuo problemi. Era una torneria con 40 macchine e te dovea gestir tutto. Era lavoro de responsabilità. Comunque tornando sull'impatto no go avu un grosso...me son subito fatto dentro coi svizzeri, me son messo dentro coi pompieri de fabbrica dopo qualche an che iero lassù. Dopo con la protezione civile sempre de la fabbrica ».

C'erano solo uomini dove lavorava lei?

« No, iera reparti che iera solo donne, a Baden dove i fabricava motori elettrici, motorini par lavatrici e robe così. Là iera 250 femmine. E la cusì iera catena. Anca al capo reparto iera donna. I buttava fora 350 motorin. La lavorazion la vegnea da fora, là iera solo montaggio ».

Avevate anche il sindacato?

« Mi iero anca sindacalista oltrettutto, me son iscritto subito ai sindacati. Difatti, quando mi son rientrà in Italia nel94, son andat a lavorar qua alla Nuova trasmissione, me son iscritto subito alla CGIL e difatti ho fatto iscrivere subito ancha altri colleghi de lavoro che là no esistea sindacati. Se parla del 94. Lassù ho fatto sindacato, ho fatto anca comission interna ».

Gli chiedo notizie su orari e mensa.

« Mensa? Se gavea una mensa nova fatta sù insieme al stabilimento novo e se iera in 2000 persone. E se no a Baden iera una mensa dove i fasea i turni par magnar. Mille e seicento, salvo chi va casa e così, colà. L'era i pompieri in fabbrica, l'infermeria col dottor ».

Come mai hai voluto ritornare in Italia visto che il figlio già studiava?

« Allora, mi son tornà in Italia capo primo par la pension, 35 anni. Un dei motivi. El secondo motivo, mi che iero capo reparto là, i me ha messo davanti ad una situazione che doveo star zitto e presentarla ai dipendenti 5 6 mesi dopo, ristrutturazioni e robe così un po' drastiche, no iero d'accordo e me son fatto scriver la lettera de dimission in tedesco. I volea licenziamenti e robe così che succede. Quando son tornà qua ho fatto el tornitor par tre anni e mezo. Comunque el motivo principale che no iero d'accordo con quella storia la, bisognava spettar, tirar avanti, ma mi te sa soon un de quei che riva subito al sodo. Gente che iera 20 30 anni che se lavorava insieme e mi iero passà so capo. Allora el nome de Mariotto no deve entrar. Ogni settimana i ne ciamava tutti dentro su una sala e, no so come se ciama in italian, le diapositive sul muro, dove mi presentavo el lavoro, le prevision, come la era andata e robe così. Inveze quella mattina là go presentà la lettera de licenziamento. Ghi nera altri sistemi secondo mi. Mi in 32 anni che son stat là son cadu dentro su tre quattro recession. Ma quando le multinazionali che se associa così colà, basta che te varde qua le banche a veder cosa che succede. Comunque, no par vantarme, quando che rivo là le come che rive el papa ».

Hai mantenuto i rapporti?

« Rapporti con tutti, varda che mi qua in Italia posse andar in qualsiasi regione e presentarme là. Mi go fotografie de tutti a casa. Son sempre stat appassionà de fotografia ».

Ho saputo che hai fatto anche il massaggiatore?

« Sì, nel paesetto l'era tanti italiani e se ga formà la squadra de calcio italiana ».



Squadra di calcio del reparto tornitori, 1969



Partita amichevole Circolo Italiano di Birr e Punto d'incontro wettingen

4.7 Intervista a Claudio Toppan.

L'ingegnere Claudio Toppan è vice sindaco e assessore del Comune di Conegliano per i lavori pubblici e l'ambiente. L'intervista si è svolta il 13 febbraio 2020 nella sala consiliare del Comune di Conegliano. A lui chiedo di farmi un quadro in merito all'area Zoppas come ad esempio il motivo dell'abbandono e quali progetti ci sono per recuperarla. Un'area che era proprietà della Conegliano Iniziative Immobiliari fallita nel 2012. Il problema principale, dice il vice sindaco, oltre al valore d'asta che si aggira sui sette milioni di Euro, sono le spese previste per la bonifica di tutto il terreno e per la rimozione di tutto ciò che è rimasto in superficie. Le idee su come recuperarla non mancherebbero, quello che manca è un'acquirente che si presenti all'asta giudiziaria.

Questa è l'intervista:

« Hanno già fatto la perizia, adesso dovrebbero fare la prima asta ma però sono convinto che andrà deserta. Per quello che so, diciamo che ho ereditato dal 2007 una progettualità che era già esistente perché il progetto risale agli anni 2000, anche prima. Le varianti urbanistiche e tutto, i volumi saran stati concessi, le approvazioni sono state fatte e quindi arriviamo con una progettualità ben definita per tutte le aree, sia l'ex fonderia, l'area dove è stata realizzata: Borgo Porta e l'area nord, quella dismessa che attualmente si vede. Anche se, man mano che passa il

tempo si nota sempre meno passando in treno perché la vegetazione sta facendo il suo lavoro e sta praticamente impossessandosi anche del cemento. Ciò nonostante è un'area in centro città, è un'area soggetta a bonifica perché è un sito industriale, ed è un'area anche dismessa perché è abbandonata così. I suoi capannoni, che tra l'altro dentro ce ne sarebbero alcuni che dal punto di vista architettonico sarebbero di valore e di pregio, altri sono solo semplici capannoni che possono solo rappresentare la storia della grande attività che si è svolta nella nostra città, che ha dato anche lustro e socialmente ha dato anche da lavorare a tanti nostri cittadini. Forse la nostra città si è anche sviluppata grazie alla Zoppas, poi Zanussi, Electrolux ecc. Nel 2007 quando sono arrivato c'era un progetto Podrecca, un architetto internazionale, che aveva appunto previsto lo sviluppo di quest'area. La società che si chiamava "Conegliano iniziative" di cui non sto a dire chi erano i soci, ad un certo punto ha avuto una difficoltà economica, una grossa esposizione con le banche, difficoltà ad immettere sul mercato tutto quello che aveva fatto, forse anche eccessivo perché se andiamo a vedere in Borgo Porta la cementificazione è stata piuttosto intensa, prendendo anche in considerazione che, in corso d'opera, quando si sono accorti che quello che stavano facendo era un po' troppo voluminoso, hanno buttato giù una palazzina dentro al grezzo, già completata al grezzo, l'hanno demolita proprio per dare un po' più di spazi e di armonizzare un momentin de più. Un'area venduta dall'Electrolux a questa società che poi è fallita dopo la realizzazione di Borgo Porta, prima di iniziare a mettere a posto, di Borgo Porta e delle Torri verdi ».

Ha delle proprietà in tutta questa area il Comune?

« Sì, all'interno dell'area nord, dove ci sono i capannoni, noi abbiamo una superficie, siamo proprietari per circa il 20 per cento ».

E' l'area dove c'è il grande parcheggio in via Pittoni?

« No, non ricordo la destinazione d'uso, se tu le guardi da via Cesare Battisti, prima di arrivare all'ex anagrafe, ci sono le tre campate gialle, tre archi, e poi abbiamo un po' di parti a capannoni dietro, dove si svolgevano le attività, e anche dell'area scoperta. Quindi il nostro deve essere attorno al 18 per cento. Nelle carte è tutto documentato, c'è una planimetria che definisce bene e perfettamente qual è la nostra proprietà. Voglio dire che questo progetto, anche se di un architetto di fama internazionale non è che ci abbia portato tanto avanti, forse è stato fatto in tempi in cui prevaleva la speculazione edilizia, dove c'era la bolla edilizia, dove tutto quello che veniva fatto bastava volumi, non tanto la qualità quanto la quantità perché creava reddito. Forse siamo andati verso momenti di crisi totale da parte dell'edilizia, del mattone, e oggi ci potrebbe essere una ripresa però vedo che quel poco che si edifica, rispetto ad una volta, lo si può notare facilmente. La differenza tra oggi e dieci quindici anni fa si nota dalle entrate che abbiamo noi sulle casse del Comune che derivano dagli organi di urbanizzazione. Siamo ad un ottavo, un settimo, rispetto agli anni floridi. Quindi incassiamo veramente pochissimo. Vuol dire che c'è molto meno edificazione rispetto al passato. Sicuramente il futuro, intanto bisognerà vedere come andrà a finire, chi potrà portare a casa quell'area, chi vorrà comprarsela ed assumersi l'onere di fare anche la bonifica. La bonifica dipende un po' da ciò che ci farai sopra, da che tipo di attività, di manufatto con destinazione d'uso che ci metti sopra perché varia in considerazione di quello che ci fai varia anche la tipologia di bonifica e quindi variano anche i costi. Approssimativamente, con calcoli fatti anche così, stimati un po' superficialmente da un professionista si aggira sui sei milioni e mezzo, sette milioni, una bonifica su quell'area là. Diciamo da quella cifra in su. Non può essere meno di quella cifra. Quindi in questo momento penso che l'area, se parliamo dal punto di vista di trovare una collocazione da parte di un privato ».

Dovrebbe forse arrivare un'Ikea?

« Forse sì, forse chi vorrebbe trovare delle chicche in centro città dove hanno la possibilità di farsi parcheggi, di fare un po' tutto, cioè di avere un'autonomia senza andare a ledere sulla già precaria situazione sia viabilistica e dal punto di vista dei parcheggi della città. E' chiaro che è anche un'area che è anche un'opportunità per la nostra città, perché è praticamente ai confini con il centro, se identifichiamo il centro con la stazione e viale Carducci. Quindi sarebbe un'area anche a disposizione. Mi viene in mente sicuramente per avere dei parcheggi, se vogliamo pensare ad un centro città un po' più vivibile senza auto, dobbiamo dare la possibilità di avere dei parcheggi là e la gente si deve abituare a fare centocinquanta duecento metri e vegner su, e venire in centro a piedi ».

C'è quindi solo da sperare che le aste non vadano deserte?

« Al momento opportuno potrebbe esserci anche un interessamento da parte dell'amministrazione. Già portarla a casa sarebbe un passo avanti perché poi tu puoi pensare a come la svilupperò, anche se devo dire un'idea ce l'abbiamo dal punto di vista di quali potrebbero essere un confronto per avere un approccio sull'area pubblico privato. Quindi il privato mette i "schei" e chiaro che noi dobbiamo dirgli tu devi fare questo per te e questo lo devi fare per noi. Cioè, questa sarà la tua area, quello che tu potrai edificare e dobbiamo per forza di cose pianificarla insieme. Quindi chiunque sia l'acquirente deve passare per i nostri uffici. Ad oggi non esiste nel piano regolatore una definizione di quell'area. E' stato fatto proprio a proposito perché è soggetta ad una pianificazione concordata tra amministrazioni e privati. Chiaro che se tra due, tre anni, l'area potesse andare all'asta ad un prezzo interessante potremo anche attivarci anche con dei finanziatori locali, chiamiamoli Finanziatori/benefattori. Qua abbiamo delle situazioni dove abbiamo industrie insomma, c'è ancora una situazione abbastanza florida e magari si può chiedere anche a loro un sacrificio e magari pensare tutti assieme. E' chiaro che poi ci potrà esserci una compensazione con qualcosa, però se fosse nostra, se fossimo noi a prendere le redini in mano, probabilmente potremo intanto andare in cerca di contributi per fare le bonifiche. Sì, non è che con uno schiocco di dita si porta a casa l'area e domani mattina è tutto realizzato. Però averla sicuramente ti apre le porte a poter fare dei ragionamenti, e trovare delle soluzioni, che sicuramente potrebbero essere più veloci e celeri rispetto alla situazione attuale ».

Noi pertanto siamo bloccati dall'asta giudiziaria?

« Sì, a Sette borghi loro hanno già venduto tutto, avevano una novantina di appartamenti, forse qualcosa in più, e il giudice penso che abbia fatto fare dei prezzi abbastanza interessanti. Mi risulta che già un paio di anni fa abbiano ultimato la vendita di tutti gli appartamenti ».

Mi sembrava ci fossero ancora degli appartamenti invenduti?

« No, forse ci sono ancora dei disabitati ma non invenduti. L'acquirente l'hanno **trovato** perché il giudice aveva fatto praticamente dei prezzi abbastanza stracciati.

Chi aveva necessità ha fatto i suoi ragionamenti: vado a prenderlo là perché invece di cento spendo cinquanta. Anche se devo dire la verità, è in fronte castello, le parti alte hanno anche un bel panorama. Poi, per la vivibilità, sicuramente per uno che abita in campagna sarebbe una tragedia dover andare ad abitare là, tipo me, però c'è gente che ama la città, che non gli da fastidio, ha tutti i servizi comodi, ospedale, supermercato ».

Comunque l'amministrazione si sta attivando o siamo bloccati da questa asta giudiziaria?

« Ci stiamo muovendo facendo delle valutazioni su cosa potrebbero costare le bonifiche, più approfondite, non delle semplici analisi ma un'analisi dei costi e siamo pronti. Chiaro che noi abbiamo cercato anche di invogliare qualcuno a partecipare ma devo dire la sincera verità, se partiamo dal prezzo base che loro hanno fissato di stima a sette milioni e mezzo e li aggiungi sei, sette, otto milioni per la bonifica, e andiamo a quindici, non la rende appetibile. La poteva rendere appetibile anni fa ma oggi no. Sicuramente anche perché in quell'area là, se la metto a reddito, qualcuno vuol fare l'investimento e metterla a reddito, non puoi più fare le volumetrie di una volta ma devi fare una roba molto più elegante inserita in un contesto dove il verde prevalga. Può starci una torre, invece di consumare suolo come si faceva una volta, pensare ad una nuova architettura che vedo in tutte le città adesso stanno sorgendo quei boschi verticali che sono anche piacevoli da vedere. Personalmente ho visto dei progetti in Cina di un architetto italiano e devo dire che non è male ».

Una torre da rendere abitabile?

« Ah potrebbe essere direzionale, magari in centro città così ci sono realtà che hanno bisogno di tre quattrocento dipendenti. Se guardiamo New York le torri sono quasi tutte occupate da uffici, eccetto gli ultimi piani dove hanno qualche residenza i ricconi perché da lì dominano fino a chissà dove. Però questo riguarda l'aspetto privatistico, a noi interessa quello che potremo fare là. La nostra idea è quella di spostare anche tutti gli autobus, far in modo che la gente con un tapis roulant li portiamo in stazione. Perché se vogliamo chiudere il centro città tu non potrai più arrivare con la macchina davanti alla stazione. Se pensiamo che quando saremo ricchi potremo fare anche il sottopasso dell'Amerigo Vespucci qua davanti alla stazione, andare sotto, e quindi far sparire sotto, tu esci dalla stazione e vedi la piazza, non vedi più neanche le auto sotto la gradinata degli Alpini. Neanche viale Carducci sarà una piazza, è un viale, è un cono perché la parte più larga fa quaranta metri e la più stretta venticinque. Però se riuscissimo a dare continuità con viale XX Settembre probabilmente. E' chiaro che alle spalle deve esserci da parte del commercio, da parte di tutti, sfruttare anche le opportunità. Già eravamo appetibili perché piaccia o non piaccia la parola prosecco e quella più cliccata nel mondo. Ci hanno conosciuto come prosecco e adesso che ci hanno riconosciuto patrimonio, sito unesco, c'è una nicchia molto ampia di gente che fa turismo sui siti unesco. Quindi questo sicuramente potrà portare dei benefici. Invece di essere un comune terziario legato all'industria, abbiamo delle opportunità dal punto di vista monumentale e paesaggistico. Gli unici dati in crescita negli ultimi anni che riguardano l'economia sono il turismo. Quello è sempre cresciuto. E tu devi considerare una cosa, perché dico turismo, dovrei dirti le permanenze e le notti trascorse nei vari hotel, alberghi ecc. e invece dico turismo perché dobbiamo pensare che calando proprio l'indotto legato all'industria, sono calate le presenze per lavoro e si stanno incrementando invece quelle per turismo. Ci sono opportunità non solo delle grandi strutture ma anche per le piccole strutture come "il fai da te" con i B & B e le accoglienze in casa, quelle cose lì. Io conosco della gente che già lo fa. Un appartamento trasformato dove sono riusciti a fare due tre camere, riescono a fare una rotazione costante di persone ».

Pensate qualcosa anche in merito all'archeologia industriale su quell'area?

« Difatti su quei capannoni che ci sono giù adesso, ce ne sarebbe proprio uno che forse è di proprietà nostra, sul retro di dove abbiamo l'archivio, che secondo me andrebbe salvato

perché ha un'architettura con delle strutture in ferro che sono meravigliose. Quello potrebbe essere, oltre che un ricordo, la memoria, ma poterla utilizzare come superficie, piazza al coperto, per poterla inserire in un contesto dove possono essere delle attività giornaliere, quotidiane, che si intercambiano e che ci sia vita. Dare spazio a degli artisti, di giovani che vogliono fare musica, robe del genere. Tipo un'arena che però se l'arena mi serve a fare anche il mercatino possa essere polifunzionale per le varie attività ».

Che ne pensa di tutti i progetti presentati da studenti in architettura?

« Il problema è che là ci sono ancora molte palazzine, c'è eternit, è impegnativo, perché quando io ti ho parlato di sette milioni e mezzo per la bonifica, mi sono dimenticato che dobbiamo aggiungere anche le demolizioni e la rimozione di quell'area. Poi, quando fai le bonifiche trovi le sorprese, perché tu magari hai fatto un piano di bonifica in base a tutte le analisi puntuali che hai fatto, ma magari sbusi venti, cinquanta metri e magari trovi la vasca che nessun sa-vea e dentro la conteneva chissà cosa e che magari ha anche perso. Se voi ricordate davanti all'ospedale civile, il cantiere dove adesso c'è la gelateria, l'ex Pedol, ad un certo punto si è bloccato perché mentre scavavano hanno trovato una grossa presenza di inquinante e dopo di dai e dai han capito da dove proveniva. Era cromo. Praticamente il tubo di un pozzo che aveva una guaina esterna e tra la guaina e il tubo è filtrato giù perché a quegli anni non c'era tanta attenzione ed è andato ad inquinare la falda. Questi sono imprevisti di cantiere che trovi in corso d'opera. Però chiaro che tutte le cose hanno un inizio ed è importante mettere giù la prima pietra. Quindi per quanto riguarda l'area Zanussi c'è qualche idea. C'è voglia, però c'è anche il silenzio perché non vorremo in un momento in cui c'è l'asta meno ne parliamo meglio è perché non vogliamo creare false aspettative in positivo magari da parte di chi vuole fare speculazione. In questo momento più ne parliamo, perché sono tutti là, prima o dopo qualcuno dovrà venire qua e chiedere cosa può fare e cosa volete voi in cambio. Noi adesso abbiamo pulito dentro perché abbiamo problemi con la raccolta nostra del verde, quando facciamo gli sfalci nel periodo estivo, e soprattutto delle ramaglie, tronchi ecc. Siccome abbiamo uno che regolarmente una volta all'anno viene giù e fa il cippato, noi in un anno raccogliamo tanta di quella legna che metà basta. Abbiamo i nostri operai che i netta e i taia tutto al dì insomma. e quindi avevamo una montagna de legna e allora qualcuno si è lamentato e abbiamo pulito ».



Area Zoppas

4.8 Intervista a Vera Spellanzon

Ho dovuto intervistare per telefono anche la signora Vera, in seguito alle note restrizioni, il 18 marzo 2020. Il suo numero l'ho avuto da amici. A lei chiedo una testimonianza della sua esperienza lavorativa in Tunisia. Mi racconta come la Tunisia agli inizi del nuovo millennio fosse piena di cantieri che lavoravano, costruzioni ovunque, era un Paese che funzionava bene. Il presidente aveva un grande riguardo per gli imprenditori italiani. Parla poi di com'erano brave le ragazze nella lavorazione dei tessuti e dei primi segnali di protesta della gente comune contro il mondo occidentale.

« La mia esperienza fatta da tecnica in Tunisi, dopo ho fatto anche la Croazia, l'Italia e la bassa Italia, però quella più intensa l'ho fatta in Tunisi. L'ho cominciata nel 2003 fino al 2005 per conto dell'azienda Perenzin. I miei viaggi comprendevano, quattro cinque giorni una volta al mese, dipende dalla mole di lavoro. La merce arrivava in Tunisi e la parte industriale, che a quel tempo il presidente Ben Ali aveva messo a disposizione perché ai tempi che andavo io tutti gli industriali che volevano mettere azienda in Tunisia erano esenti tasse per dieci anni, lei lo sa questo? Il presidente Ben Ali, era stato molto aiutato dall'America per la sua elezione e quindi volevano, secondo il suo progetto e anche sua moglie, dare una sistemata a questa Tunisia. Difatti aveva messo a disposizione una parte di territorio, anche perché la Tunisia è piena di acqua, non c'è problema, magari strade bianche però l'acqua c'è dappertutto. Quindi aveva dato la possibilità a tutti gli industriali di andare a fare lavorazioni e industria esonerandoli per dieci anni dalle tasse. Quindi la merce partiva da Susegana, perché a quel tempo la sede mia dove lavoravo era a Susegana, sempre via mare arrivava la merce, e li facevano per contro lavoristi: lavorare tutto quello che capitava. Premessa che per duecento capi non era assolutamente il caso di spostarsi. Per far lavorazioni in quei paesi la' bisognava avere minimo cinquemila capi. A quegli anni l'azienda andava benissimo e quindi io andavo per controllare la merce che era stata confezionata. Praticamente facevo un controllo qualità, ed eventualmente facevo fare la campionatura per procedere con altri ordini. Nello stabilimento lavoravano settanta ottanta dipendenti, ma io andavo su più di uno perché uno non bastava a fare tutto il lavoro. A quei tempi c'era Zara che cominciava ad espandersi con numeri grandiosi e la' lavoravano molto. Però in Tunisia sono andata da più di un'industria sempre veneta e sempre gestita da titolari veneti. No uno era di Modena. La grande nostalgia della Tunisia che ce l'ho ancora, perché appena le acque si sono rimesse voglio ritornare ancora in quel hotel che era molto sicuro e che sono stata trattata veramente bene. Ho trovato la donna, soprattutto a quegli anni, cominciava a lavorare però con tanta manualità di lavori fatti a mano, rifiniture, potevo richiedere una rifinitura fatta a mano che i costi erano irrisori. Lavori fatti a mano andavano molto bene. Siamo andati avanti due anni, tutto filava bene, poi la mia azienda ha iniziato ad avere una crepa con un'azienda grossa e quindi c'è stato, come succede, un anno due di ferma, di contratti non fatti, sicché non era più interessante la Tunisia per numeri inferiori. Però mantengo un gran bellissimo ricordo di questa Tunisia anche perché il presidente aveva dato grande spazio a questi industriali. Per esempio alla sera in centro Tunisi c'era il ristorante degli industriali italiani e allora c'era anche modo di aggregazione, di scambio di opinioni e si parlava dell'andamento. Insomma sono stati bei anni come rapporto di lavoro e anche come popolo. Le dico una cosa, quando l'ultimo anno, ma indipendentemente dal lavoro che stava scemando, che c'era un po' di crisi e che non era più interessante, per esempio nelle aziende vedevi già le donne che venivano a lavorare, l'andamento politico come era in casa. Ce n'erano di molto democratiche che vestivano normalmente, sempre con gonne lunghe logicamente, però l'ultimo anno io avevo visto che tante di quelle ragazze che ormai conoscevamo, cominciavano a mettere il fazzoletto in testa. Quindi, con la titolare dell'azienda, perché lei le conosceva bene, dice quando cominciano così vuol dire in casa, o c'è

uno che predica contro gli industriali, l'occidente, e quindi sono molto sottomesse a quello che decide l'uomo. Così è stato che poi dopo pochi anni è saltata fuori quella rivolta del pane a Tunisi. Molto probabilmente covavano già qualche cosa, perché io ricordo che quando avevo bisogno di qualcosa di extra perché avevo magari l'aereo alle sei di pomeriggio e c'erano due campioni che mi servivano cercavo di dare magari dei soldi perché mi facessero un piacere, magari nella pausa pranzo per saltarla un giorno perché dopo io dovevo partire. Però non erano grate, io le davvo venti Euro e quindi poteva essere per un piacere come più di una giornata di lavoro però loro mi dicevano che il lavoro non era tutto. Non le interessava il discorso, non era quanto il denaro ma forse bolliva qualcosa in pentola. Cosa dire, io non ho mai trovato ne uno sgarro, ne niente, ho preso taxi per muovermi però io ho un gran bel ricordo di questa esperienza tunisina. L'albergo era super sicuro perché era frequentato da tanti italiani, per la sicurezza e anche perché noi avevamo una marcia di rispetto in più perché il presidente aveva annunciato già che lo straniero venisse trattato con molto molto rispetto. Io altrettanto perché quando sei in un altro paese straniero devi adattarti e devi essere rispettoso delle loro culture. Sicché le scolature, le gonne corte, niente.

Queste donne che sapevano lavorare, che sapevano tenere l'ago in mano, perché l'uomo lì non è che lavori. L'uomo va in questi cosiddetti caffè, e li prendono anche durante la settimana questo famoso capucin, che loro lo amano, e stanno la magari tre ore a sorvegliare. La donna è molto più attiva. A quegli anni cominciavano con i soldi perché loro, le donne la', questa l'ho vissuta io di persona, per esempio noi prendiamo lo stipendio a fine mese e programiamo che un tot lo spendiamo per il mangiare, insomma i calcoli che normalmente in una famiglia si fanno, lì invece, quando le davano lo stipendio che avevano il giorno, loro non sanno fare risparmio, cioè praticamente dopo dieci giorni loro non ne hanno più e allora vanno a chiedere acconti perché devono andare a fare i bagni in comune, poi c'è qualcosa per la casa che occorre ecc. Cioè loro non hanno il senso di dire prendo dei soldi e mi devono bastare un mese. Praticamente loro sono la' ogni sera, una volta una volta l'altra a chiedere acconti. Lì in azienda c'era sempre una guardia, l'hotel aveva le mura molto alte di privacy e anche le aziende avevano tutte le mura alte per la privacy e sempre un guardiano. Loro vivono così, loro vivono con il guardiano la' fisso che controlla. In estate che faceva tanto caldo le donne facevano la loro sosta, lavaggio di mani e di piedi per il loro modo di conversare e poi mangiavano un pezzo di pane ».

Quante ore di lavoro facevano?

« Otto nove ore con la pausa da mezzogiorno e mezzo fino all'una e mezza, loro mangiavano un boccone, però molta comunità, per esempio al mattino arrivavano, loro parlavano perfettamente il francese e arabo, venivano con la baguette in mano poi prendevano, qualcuna aveva un vasetto di arissa, che è una salsa al pomodoro piccante tipica tunisina, e la loro pausa, il loro pranzo, consisteva nell'aprire questo vasetto, e con il pane, l'una e l'altra, andavano la' e facevano la scarpetta. Senza nessuna tradizione di mangiare, un tovagliolo, molto spartane. Avevano una stanza dove andavano a mettere le loro cose e poi mangiavano questo boccone, andavano dentro il laboratorio e si buttavano sul pavimento così per fare un riposino ».

Qual era la loro età?

« Cominciavano dai 17 fino ai trent'anni. Sì, quella fascia la', come nelle nostre fabbriche. Erano bravissime, molto pazienti, io avevo fatto una serie di sciarpe che avevano un ricamo, molto pazienti con le loro mani. Cioè loro hanno tanto autocontrollo rispetto alle nostre. Diffi-

cilmente si arrabbiano, belle persone. Quando ho smesso di andare in Tunisi mi era saltata fuori sempre un'altra occasione di poter tornare giù e rifare il lavoro ma avevo i figli che avevano bisogno di me e allora avevo rinunciato. Però per il trattamento che ho avuto. Poi avevo cercato un'azienda che era ad Hammamet, il periodo di Craxi, no era già morto perché sono andata alla sua tomba, però la' erano stati fatti grandi lavori, un fronte mare splendido, costruzioni bellissime, era una città che si muoveva bene, che puntava in alto come sviluppo. Dopo non so più come sia andata. Era tutto inmovimento, c'era energia, perché per esempio quando in una capitale vedi che tutti stanno lavorando, i palazzi sono impacchettati, costruzioni a destra e sinistra, quella è una premessa che è una nazione che funziona ».

Com'è la loro scolarizzazione?

« Ah, se loro non vogliono andare a scuola facevano anche a meno, bassissima scolarizzazione, cioè non è la scuola nostra che devi essere presente, se non vai devi avere la giustificazione, no, non ha così importanza. Loro si accontentano quasi di niente, non c'è l'esigenza. Per esempio io ho visto tante volte che uno cambia di casa, noi normalmente nelle nostre case, anche in quelle più semplici, c'è la camionata di roba, il letto questo e quest'altro, la' invece prendono un carrettino di quelli comuni. Cioè la' non c'è la storia di arredamenti, di famiglia, di casa, loro si siedono di fuori, guardano il Sole e il cielo. Però secondo me quel presidente, compresa anche sua moglie, avevano dato una grande sferzata a questa Tunisia. Sono convinta che se lo avessero accettato e appoggiato forse diventava una piccola nazione ma molto importante. Anche lì sulla costa avevano sviluppato per il turismo degli hotel che erano una meraviglia con terme dentro. Qualche volta quando mi fermavo, magari alla domenica, perché avevo l'aereo il martedì sempre per ragioni di lavoro, questi signori dove andavo non mi lasciavano mai da sola. Logicamente mi portavano a destra e a manca e avevano di quelle realtà bellissime, di confort, di spiaggia e di relax. Cioè stava veramente andando alla grande. Il popolo comune era proprio popolo comune ».

Ha avuto dei legami con i locali?

« **No no, io ricordo un particolare, c'era un uomo in un'azienda dove andavo più forte, dove c'era la** macchina a far asole e lui sapeva molto di macchine, metteva a posto. Dicevo alla Rizzo: « Madonna che magro che è quell'uomo la? » « Sì sì speriamo perché questa volta dovrebbe essere la volta buona che la moglie porta a termine la gravidanza ». Siccome vedevo che lo faceva con passione questo lavoro, dico: « Senti Clara, la prossima spedizione che ho da farti posso mandarti via due tre cose che glieli dai a lui per la futura nascita? » Lei mi dice: « No, no non farlo Vera, perché loro non vedono di buon auspicio questo, non è gradito, fai a meno ».

Molto superstiziosi quindi? Lei che è andata al meridione non ha trovato similitudini?

« In Calabria è diverso, essendo che si parla la stessa lingua, si capiscono meglio le cose, lì c'era il capocchione che faceva girare tutta Cetraro e se volevi fare dei lavori la' dovevi andare da lui ».

Come faceva con la lingua con le ragazze?

« Io parlavo sempre tramite la titolare anche perché non ci fossero disguidi. Io ho sempre parlato con i titolari, il controllo qualità lo facevo con loro e se c'era qualcosa che non andava bene parlavo con loro. Poi quando c'erano dei problemi che loro non riuscivano, allora andavo giù in laboratorio e vedevo come saldavano, come tenevano, o far girare la cucitura da una parte o dall'altra. Quei particolari che sono comprensibili. I titolari sono stati la' dieci anni, anche perché non era consigliato acquistare il capannone proprio perché hanno avuto queste grandissime agevolazioni proprio per lo sviluppo. Quando è saltata fuori la rivolta del pane che io avevo ancora dei collegamenti, mi diceva abbiamo appena fatto in tempo a partire. Anche i Benetton che laggiù avevano una piattaforma hanno fatto in tempo a sbaraccare. Mi piacerebbe capire di più ma queste cose si fanno solo nel luogo. C'è stata questa rivolta perché il popolo non voleva stranieri, non lo so se ci sono state delle mosse politiche molto forti. Adesso è finito tutto nel settore del tessile, lì era interessante perché erano anni d'oro, perché la' potevi fare tutto, erano arrivati ad un livello che potevano darti il capo completo, finito. Poi c'era Zara che a quel tempo aveva vari laboratori e la' lavoravano montagne di maglie. Anche Zara ha dato un'apertura, ha dato un movimento non da poco lì in Tunisi ».

Il lavoro veniva finito o l'ultima lavorazione veniva fatta in Italia per dare il made in Italy?

« Lì facevano lavoro finito, sull'etichetta avevano messo una frase che la lavorazione era fatta in Tunisia. Il materiale partiva dall'Italia e lì c'era il conto lavoro e a piacere lì facevano anche lo stiro e confezionamento. La mia azienda no, stiro confezionamento lo faceva in Italia perché c'era il controllo qualità da parte dell'azienda molto stretto e non volevano correre nessun rischio. Quindi veniva portata la merce qua, stirata, etichettata e imbustata. Per esempio la Hugo Boss, che era nostro cliente, il motivo per cui siamo andati a Tunisi, lo aveva proprio specificato che il lavoro veniva fatto in Tunisia. Era tutto molto legale ».

Avvenivano furti in azienda?

« La' sì, per esempio se avevi le cerniere dovevi stare attento, erano considerate molto birichine, alla sera quando uscivano cercavano sempre il capetto, questa guardia. Comunque dovevano stare attenti. Furti non di capo, di maglia, ma di accessori perché la' non ne avevano. La cerniera, il bottone, il filo ».

Quanto poteva essere il loro stipendio?

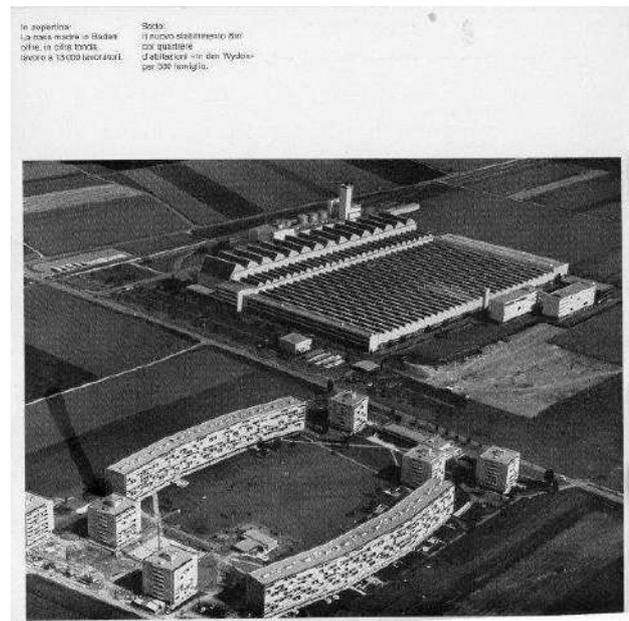
« Una stupidaggine, cento trenta Euro circa. Loro fondamentalmente starebbero bene senza far niente, però la TV gira dappertutto il mondo e quindi si rendono conto che tanta gente al mondo vive meglio. Per vivere meglio niente casca dal cielo. Io credo che il lavoro loro lo vedano proprio per necessità. Poca gente va a lavorare, è felice, contenta, noi lo viviamo come una responsabilità civile. Se vuoi farti qualcosa, se vuoi che i tuoi figli possano studiare, oggi come oggi costa moltissimo, cioè il nostro obiettivo è diverso. Invece loro si mettono di fuori della loro abitazione, magari si siedono anche per terra, e guardano il cielo, il tramonto, o la preghiera. Molto più alla leggera di quanto siamo noi con le nostre abitudini. Un abisso, non si può parlare di confronto. Dopo loro non si possono permettere, perché in Tunisi ho visto io, perché frequentavo le aziende e mi hanno sempre portato nei migliori locali e ristoranti, ma era anche un modo per incontrare altre persone e per vivere diversamente, i prezzi sono come da noi. Però la gente comune non ha assolutamente la possibilità. Sono molto semplici, una famiglia patriarcale, la' dipende dall'uomo con tutti i pro e i contro. C'erano due ragazze che lavora-

vano nella stessa azienda, dove i rapporti di lavoro sono stati i più frequenti e duraturi, e una di queste due si era invaghita di un uomo non tunisino. Ad un certo punto non si presenta più a lavorare e allora la Rizzo, la titolare di Conegliano, chiede notizie e le rispondono che stava male. Comunque quella ragazza non è più tornata perché è morta, l'hanno trovata morta. I genitori sono andati la' a chiedere quello che le spettava però era come se parlassero come di un peggior animale. Secondo la signora che mi ha raccontato era il papà che non accettava questa storia della figlia. Loro arrivano anche a questo. Poi lo sgozzamento di questa pecora, o capra quando c'è un'attività, ancora questi rituali che devono fare ».

E quando c'era il Ramadan?

« Obbedientissime, non bevono niente, non mangiano niente, e poi alla sera, quando io avevo l'occasione di andar giù nel periodo del ramadam, finito una riunione ecc. subito via mi riportavano in albergo perché altrimenti dopo c'era il disastro di gente che va a casa, che ha fretta, che ha fame ecc. appena finivano le ore di lavoro, perché dopo loro vanno a casa, mangiano, bevono, ecc. devi far svelto ad andare a casa perché altrimenti c'è un intasamento che non ti muovevi più. Loro sono così. A lavorare venivano con gli autobus o a piedi e tirano la ciabatta ».

Qui riporto le foto di ogni singola pagina dell'opuscolo in lingua italiana consegnato dalla multinazionale Brownboveri di Baden (Svizzera) a Renzo Mariotto il primo agosto 1962. L'azienda, il primo giorno di lavoro, consegnava a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori una brochure tradotta in più lingue, contenente il vademecum da rispettare in azienda.



Se date uno sguardo nel nostro passato:

Geniali costruzioni e lavoro di qualità sono alla base dell'alta considerazione che godiamo in tutto il mondo.

Il vostro posto di lavoro - una ditta esportatrice conosciuta in tutto il mondo

Siamo la più grande impresa industriale della Svizzera. Nella officina situata in Baden od in qualche garage nei paesi limitrofi lavorano, in oltre 1.000 persone di oltre 50 nazionalità differenti. Attorno a 35 filiali svolgono le loro attività il gruppo Brown Boveri svizzero ed estende in tutto il mondo ed offre ad un vasto di oltre 200.000 operai ed impiegati una sicura esistenza.

I tre quarti della nostra produzione svizzera vengono esportati. Macchine, apparecchiature ed impianti in oltre 100 paesi, la ditta fa tutto il possibile per rifornire di fronte alla concorrenza mondiale e non scontentare ancora di più le posizioni di testa che occupa. La lotta o cura si richiede giornalmente da tutti i collaboratori grandi lavori sia nel campo della meccanica che in quello delle costruzioni e per ottenere una fabbricazione impeccabile.

La nostra meta è quella di continuare ad essere un'impresa moderna, all'avanguardia di soddisfare tutte le pretese che vengono avanzate da una clientela sempre più esigente.

Noi contiamo sulla vostra collaborazione!

Per raggiungere la meta che ci siamo prefissa abbiamo largamente bisogno di collaboratori capaci, pieni di iniziativa e fideli. Al vostro posto di lavoro in uno dei molti reparti della Brown Boveri contribuirete ora anche voi a raggiungere la nostra meta. Noi

cerchiamo di lavoro nel quale vi sarete trovate e a vostro agio. Le vostre buone prestazioni saranno ben retribuite.

Per tutte le notizie che la vostra meta è anche la nostra. Scrivete un'idea o una lettera alla ditta. Soltanto lavorato in comune possiamo ripartire il successo sperato. Per voi sono, significa nostra sicurezza sociale in una ditta progredita — a voi e quanto anche voi certamente desiderate.

Ancora una volta: Noi contiamo su di voi!

Una piccola guida attraverso una grande azienda

Leggete per lavoro questi opuscoli con attenzione! Essi vi darà un'idea generale del grande ingegnere di cui al vostro posto di lavoro, tale parte vi aiuterà ad ambientarvi più in fretta ed a familiarizzare nella Brown Boveri.

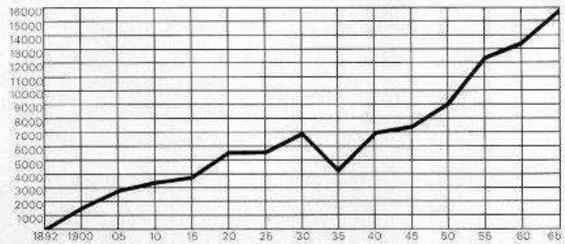
Lo sviluppo della nostra azienda

La ditta venne fondata da Charles Brown e da Walter Boveri nel 1891. A quell'epoca tutto il complesso consisteva in tre capannoni, il magazzino, la portineria, gli uffici e la fonderia. Da questo modesto esordio la ditta ha saputo, nel giro di 75 anni, svilupparsi fino a diventare il complesso industriale che oggi abbraccia tutto il mondo.

Di pari passo con l'aumento numerico del nostro personale, interrotto soltanto nel periodo di crisi degli anni trenta, anche l'attività tecnica è andata sviluppandosi. Oltre al perfezionamento di macchine già allora esistenti: generatori, motori, apparecchi ecc., la nostra

maggiore attenzione era, e lo è tuttora, costantemente rivolta alla realizzazione di nuove costruzioni ed alle loro diverse possibilità d'impiego. Tesa incessantemente verso il progresso, la ditta Brown Boveri deve, in particolar modo nel campo dei suoi prodotti speciali, tenersi sempre all'avanguardia al fine di potere imporsi con sicurezza sul mercato mondiale. Il nome Brown Boveri — e involontariamente si pensa al più grande stabilimento dell'industria meccanica svizzera — è conosciuto in tutto il mondo. Affinché questo buon nome conservi tutto il suo splendore, ogni lavoratore deve venire assegnato al posto per lui più adatto. Mentre agli uffici di progettazione e alle sale di prova è affidato lo studio per un ulteriore sviluppo, sui reparti di fabbricazione ricade la responsabilità concernente la qualità dei prodotti finiti.

Lo sviluppo numerico dei nostri collaboratori in Svizzera, dalla fondazione in avanti.



Se lavorare in una ditta di grandi proporzioni v'incute un po' di paura

Forse fate parte anche voi di coloro che hanno paura di una grande ditta. Essi credono che in ditta più piccole il singolo venga maggiormente apprezzato, che vi si possa realizzare meglio le proprie idee e che vi si trovi più facilmente contatto.

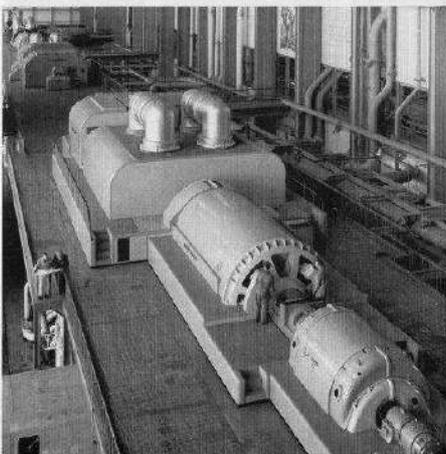
Dobbiamo ammettere senz'altro che i visitatori, che affrettatamente passano nei nostri grandi capannoni, possono rilevare l'impressione che il singolo quasi vi si perda dentro.

Ma chi effettivamente lavora in uno di tali capannoni si accorge presto che lo stesso si suddivide in più parti e che ognuna di queste forme un reparto di sé relativamente piccolo, apprezzabilissimo con lo sguardo. In questi reparti si sviluppa spesso una società «atmosfera di famiglia», vi si lavora l'uno con l'altro, l'uno fa parte dell'altro, ognuno conosce l'altro. E non raramente, compagni di lavoro diventano amici per tutta la vita.

Gruppo di alto-tensione di 400 MVA in 545-Garben, Svizzera.



La centrale di Averbode (Ginevra) è completamente equipaggiata con gruppi di turbine della Brown Boveri. Le prime piante in ditta da 125 MW ciascuna.

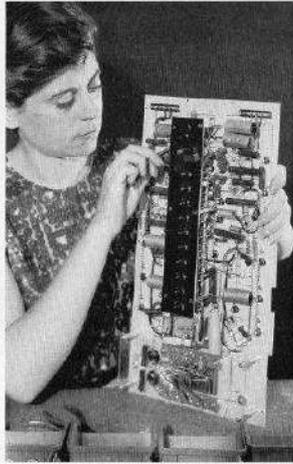


Quando venite al lavoro

...veniteci con la mente chiara e riposata!

La salvezza del 18 di
loquiva, alle porte di un
sistema di tuberia a vapore
ricorda uno dei nostri
attenti fra gli operai assenti
a tuo lavoro

Esame lavori forniti
all'opera di parte
l'aggiustaggio di elementi
svolti



Benché i nostri operai vengano da noi introdotti individualmente nell'azienda secondo dei principi meticolosamente ponderati, vogliamo tuttavia accennare in modo specifico ad alcuni punti generali:

L'orario preciso di lavoro vi sarà comunicato dai vostri capi; inoltre informazioni al riguardo vengono esposte nell'albo delle comunicazioni.

Ulteriori ragguagli sono contenuti nel regolamento di fabbrica che vi è stato consegnato assieme al presente opuscolo.

Se eccezionalmente portate con voi del bagaglio qualsiasi, potete consegnarlo in portineria dove verrà custodito con cura e da dove potrete riprenderlo, infatti, all'uscita dal lavoro.

In tal modo potrete risparmiarvi spiacevoli sorprese in quanto il portiere è autorizzato a procedere al controllo di ogni pacco che, all'uscita dalla fabbrica, recate con voi.

Nella pianta planimetrica della fabbrica sono indicati i posteggi per le biciclette e per le moto. Tali posteggi sono gli unici luoghi dove è permesso lasciare i veicoli suaccennati.

L'orologio di timbratura si trova sul cammino che porta al vostro posto di lavoro. Non dimenticate — sia arrivando che andando via — di timbrare il vostro cartellino, poiché esso soltanto mette l'Ufficio Personale in grado di sapere quanto tempo avete trascorso in fabbrica. Il cartellino è personale; soltanto voi potete timbrarlo.

Entrando a far parte della nostra ditta vi è stato assegnato un numero di matricola; non già perché vorremmo fare di voi un numero, ma per il semplice motivo che fra 16.000 persone ve ne possono essere alcune che hanno lo stesso nome o un nome assomigliante. Se volete quindi evitare dei malintesi o delle confusioni, aggiungete — nel vostro interesse — sulle comunicazioni o sui formulari che firmate, anche il vostro numero di matricola.

Il vostro capo vi ha mostrato il vostro credenzino personale, chiudibile a chiave. Rispettate l'ordine, per favore. Negli spogliatoi, per i residui di vivande e per la carta straccia, vi sono degli appositi cestini per i rifiuti.

Quando siete al vostro posto di lavoro

... siete, per conto vostro, un imprenditore in piccolo!

Il vostro posto richiede da voi capacità e buone cognizioni professionali. Voi avete fatto domanda per ottenerlo perché vi sentivate idonei ad occuparlo; all'atto pratico le vostre prestazioni parleranno in proposito.

Da parte nostra ci premuriamo di darvi in mano i più moderni attrezzi. Il conservarli in perfette condizioni fa parte del vostro orgoglio professionale.

Se tenete pulito e scrupolosamente in ordine il luogo in cui lavorate, faciliterete notevolmente la vostra opera ed in più contribuirete a prevenire gli infortuni. I passaggi riservati ai trasporti, chiaramente marcati, devono essere tenuti sempre sgomberi! Fermarsi sotto una gru può significare la morte! Gli abiti svolazzanti ed i capelli al vento rappresentano un pericolo! Con ciò vi abbiamo nominato soltanto qualcuna delle molte cause d'infortunio.

Per determinati lavori avete dei mezzi di protezione a vostra disposizione: occhiali e guanti di ogni specie, maschere di protezione ecc. In caso di bisogno dovete richiederli al vostro capo. Il non fare uso di questi mezzi di protezione o di altri dispositivi per la prevenzione degli infortuni può avere come conseguenza, in caso d'infortunio, una riduzione dei risarcimenti da parte dell'ente assicurativo.

Ai distributori automatici di cibi e di bevande potete ritirare quanto vi occorre. Vi preghiamo di rispettare anche là l'ordine e la pulizia. Servitevi rapidamente e non dimenticate che il vostro lavoro vi aspetta.



Quando ricevete la vostra paga

... non dimenticate che è la paga che corrisponde alle vostre prestazioni!

Voi venite assunto con una **paga oraria base**. Quest'ultima è stata stabilita indipendentemente dalla vostra persona e corrisponde alla valutazione del posto che occupate. Per tale valutazione è stato tenuto conto della capacità richiesta all'operaio e delle condizioni di lavoro che il posto presenta. E' chiaro che un attrezzista esegue un lavoro più difficile di un altro addetto invece ad una macchina automatica. Questa valutazione riguarda quindi soltanto il posto di lavoro. Dopo un periodo di 3 fino a 10 settimane di servizio, il dirigente della fabbrica, il capo dell'ufficio costi, il capo reparto, il controllore e un membro della commissione interna degli operai determinano la vostra valutazione personale e la vostra paga oraria base viene modificata in **paga oraria personale**. Nel fare questo, vengono tenuti in considerazione i seguenti fattori:

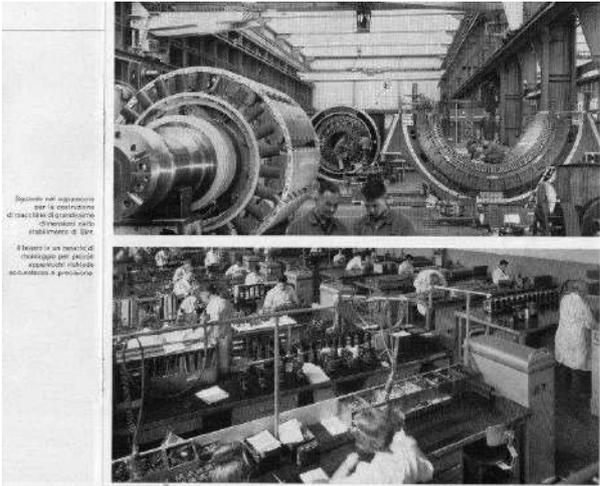
- Rendimento in rapporto alla quantità svolta all'attività ed allo sfruttamento del tempo.
 - Rendimento in rapporto alla coscienza, alla fedeltà ed alla capacità professionale.
 - Possibilità di trasferimento nell'ambito della fabbrica.
 - Comportamento verso i superiori e verso la ditta; socievoltezza e assenze.
 - Anzianità di servizio, vale a dire fedeltà verso la ditta.
- Se siete operaio cottimista, la valutazione per rendimento in rapporto al numero di pezzi eseguiti non viene considerata, in quanto essa è contenuta nel «cottimo» e in tale guida pagata.
- Come vedete, noi non diamo peso soltanto alla quantità di lavoro prodotta.

Non dimenticate che la paga oraria base può venire modificata in base alla valutazione della vostra persona. Se non vi sono specialissime circostanze che esigono un diverso procedere, la valutazione che è stata fatta della vostra persona viene riveduta annualmente. Se siete operaio cottimista, vi può una volta capitare di avere sfortuna: può cioè succedervi che durante un periodo di paga non riuscite a produrre quanto di solito produce. In tal caso il nostro sistema di pagamento prevede la **corresponsione della paga oraria garantita**, pari all'80% della vostra paga personale che vi è comunicata per iscritto.

Indipendentemente da tutto questo, offriamo poi fra l'altro le seguenti **prestazioni sociali**:
 assegni famigliari per i figli a carico
 assenze pagate in caso di matrimonio, di nascita o di morte di un familiare
 contributo del datore di lavoro all'assicurazione sull'indennità giornaliera in caso di malattia
 pagamento delle ferie e dei giorni festivi
 contributo del datore di lavoro alla Cassa-pensione operai
 indennità per ispezione alle armi e all'equipaggiamento militare
 indennità per mancato guadagno in caso di servizio militare in Svizzera.

Inoltre usufruite delle nostre **prestazioni volontarie**, come ad esempio:
 gratifica, dipendente dall'andamento finanziario aziendale
 dono per il 25°, 40° e 50° anno di servizio
 supplementi per lavori particolarmente nocivi alla salute, sporchi, pericolosi; fornitura di abiti di protezione.

Il nostro moderno impianto per l'elaborazione dati viene usato per molti scopi; anche la paga le vostre prestazioni viene calcolata a mezzo di. Nella parte inferiore vedete il conteggio-paga vi viene regolarmente consegnato.



Spesso nel magazzino per le operazioni di controllo di qualità si utilizzano anche strumenti di tipo...

Il lavoro in un reparto di montaggio per pezzi appesi richiede accuratezza e precisione.



Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter		Mitarbeiter	
Nr.	Posten	Stunde	Arbeitslohn																
67	281	104	1192	184	368	272	544	816	1088	1360	1632	1904	2176	2448	2720	2992	3264	3536	3808
62	554	0082	49	00	03	25	22,5	00	00										
69	788	0002	8	00															
<p>Abrechnung</p> <p>Arbeitslohn: 1192,00 Arbeitslohn: 368,00 Arbeitslohn: 544,00 Arbeitslohn: 816,00 Arbeitslohn: 1088,00 Arbeitslohn: 1360,00 Arbeitslohn: 1632,00 Arbeitslohn: 1904,00 Arbeitslohn: 2176,00 Arbeitslohn: 2448,00 Arbeitslohn: 2720,00 Arbeitslohn: 2992,00 Arbeitslohn: 3264,00 Arbeitslohn: 3536,00 Arbeitslohn: 3808,00</p>																			

Se vi occorre un aiuto

... indirizzatevi al posto giusto!

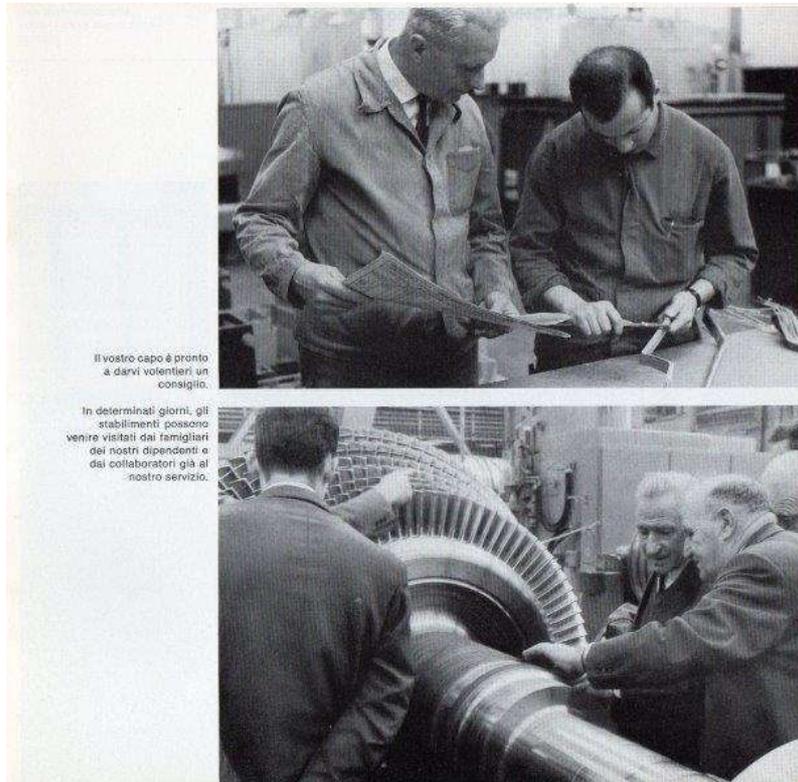
Il vostro **capo** vi ascolterà volentieri se vi rivolgete a lui per un consiglio sullo svolgimento di un lavoro oppure se desiderate un'informazione sulle possibilità esistenti di perfezionamento professionale.

Per questioni personali o riguardanti i rapporti di lavoro, rivolgetevi alla competente persona addetta al personale della vostra fabbrica oppure al vostro caposezione.

Diverse occupazioni richiedono un certo periodo di tempo d'avviamento. Le istruzioni necessarie vengono impartite da competenti specializzati messi a disposizione a tale scopo.

Ci teniamo moltissimo che in tutti i reparti regni un gradevole clima di lavoro. Per raggiungere questa meta è necessaria la reciproca fiducia. Con un **chiaro discorso** un eventuale malinteso può venire chiarito e dissipato. Indipendentemente dalla propria posizione in ditta, ognuno che di essa vi fa parte deve vedere nell'altro una persona avente gli stessi diritti e prima ancora deve vedere in essa un essere umano. I vostri superiori frequentano appositi corsi sulla guida degli uomini e vi imparano anche come devono comportarsi per stabilire un cordiale clima aziendale.

Se noi abbiamo qualcosa da dirvi, ve lo diciamo a voce oppure a mezzo di comunicazioni che appaiono nell'apposito **albo**.



Il vostro capo è pronto a darvi volentieri un consiglio.

In determinati giorni, gli stabilimenti possono venire visitati dai famigliari dei nostri dipendenti e dai collaboratori già al nostro servizio.

Se voi volete dire qualcosa

... rivolgetevi anche in questo caso in luogo adatto!

Vi può forse capitare, in un luogo o in un momento qualsiasi, di osservare che qualcosa potrebbe essere eseguito in maniera più semplice, o più comoda, o in modo più pulito, o infine anche meglio. Il vostro capo sarà lieto di prendere in considerazione i vostri consigli in proposito. Nella fabbrica si trovano poi delle cassette con la scritta «**Proposte**». Prendete da una di esse un formulario, scrivetevi su la vostra idea e imbutacelo. La vostra proposta sarà analizzata da persone competenti e verrà, a seconda della sua effettuabilità, ricompensata. Più d'uno, con una buona idea, ha già guadagnato di più che con un mese di lavoro.

I vostri interessi nei rapporti con la direzione vengono rappresentati dalla **commissione operaia**. Essa viene nominata dagli operai stessi, e ogni lavoratore con cinque anni di servizio in ditta, che possenga la vostra fiducia e quella della ditta, può farne parte. Il compito della rappresentanza operaia è quello di rendere possibile una cooperazione bilateralmente vantaggiosa fra la direzione e gli operai, di ottenere la fiducia reciproca e un buon accordo, e con ciò di favorire i comuni interessi. Anche in questo campo ci sforziamo di agire secondo i principi della democrazia.

Se avete qualche reclamo da fare, rivolgetevi al vostro superiore o a un membro della commissione operaia. Pensate a questa semplice frase: «Bisogna pur parlare l'uno con l'altro, se ci si vuole comprendere!»

Una delle periodiche
riunioni della commissione
operale.



Quando succede un infortunio o una disgrazia

... conservate, in primo luogo, il controllo sui vostri nervi!

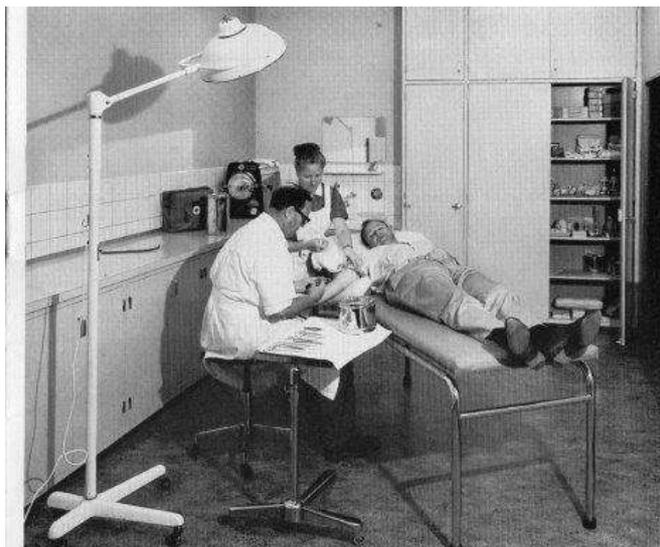
Ad eccezione per esempio degli infortuni subiti in incidenti di motocicletta o di scooter, non avvenuti nel recarsi al lavoro o nel ritornarvene, ogni operaio è assicurato presso la SUVA sugli infortuni in fabbrica e fuori fabbrica.

Anche per la ferita più piccola dovete recarvi in uno dei tre **posti di pronto soccorso** (contrassegnati con 1, 2 e 3 nella piantina). Le nostre stazioni di pronto soccorso sono attrezzate molto bene e sono affidate a personale qualificato. Nei casi gravi il nostro medico di fabbrica si tiene pronto a prestare l'aiuto necessario. Se l'intervento di un medico esterno è necessario, fate siglare il vostro foglio d'infortunio dall'infermiere o dal medico aziendale.

Tutti gli **infortuni** che richiedono l'intervento del medico, avvengano essi in **ditta o fuori ditta**, devono essere immediatamente segnalati al **capo reparto** ed al **reparto PV** (Nr. 1 sulla cartina). Anche in **caso di malattia** la segnalazione va fatta al **capo reparto** ed alla **cassa di malattia** (Nr. 5 sulla cartina).

In **caso d'incendio** il primo comandamento dice: sangue freddo! Per spegnere un piccolo, limitato focolare d'incendio che non fa temere alcun propagarsi, servitevi degli estintori esistenti un po' dovunque nella ditta.

In caso di grande incendio recatevi subito al telefono più vicino ed avvisate, formando il Nr. 18, i pompieri.



Sguardo nella ben attrezzata stazione sanitaria.



Il nostro corpo pompieristico interno è equipaggiato per ogni caso d'emergenza.

Se vi occorre un'informazione

... le nostre prestazioni sociali sono qui apposta per voi!

L'ufficio di consulenza e di previdenza sociale assiste voi e la vostra famiglia con consigli e con i fatti. Entrate fiduciosi in contatto con esso, qualora qualche pensiero dovesse molestarvi. A richiesta, le nostre assistenti sociali si recano in casa vostra; se è necessario vi procurano un aiuto per le faccende domestiche e forse anche una necessaria consulenza legale. L'ufficio è contrassegnato con (4) sulla cartina. Nel nido d'infanzia della ditta vengono accolti, durante il giorno, i fanciulli dei collaboratori impegnati al lavoro.

La **Cassa aziendale di Malattia (BKK)** è un'istituzione del personale dipendente e viene gestita autonomamente dai dipendenti stessi. L'iscrizione alla Cassa è obbligatoria per gli operai. Gli statuti vi vengono consegnati assieme al presente opuscolo. La Cassa aziendale di Malattia gestisce anche il convalescenziario «Colinetta» nei pressi di Ascona, acquistato dalla Brown Boveri in compartecipazione con un'altra ditta. A disposizione dei nostri dipendenti vi è anche la stazione climatica di Gais, per soggiorni a scopo di cura. Gli sportelli della Cassa sono aperti dalle 17.15 alle 18.00, e dalle 13.00 alle 15.00 per coloro che lavorano in turni. (Nr. 5 sulla cartina.)

La **Cassa Sussidi** presta il suo aiuto a quei soci che, senza averne colpa, vengono a trovarsi in ristrettezze finanziarie. Essa viene finanziata in parti uguali dagli operai e dalla ditta e viene amministrata dalla commissione operaia.

La **Cassa Pensione per gli operai (APK)** è una fondazione i cui mezzi servono ad of-

frirne una pensione ai nostri collaboratori che hanno raggiunto i limiti d'età e che non sono più idonei al lavoro. Essa provvede inoltre al pagamento delle indennità di liquidazione ai superstiti di lavoratori deceduti. L'amministrazione è tenuta da un consiglio di fondazione, di cui fa parte anche una rappresentanza operaia.

L'assistente sociale
capisce i casi di tutti coloro
che le si rivolgono.



«Attività» nel nostro
nido d'infanzia.



Quando il lavoro è terminato

... abbiamo ancora qualcosa da offrirvi.

Nelle nostre **mense** si può pranzare a prezzi fortemente ridotti.

Le **docce** sono a vostra disposizione secondo un orario prestabilito. Gli orari sono esposti nei diversi reparti oppure in portineria. Quando volete farne uso rivolgetevi al portiere presso il quale potete pure ritirare l'abbonamento relativo.

Senza volere intrometterci nella vostra vita privata, vorremmo accennare ad alcune opere che abbiamo creato per il tempo libero dei nostri collaboratori:

Nei diversi **laboratori** allestiti **per il tempo libero** potete, con poca spesa e sotto la guida di esperte persone, dilettarvi nel vostro hobby preferito. I locali sono aperti dal lunedì al venerdì, a partire dall'ora di cessazione del lavoro fino alle 22.00.

La **biblioteca** nel Martinsberg è ricca di circa 9000 volumi. Per ottenerne qualcuno in prestito occorre farsi rilasciare uno speciale permesso dall'ufficio personale.

Una **sala di cucito e ramendo** è a disposizione del nostro personale femminile nonché delle mogli e delle figlie dei nostri dipendenti. Una persona di provata esperienza presta la sua assistenza, pronta al consiglio ed all'aiuto. La sala è aperta dalle 14.00 alle 22.00.

Ad uso dei dipendenti coniugati vi sono, in cifra tonda, 1200 **appartamenti di proprietà della ditta**, situati in Wettingen, Turgi e Birm. Per informazioni al riguardo occorre rivolgersi all'amministrazione immobiliare (LV).

Mensilmente la Brown Boveri vi fa recapitare il suo **giornale aziendale**. E' una pubblicazione molto ricca e contiene relazioni della Direzione, rapporti delle officine, illustrazioni d'interesse professionale, notizie sulla Brown Boveri in tutto il mondo ecc. Da questa rivista voi vedete in quale grande concatenamento voi svolgete il vostro lavoro e venite a sapere cose degne d'essere sapute sulla vita del numeroso personale della Brown Boveri, sparso in lontani Paesi.

Caro collaboratore, con queste poche pagine abbiamo tentato di mostrarvi come potrebbe essere la vostra futura vita quotidiana. Quest'opuscolo non ha la pretesa di essere completo. Esso ha raggiunto il suo scopo se vi avrà aperto le porte e mostrato il cammino. Le lacune che esso presenta si colmeranno da sole attraverso la pratica che vi attende.

Vi auguriamo un buon inizio nella Brown Boveri!

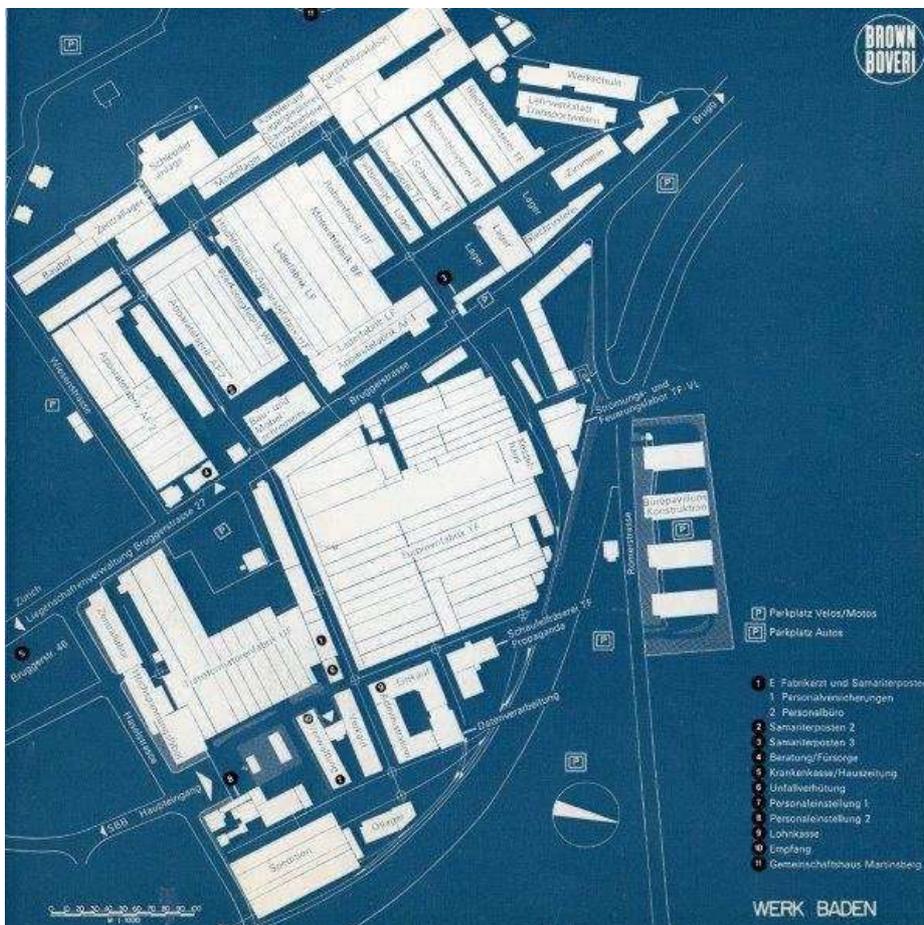


80 000 collaboratori sono fieri
di un'impresa svizzera in tutto il
mondo!

La casa del dopolavoro
-Martinsberg-



Il quartiere d'abitazioni
-In den Wyden- a Birm.



Conclusioni

La curiosità che mi ha spinto a scrivere questa tesi, deriva dal fatto che la Zoppas, questa grande azienda dell'elettrodomestico italiano, sorgeva proprio vicino a casa mia. L'area di produzione comprendeva una vasta zona racchiusa tra la linea ferroviaria Venezia - Udine a nord e le vie Cesare Battisti a Sud, Innocente Pittoni a est e Daniele Manin a Ovest. Una fabbrica posta quasi in centro città, che ha dato lustro a Conegliano e ai suoi dintorni, che ha dato lavoro a migliaia di persone, che ha favorito il sorgere, intorno a sé, di centinaia di piccole officine, laboratori e imprese create da ex suoi dipendenti e che ora è completamente abbandonata al degrado.

Per capire i motivi che hanno portato a questo, ho voluto approfondire la conoscenza della storia di questa azienda e dei suoi stabilimenti produttivi, cercando informazioni presso l'Amministrazione comunale, da articoli di giornale in internet, leggendo diversi libri e testi e raccogliendo testimonianze orali di alcune persone che hanno lavorato tra quelle mura. Man mano che leggevo ho scoperto la storia di una famiglia partita quasi dal niente, che nel corso degli anni ha conosciuto grandi successi imprenditoriali, che ha saputo adattarsi ai tragici eventi dello scorso secolo e che ha sempre continuato la sua competizione con i vicini concorrenti di Pordenone. Poi è arrivata la crisi che ha provocato un lento declino fino all'assorbimento da parte della Zanussi e l'arrivo della multinazionale svedese Electrolux.

Con l'arrivo del colosso svedese dell'elettrodomestico ci fu il rilancio del settore, ripresero le assunzioni, ma cominciò anche il processo di delocalizzazione verso altri Paesi. In quel periodo dalla Cina e dall'est asiatico cominciavano ad arrivare nei negozi di tutto il mondo prodotti a basso costo. Di conseguenza, per contrastare la concorrenza, le grandi aziende come Electrolux, che impiegano molta manodopera, cominciarono a delocalizzare verso quei paesi dove il costo del lavoro è assai più basso.

Mentre mi documentavo sul passato di quest'area cittadina abbandonata, la mia curiosità mi ha portato a cercare anche altre testimonianze di manager, tecnici e semplici operai, che hanno vissuto le diverse trasformazioni. Da loro ho raccolto esperienze vissute all'estero, che mi hanno fatto conoscere alcuni aspetti della vita lavorativa in quei Paesi dove produrre costa meno. Racconti da cui si evince come siano falsi certi pregiudizi e come la delocalizzazione sia una forma di strumentalizzazione del lavoratore. Se da una parte la delocalizzazione costituisce un'opportunità di crescita per l'azienda, dall'altra, invece, per i lavoratori è spesso causa di disoccupazione. Persone che, per scelte aziendali di profitto, dopo anni di lavoro lasciano speranze e sogni.

Questo elaborato ha voluto quindi dimostrare come le scelte di delocalizzare le produzioni siano una sorta di sfruttamento delle persone e come esse comportino una mutazione, spesso negativa, del paesaggio. Con la globalizzazione dei mercati l'unico scopo di un'azienda è di produrre in ogni angolo del mondo al minor costo possibile. Un sistema economico che comporta un indebolimento dei diritti garantiti dalla democrazia per i lavoratori, una precarietà lavorativa e, non da ultimo, il surriscaldamento del pianeta.

Per alcuni economisti è un fenomeno inevitabile, per altri è ormai passato, ma tutti concordano sulla necessità di investire in formazione del personale e innovazione. In più in questo periodo si è aggiunto il dramma del Coronavirus che sta colpendo il Mondo intero e mettendo in dubbio tutto ciò che per noi è normalità. Una normalità che come scrive il "*Manifesto*"

(<https://ilmanifesto.it/covid-19-non-torniamo-alla-normalita-la-normalita-e-il-problema/>) in realtà è responsabile di un ammalarsi progressivo del nostro pianeta e di noi stessi. Questa pandemia che ha fermato il mondo è una risposta allo sfruttamento eccessivo e sconsiderato dell'ambiente: polveri sottili, cementificazione, inquinamento delle falde acquifere, dispersione di rifiuti di ogni genere nei mari e nell'ambiente, allevamenti intensivi e tanto altro, ci ha portato a un momento cruciale in cui è necessario riflettere. Pertanto se innovazione significa cercare di utilizzare fonti di energia pulita, investire nella professionalità del lavoratore e rispettare l'ambiente, tutti noi potremmo trarne beneficio. Certo, oltre a noi stessi con i gesti del nostro quotidiano, deve esserci soprattutto un impegno da parte della politica con la concessione d'incentivi economici e di agevolazioni fiscali a chiunque tra gli imprenditori faccia della professionalità, della formazione del personale e del rispetto per l'ambiente un valore aggiunto.

Bibliografia

Antenna Veneto Romania – Centro estero delle Camere di Commercio del Veneto, *Relazione attività 2003*, con il patrocinio della Regione del Veneto, p. 16.

“Areo. Argomenti e opinioni di Assindustria Venetocentro”, n. 62, luglio 2019

“L’Azione”, 27 giugno 2004.

Ottaviano Bellotto e Gianni Girardi, *Sciopero! Zoppas 1960-61. Memoria di una lunga lotta per la dignità del lavoro*, Treviso, Istresco 2017.

Comune di San Fior, *Piano regolatore attuativo. “Riqualificazione area ex Sarom”. Valutazione di impatto ambientale*:

http://ecologia.provincia.treviso.it/Engine/RAServeFile.php/f/News/5438/4.b.i.1_Relazione_Storica.pdf

Maurizio Crema, *A Est del Nord-Est. In spider alla conquista del Far East d’Europa*, Portogruaro (Ve), Ediciclo, 2011

Franco Dall’Armellina, *Le relazioni industriali alla Zanussi di Susegana (TV) 1976 – 1986*, Tesi di laurea, Università degli studi di Trento, facoltà di Sociologia, Anno accademico 1987-1988

Lynda Dematteo *La Corsa verso la Romania degli imprenditori italiani. Circolazioni, asimmetrie e narrazioni*, a cura di Aziliz Gouez, Notre Europe, 2009

Renato Donazzon, *Gli anni del cambiamento*, Portogruaro (Ve), Ediciclo Editore Srl, 2000.

Paolo Feltrin e Adriano Mioli, *La scoperta dell’antagonismo, gli anni ’60 alla Zoppas, operai, lotte, organizzazione*, Fondazione Giuseppe Corazzin, Venezia, Marsilio Editori 1981.

Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Un arcipelago produttivo*, Roma, Carocci 2007.

Isabella Gianelloni e Lucia Da Re, *Il colle e il piano. Città e campagna a Conegliano 1900 – 1960*, Biblioteca Civica di Conegliano. Silea, Piazza Editore 2007.

Paul Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi 2006.

Silvio Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio 2001.

Graziano Merotto, *La fabbrica rovesciata, Comunità e classi nei circuiti dell’elettrodomestico*, DeriveApprodi, Roma 2015

Claudio Morrison, Devi Sacchetto, *Catene del lavoro e delle migrazioni tra Veneto e Romania*, “Quaderni di ricerca sull’artigianato”, n. 3, settembre-dicembre 2016, pp. 401-422.

Stefano Musso, *Operai, figure del mondo del lavoro nel Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier 2006

Mario Anton Orefice, *Una città rubata*. Ed. Streetlib, Macerata, 2016 -

Mario Anton Orefice, *Viale della Zoppas, breve racconto di una grande azienda*. Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto 1999

Giannino Padovan, *Da Pordenone a Stoccolma*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2005

Veronica Redini. *Made in Italy. Estetica e politiche di autenticazione sociale delle merci italiane prodotte in Romania*, "Lares", Vol. 72, No. 3, Settembre-Dicembre 2006

Sante Rossetto, *La rivoluzione silenziosa*, Sommacampagna VR, Cierre edizioni, 2006.

Devi Sacchetto, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Verona, Ombre corte, 2004.

Roberto Scagno, Paolo Tomasella e Corina Tucu, *Veneti in Romania*, Ravenna, Longo, 2008.

Francesca Tacca, *Abbiamo lavorato tanto. Il museo della Zoppas: memoria di un'azienda*. Libreria al Segno Editrice Pordenone 2017

Giuseppe Tattara, *Il piccolo che nasce dal grande. Le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Franco Angeli, Milano 2001.

Giuseppe Tattara, Giovanna De Giusti, Florentina Constantin, *Il decentramento produttivo in Romania in tre distretti del Nord-Est*, "Studi sull'economia veneta", settembre 2006.

Giuseppe Tattara, Carlo Gianelle, *La meccanica veneta, la Cina e la Romania: alcune interviste in margine a Venmac*, "Economia e società regionale. Oltre il ponte", 2005, vol. 3

Fonti da Internet

<http://www.elux-anz-sus.it/>

2.<https://www.youtube.com/>

<http://www.senioreselectrolux.it/>

<https://docplayer.it/72408435-La-storia-centenaria-della-zanussi-electrolux> (10/9/2019)

<https://www.galatamuseodelmare.it/>

<ecologia.provincia.treviso.it> › News › 4.b.i.1_Relazione_Storica.pdf (2/10/2019)

<https://messengeroveneto.gelocal.it>

<https://www.finanzaonline.com> › ... › Obbligazioni, Titoli di Stato (8/1/2019)

<http://www.treccani.it/>

10.<https://ricerca.repubblica.it/>
<https://susegana-industriale.blogspot.com/>
<http://www.forlitoday.it/>
<https://www.ilgiorno.it/>
<https://ilmanifesto.it/>
<http://blog.ilgiornale.it/>
<http://www.trevisotoday.it/>
<https://laborability.com/>
<https://www.ilgazzettino.it/>
https://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2012/01/18/NZ_38_01.html
www.veneziatoday.it
<https://www.pane-rose.it/>
<http://www.e-duesse.it/>
<https://www.lastampa.it/>
<http://www.italyzoome.it/>
<https://www.ilsole24ore.com/>
<https://www.ilfriuli.it/>
<https://www.pane-rose.it/>
<http://www1.adnkronos.com/>
<https://www.rainews.it/>
<https://corrieredelveneto.corriere.it/>
<http://imbratisare.blogspot.com/>
32.<https://www.fiom-cgil.it/>
<https://www.investireoggi.it/>

web.jus.unipi.it

<https://www.simest.it/>

<http://www.deltacons.net>

<http://www.storiain.net/storia/la-primavera-araba-in-tunisia-islam-democrazia-e-politica/>

<https://www.unive.it/>

<https://www.genteveneta.it/>

<https://www.radio24.ilsole24ore.com/73.74.252853687/#1>

<https://www.eunews.it/2020/4/4/2020>

Fonti orali

Intervista a Luciano Caniato e a Giuseppe Palugan 16 ottobre 2010

Intervista a Franco Oliana 30 marzo 2011

Intervista a Renato Buosi 13 novembre 2018

Intervista a Antonio Tallon 18 dicembre 2018

Intervista a Claudio Toppan 13 febbraio 2020

Intervista a Renzo Mariotto 20 febbraio 2020

Intervista a Egidio Bernardi 17 marzo 2020

Intervista a Vera Spellanzon 20 marzo 2020

Intervista a Paolo Casagrande 6 aprile 2020

Intervista a Maurizio Cosano 11 maggio 2020

Ringraziamenti

Un ringraziamento a quanti mi hanno fornito indicazioni e suggerimenti per scrivere questa mia tesi. Fra questi ringrazio in particolare il Professor Alessandro Casellato che anche in quest'occasione mi ha fornito la bibliografia base e mi ha dato lo spunto per iniziare e il nominativo di un testimone da intervistare. L'Ufficio Disabilità di Ca' Foscari che grazie ai suoi preziosi servizi mi ha permesso di arrivare fino a qui. Il Signor Renato Buosi, il Signor Oliana Franco, il Dottor Cosano Maurizio, il Signor Paolo Casagrande, il Dottor Antonio Tallon, la Signora Vera Spellanzon, il Signor Egidio Bernardi e il figlio Filippo che mi ha inviato alcune foto dell'area Zanussi, il Vice Sindaco di Conegliano Ing. Claudio Toppan, le Signore Lidia, Cinzia, Lorella, Rosella, Lorena, Eliana e Daniela che mi hanno aiutato a trovare delle persone da intervistare e che hanno avuto la pazienza di concedermi dei preziosi suggerimenti per definire al meglio questo elaborato.